l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 7° - n. 3 - Dicembre 1987
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

GLADYS MOTTA
Fascismo e antifascismo ieri e oggi
Un problema storico
o un dopoguerra mai finito?

PIERO AMBROSIO
Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista (3)

LUIGI MORANINO
Giuseppina Rossetti,
una donna nella lotta antifascista

RENÉ CALOZ
Tra gli uomini di Moscatelli (2)

ALBERTO LOVATTO
La deportazione nei lager nazisti

GLADYS MOTTA
Archeologia e storia industriale
nel Biellese

PEPPINO ORTOLEVA
Le immagini e il movimento:
il '68 televisivo

Fonti orali

Osservatorio sui convegni

Relazione sull'attività dell'Istituto
nel 1987 e piano di lavoro per il 1988

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"
Borgosesia - Via Sesone 10

Ai lettori

Anche per il 1988, nonostante l'aumento dei costi (redazionali, tipografici, postali, ecc.), si è deciso di mantenere invariata la quota di abbonamento. Invitiamo quindi tutti i lettori ad inviare al più presto la loro quota, servendosi dell'allegato modulo di conto corrente postale, e a contribuire a sostenere la rivista, collaborando alla campagna abbonamenti, per farla conoscere ad un numero sempre maggiore di cittadini, di insegnanti e di giovani in particolare.

I lusinghieri apprezzamenti fin qui ottenuti e il fattivo apporto di tutti i nostri affezionati amici sono la migliore garanzia per ottenere risultati sempre maggiori.

A tutti, con il ringraziamento più sentito, i migliori auguri di felice anno nuovo.

La direzione

L'IMPEGNO
Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
Direttore: Piero Ambrosio
Vice Direttore: Gladys Motta
Rubriche: Paolo Ceola, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Antonella Treves
Direzione, redazione e amministrazione:
13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)
Direttore responsabile: Francesco Leale
Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.
Concessionario pubblicità:
Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia
La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.
Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.
Quote di abbonamento per il 1988:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L.	15.000
Abbonamento annuale per l'estero	L.	25.000
Abbonamento benemerito	L.	20.000
Abbonamento sostenitore	L.	30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.
Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.
Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 3 dicembre 1987.

Referenze fotografiche:
pp. 3-14, 32, 33, 40, 53: archivio fotografico dell'Istituto; 15-30: Archivio centrale dello Stato; 35-38: da André Guex - René Caloz, *Le sang et la peine;* 42-45: da *La lana e le pietre*, Biella, Comitato per l'archeologia industriale; 47: da *Bologna marzo 1977... fatti nostri...*, Verona, Bertani; 48, 51: da Pietro Perotti - Marco Revelli, *Fiat autunno 80. Per non dimenticare*, Torino, Cric; 54: da Stefano Gestro, *La divisione italiana partigiana Garibaldi*, Milano, Mursia; 57: da *Sapere la strada*, Biella, Banca Sella; 59: da Elena Roteili, *Fra Dolcino,* Torino, Claudiana.

In copertina:
Il ministro tedesco degli Esteri, Joachim von Ribbentrop, e Galeazzo Ciano (Milano, 6 maggio 1939)

In questo numero

L'editoriale "Fascismo e antifascismo ieri e oggi", propone alcuni spunti problematici di riflessione su un tema complesso qual è quello del rapporto fra fascismo e antifascismo. La vastità del tema è tale da non permetterne una trattazione esaustiva, nemmeno nel senso di poter delineare tutte le questioni ad esso legate, tuttavia, si è cercato di ricondurne i termini ad una maggiore consapevolezza degli aspetti storiografici rispetto alla dimensione del senso storico comune e a quella della comunicazione di massa.

Luigi Moranino offre un ulteriore contributo alla conoscenza delle vicende della famiglia Rossetti di Mongrando, avviato sul numero precedente con il saggio di Franco Romelia, sull'emigrazione politica e sulla figura di Adriano Rossetti. L'articolo di Moranino si impernia su Giuseppina Rossetti, moglie di Adriano: una figura femminile in cui ben si evidenzia la mediazione fra ruolo tradizionale della donna all'interno della famiglia e della società e lotta clandestina.

Proponiamo poi la prosecuzione delle biografie dei deferiti al Tribunale speciale fascista; i resoconti del convegno sulla deportazione nei lager nazisti, organizzato dall'Istituto e dal Comune di Sordevolo, e di quello sull'archeologia e storia industriale nel Biellese; un episodio della Resistenza valsesiana tratto dal reportage del giornalista elvetico René Caloz e pubblicato nel volume "Le sang et la peine".

Una segnalazione particolare merita, nelle rubriche, il saggio di Peppino Ortoleva, imperniato sull'analisi degli approcci teorici e dei metodi utilizzati finora dai mass-media per gli avvenimenti del 1968. Alle soglie del ventesimo anniversario, quei fatti, amati e odiati, assunti spesso acriticamente come presupposto totalmente positivo o negativo per l'interpretazione della realtà attuale, sono ancora ben lontani dall'aver trovato una dimensione storica, che pure potrebbe e dovrebbe essere avviata. Ciononostante, quello che Ortoleva ben esprime con il termine "culto degli anniversari", un punto di forza dei mezzi di comunicazione di massa, porterà, con un processo già avviato, l'"evento" '68 nelle case e nella "storia" degli italiani, anteponendo le esigenze della spettacolarizzazione a quelle della coscienza sociale.

Offriamo inoltre ai nostri lettori un inserto di disegni, realizzati da Tiziano Bozio Madè: un modo diverso, ma auspichiamo apprezzato, per avvicinarsi agli avvenimenti storici. La serie di disegni propone, attraverso situazioni emblematiche, l'esperienza di un giovane contadino travolto dall'incalzare degli avvenimenti della seconda guerra mondiale, che sopraffanno la sua vita privata e che rappresentano l'esperienza simile di molti giovani. Una sequenza di immagini, simpaticamente ed efficacemente realizzate nell'intreccio fra momento soggettivo e realtà storica, che induce alla riflessione.

Bilancio di un anno

È tempo di consuntivi, anche per la nostra rivista.

Il 1987 ha rappresentato, per "L'impegno" un anno di svolta: da un lato è cambiata la periodicità, da trimestrale a quadrimestrale, scelta, questa, adottata, tra l'altro, per rispondere all'esigenza di poter dedicare più tempo all'attività complessiva dell'Istituto, e quindi al suo rafforzamento, ma anche voluta per poter realizzare un prodotto migliore. Dall'altro lato si è iniziato a far ricorso alle nuove tecnologie (composizione dei testi con un programma di videoscrittura e loro trasformazione in testi per la fotocomposizione e impaginazione automatica) e ciò è servito anche a migliorare l'impostazione grafica della rivista.

Ma la scelta più importante è stata quella del rinnovamento dell'impostazione: accanto ai tradizionali saggi di storia contemporanea, alle interviste a protagonisti dell'antifascismo e della Resistenza, alla memorialistica, sono comparse alcune rubriche su temi specifici, grazie anche all'apporto di collaboratori fissi, ed è questa la strada su cui intendiamo procedere.

Siamo consapevoli del fatto che la rivista può e deve ancora migliorare, nella stessa articolazione delle rubriche, ed è un obiettivo che ci proponiamo di raggiungere, confortati e ulteriormente motivati dal numero e dalla qualità delle collaborazioni, molte delle quali ci vengono da giovani studiosi locali.

In province come la nostra, decentrate e prive di sedi accademiche, dove spesso la perdita di energie intellettuali a favore dei grossi centri diventa pesante per la comunità, l'aver creato, difeso, potenziato e sfruttato uno spazio culturale stabile, capace di motivare e di sviluppare l'interesse per la storia contemporanea anche sul versante della produzione di contributi è un dato che pensiamo possa essere considerato positivo, premessa indispensabile all'ulteriore miglioramento della rivista.

"L'impegno" nel 1988

Naturalmente "L'impegno" continuerà ad occuparsi dei molteplici aspetti della storia della provincia, senza tuttavia, come è già stato fatto, tralasciare argomenti che, seppure di carattere nazionale, possano rivestire un interesse a livello locale. Saranno mantenute, e potenziate, le rubriche già comparse nei numeri del 1987 (l'"osservatorio" sui convegni e quello sulla vita culturale in provincia, la rubrica sulle fonti orali e quella di segnalazioni bibliografiche, l'antologia della stampa fascista, le interviste a protagonisti della vita delle nostre comunità su argomenti di particolare interesse - dalla cultura al nucleare - ed infine il notiziario dell'Istituto ed i resoconti dettagliati delle iniziative da esso realizzate) e ne saranno avviate altre: quella relativa alla didattica della storia contemporanea, già segnalata (che conterrà saggi, bibliografie, interventi di noti operatori del mondo della scuola, resoconti di esperienze, ecc. e che, lo diciamo fin d'ora, sarà aperta alla collaborazione di tutti), quella, pure già segnalata, che abbiamo definito "filo diretto" con i lettori ed altre ancora.

Per quanto riguarda il "filo diretto" invitiamo tutti i lettori ad inviarci, in tempo utile per la pubblicazione sul prossimo numero, le loro opinioni, i loro commenti sulle tematiche affrontate nell'editoriale "Fascismo e antifascismo ieri e oggi".

Elenchiamo infine alcuni temi che saranno trattati nel corso dell'anno: oltre alla prosecuzione della pubblicazione dei risultati della ricerca sull'antifascismo nella nostra provincia (biografie, interviste, saggi: tra questi ultimi segnaliamo la ricostruzione delle vicende relative all'arresto dei gruppi di "sovversivi" attivi a Borgosesia nel 1938), saranno pubblicati articoli sulla Resistenza, riflessioni, a ventanni di distanza, sul movimento studentesco e sul '68, il diario storico del 63° battaglione "M" della Guardia nazionale repubblicana, che operò in Valsesia e Valsessera nel 1943-44, una serie di rarissime immagini della guerra civile spagnola.

GLADYS MOTTA

Fascismo e antifascismo ieri e oggi

Un problema storico o un dopoguerra mai finito?

Un tema vasto come quello del rapporto fra fascismo e antifascismo, analizzato nei suoi aspetti passati e in quelli presenti, offre parecchie possibilità di scelta sui modi e sulle prospettive da cui partire. Ad esempio, è possibile sviluppare uno dei due fenomeni ponendo l'altro come punto di riferimento fisso, dandolo cioè per scontato, nel senso di sostanzialmente chiaro e conosciuto. Tuttavia, la ricerca storica ed il dibattito che ne è seguito non permettono, se non a prezzo di un appiattimento di un fenomeno sull'altro[1], di poterli spiegare compiutamente soltanto nel loro reciproco rapporto, che pure resta, come vedremo, di importanza primaria. La nostra scelta ha quindi inteso, anche per il carattere di proposta dibattito con i lettori, mantenere quanto più possibile il discorso vicino alla realtà problematica con cui si manifesta. In questo senso, perciò, è sembrato opportuno distinguere i caratteri storici dei rispettivi fenomeni da quelli rivestiti attualmente e in prospettiva futura, nonché le specificità di fascismo e antifascismo pur all'interno del nesso che li lega. Prima di affrontare però le varie tematiche, un dato piuttosto evidente, soprattutto a livello di opinione pubblica, che segnala un'accezione confusa, a volte addirittura contraddittoria, del termine antifascismo ha consigliato di partire proprio da quest'ultimo, premettendo alcune considerazioni che potranno rilevarsi utili allo sviluppo dell'argomento prima e al dibattito poi[2].

In effetti, poche parole, pur nell'imperante crisi d'ambiguità che sta sommergendo i codici linguistici italiani, assumono contemporaneamente un significato tanto preciso e tanto sfumato come il termine antifascismo e, d'altro canto, il problema linguistico non è che il segno di una complessità-confusione che tocca direttamente il fondamento concettuale, ideologico ed etico dell'antifascismo.

Se da un lato, infatti, è possibile, senza eccessivi distinguo, definire l'antifascismo come manifestazione di opposizione alla dittatura fascista che si attuò in un determinato periodo storico con precise caratteristiche e se, con problemi già maggiori, ma con una consequenzialità logica di fondo, l'antifascismo viene riproposto come risposta ancora attuale a fenomeni e movimenti neo-fascisti, l'uso del concetto di antifascismo all'interno della stessa lotta di liberazione e, ancora di più, rispetto all'evoluzione della società italiana in questi ultimi quarant'anni, si presenta indubbiamente complesso.

Che senso ha, dunque, parlare di antifascismo oggi? E possibile e in che modo, alla fine degli anni ottanta, considerare l'antifascismo come sistema di valori attuali e fondanti l'ordinamento repubblicano; assumerne la dimensione e la portata storica come chiave interpretativa per avvenimenti che vanno al di là della lotta clandestina e della Resistenza? Come, infine, trovare un modo adeguato per 'recuperare' alla storia del Paese e, quindi, alla coscienza storica collettiva o, per usare un termine ormai diffuso, all'identità storica nazionale, i venti anni del regime?

Si tratta certamente di grandi interrogativi, che a loro volta conducono ad altre domande più specifiche ma ugualmente importanti, all'interno di un quadro di riferimento molto vasto in cui la questione si scompone e si ricompone in dimensioni, ambiti, competenze e livelli differenziati.

L'antifascismo fra passato e futuro

Innanzitutto, dicendo che la questione fascismo-antifascismo si scompone e si ricompone si esplicitano contemporaneamente un dato reale e utile storicamente, cioè che non esistono soluzioni semplificate o semplicistiche, ed una difficoltà altrettanto reale, che può però assumere un peso negativo per l'intero dibattito, quella cioè che vede un estremo scomporsi dell'analisi (e il moltiplicarsi di spiegazioni, interpretazioni, "soluzioni" parziali) e assai minori sforzi accettabili di ricomposizione delle stesse che non siano in qualche modo viziate da presupposti, pregiudizi o da ipotesi rigide inadeguate allo scopo[3].

Partendo dall'accezione del termine antifascismo collocato all'interno della realtà storica del ventennio, e da un punto di vista strettamente storiografico, il fenomeno antifascista può essere definito come un movimento organizzato clandestino che si oppose alla dittatura e che assunse nel corso del tempo caratteri parti-

[1] La possibilità di spiegare adeguatamente il fascismo e l'antifascismo solo attraverso il loro rapporto di integrazione, anche se conflittuale, limitata al periodo storico 1922-1945, non appare infatti sufficiente a garantire, per entrambi i fenomeni, la salvaguardia di tutti gli elementi fondamentali alla loro esatta definizione. L'antifascismo, in particolare, a causa della sua caratteristica di opposizione clandestina, priva cioè di una dimensione istituzionale, che il fascismo, invece,in quanto potere di stato ebbe, rischia di essere relegato alla sfera delle motivazioni individuali. Per contro, lo studio del fascismo chiede prospettive di analisi legate alla realtà europea e mondiale, in cui è dato trovare anche, ma non soltanto, aspetti che sono riconducibili alle matrici storiche dell'antifascismo.

[2] In questo senso, data la complessità del tema e delle problematiche che vi si ricollegano, l'argomento non sarà affrontato con nessuna pretesa di esaustività ma, piuttosto, con la volontà di fornire uno stimolo, una serie di spunti su cui riflettere e impostare successivi approfondimenti. Per lo stesso motivo, molte delle problematiche emerse saranno presentate in forma aperta, di serie di interrogativi proposti alla discussione o di ipotesi per possibili risposte.

[3] Ne derivano così, in altre parole, spiegazioni che si propongono come complessive ma che nascono dallo studio di aspetti o da relazioni parziali dei due fenomeni, con criteri non sempre chiaramente esplicitati o sorretti da procedure scientifiche adeguate.

Parallelamente, specie a livello di mass-media ma, più in generale, fra l'opinione pubblica, alla prassi di diffuso disinteresse e silenzio sulla storia contemporanea, e su *quel periodo* in particolare, sembra essersi sostituito un atteggiamento, su cui torneremo più avanti, che tende a privilegiare soluzioni facili a problemi complicati.

colari. Il confluire dell'antifascismo nell'esperienza resistenziale, da un lato ne ha in parte pregiudicato il giusto risalto, almeno fino ad anni recenti, ma ne ha comunque proiettato le basi ideali, ideologiche e morali nel dopoguerra[4].

La dimensione strettamente storica dell'antifascismo si è così caricata di una forte idealità propositiva, in parte legittimata dai fattori ideali effettivamente contenuti nell'esperienza di opposizione alla dittatura, in parte connessa ad aspirazioni future basate sul presupposto che il sistema di valori antifascista potesse costituire una risposta adeguata anche in condizioni storiche diverse da quelle che ne avevano condotto alla creazione e alla legittimazione. Non vi è dubbio che, in questo senso, il termine antifascismo esce dall'accezione rigidamente storica e converge con un'altra accezione dell'antifascismo, assai cara, e giustamente, agli antifascisti e ai combattenti della lotta di liberazione, che ne sottolinea l'importanza *qui e adesso.*

Se definiamo, con tutti i limiti che questo comporta, il primo antifascismo come storico ed il secondo come "militante", in quanto inteso come risposta individuale e collettiva a nuovi problemi emergenti, presenti e futuri, osserviamo che, prima ancora di un loro confronto reciproco, che appare necessario, anche all'interno delle forze antifasciste, nessun tipo di discorso è in grado di uscire dallo stallo, epocale per certi versi e ideologico per altri, senza passare attraverso una esatta definizione del rapporto con il fascismo, per entrambe le accezioni usate.

Come e in che modo sia possibile per l'antifascismo rapportarsi al fascismo è un problema chiave sotto molti punti di vista. L'evidente presenza nel nostro Paese di un movimento neo-fascista, che si accompagna a livello europeo all'affermazione di una Nuova destra, con forte caratterizzazione estremistica, ed il dato generazionale che consente di notare come siano soprattutto giovani e giovanissimi a farsi portatori di tali ideologie, ha fatto sì che l'antifascismo reale, le maggiori associazioni antifasciste e resistenziali, proprio per la grande importanza accordata alla trasmissione dei valori antifascisti alle nuove generazioni, abbiano posto particolare vigore nell'identificazione del nuovo fascismo e, parallelamente, nello sforzo di aprire spazi maggiori fra i giovani per la conoscenza dell'antifascismo, per lo più attraverso la mediazione della scuola.

Roma, 1929. Propaganda per il "plebiscito"

Per ciò che riguarda il primo aspetto, appare abbastanza chiara la presenza in Italia di gruppi più o meno vasti che possono essere collocati, sebbene con differenze profonde al loro intemo, in una dimensione politica di destra per molti aspetti assimilabile al fascismo. Ciò risulta indubbiamente più agevole per quelle componenti decisamente nostalgiche, che si rifanno apertamente al fascismo storico, e particolarmente all'esperienza di Salò[5], o che assumono, rispetto a questioni come i casi Reder, Barbie, Hess, posizioni decisamente di parte, ma anche facilmente spiegabili; mentre maggiore complessità presenta l'interpretazione dei movimenti giovanili della Nuova destra, anche per il sovrapporsi di quello che potrebbe essere definito "partito della violenza" e che sfugge quasi completamente, almeno rispetto al modo di manifestarsi, dalle tradizionali categorie politiche[6].

Di fronte al manifestarsi, in forme simili o rinnovate, di posizioni che ripropongono i percorsi ideologici che molti anni fa accompagnarono l'affermazione della dittatura in Italia, la preoccupazione del "fronte" antifascista nel segnalarne i rischi e nel tentare risposte anche concrete per arginare una loro possibile

[4] Come si è avuto modo di rilevare su questa rivista a proposito della ricerca avviata sull'antifascismo in provincia di Vercelli, i caratteri, le forme di espressione concreta, le radici sociali, culturali ed economiche dell'antifascismo durante il ventennio e la lotta di liberazione non possono ancora contare, fatta eccezione per alcuni gruppi di maggiore rilevanza politica o di personaggi particolarmente significativi nel panorama italiano del dopoguerra, su una ricostruzione completa. Al di là delle manifestazioni più note e delle caratteristiche generali estendibili all'intero fenomeno su scala nazionale, il legame con le realtà specifiche delle singole comunità, pur presentandosi fecondo dal punto di vista storiografico, ha fatto sì che molti aspetti del patrimonio antifascista rimanessero subordinati rispetto al momento resistenziale.

Soltanto approcci meno rigidi di storia sociale e di storia locale opportunamente legata alla dinamica nazionale degli eventi hanno consentito di avviare il recupero di una parte fondamentale del fenomeno antifascista.

[5] La cronaca, recente e non, offre innumerevoli esempi in questo senso, alcuni dei quali sono stati segnalati su queste stesse pagine. Ricordiamo fra tutti il discorso del segretario del Movimento sociale, Giorgio Almirante, del 26 gennaio 1986 a Milano, in cui citazioni testuali di discorsi di Mussolini, come, ad esempio, "il ladrocinio e l'assassinio [sono] l'emblema delle bande partigiane", sono state pronunciate nel contesto di un attacco all'arco costituzionale e di riproposizione della dittatura.

[6] La polizia belga, ad esempio, indagando sulla tragedia dello stadio Heysel del 29 maggio 1985, ha recentemente scoperto forti legami organizzativi a livello europeo fra gruppi giovanili di estrema destra e gruppi di teppisti che operano negli stadi, a conferma di una realtà di violenza "sommersa" molto più pianificata e orchestrata verso manifestazioni future di quanto si sia evidenziato sino a questo momento.

espansione è pienamente comprensibile. D'altro canto, non meno comprensibile risulta l'atteggiamento di grande interesse per le nuove generazioni, la volontà di trasmettere una memoria storica, di farne risaltare la ricchezza e l'importanza per il mantenimento e il miglioramento dell'ordinamento democratico, anche in senso "preventivo" rispetto all'affermarsi di ideologie non democratiche.

Un'analisi anche sommaria dei modi con cui l'antifascismo si è proposto di realizzare tali obiettivi segnala una problematicità che va molto oltre la legittimità di conseguirli. Si potrebbero sicuramente portare numerosi esempi su approcci pienamente riusciti, sia rispetto al neo fascismo che rispetto all'educazione dei giovani ai fondamenti etici e culturali della democrazia, ma, particolarmente negli ultimi anni, di pari passo all'aumento della distanza temporale dagli avvenimenti, il bilancio globale non può esimersi dal registrare una riproposizione un po' stanca di celebrazioni e anniversari, fiaccati nella loro potenziale vitalità storica da una retorica sempre più lontana dalle esigenze dei giovani e anche dei meno giovani. L'importanza oggettiva, reale, di un fronte democratico articolato, attento alla conservazione delle libertà, pur nell'incalzare dei mutamenti che caratterizzano la società italiana moderna, sembra così in molti casi soffocare in rituali sterili, quando non controproducenti.

Questo ci riporta ad affrontare secondo un'altra prospettiva il nesso con il fascismo. Non sembra del tutto fuori luogo pensare che l'antifascismo, quello militante, di base, ancor più della storiografia antifascista, patisca, con le conseguenze appena esposte, un equivoco mal chiarito, che lo ha rinchiuso in una specie di labirinto storico-politico. Si tratta di un equivoco sorto in anni remoti, non sufficientemente spiegato nell'immediato dopoguerra, riproposto ma non sufficientemente risolto nemmeno nei "caldi" anni sessanta, quasi dimenticato in seguito, anche quando la società, globalmente o attraverso gruppi particolari, ha palesato tendenze o bisogni di cambiamento. Eppure l'equivoco esplode ogni volta che, ad esempio, l'antifascismo va al confronto con i giovani, con il futuro.

Per quanto indubbiamente strumentalizzato per ragioni diverse, su cui torneremo più avanti, l'individuazione e il chiarimento dell'equivoco non trae alcun giovamento dalla semplice considerazione delle strumentalizzazioni e ancor meno dalle generalizzazioni in negativo, perché non sempre chi cerca di capire, anche conflittualmente, è necessariamente in mala fede. Un modo per uscire dalla fase di stallo, se non immediatamente dal labirinto, potrebbe proprio essere quello che attraverso il nesso antifascismo-fascismo ci riconduca là dove l'equivoco ha preso forma, oltre sessant'anni fa (e, per certi aspetti, anche prima), cioè nel rapporto fra fascismo e antifascismo e all'interpretazione che di tale rapporto venne data successivamente, anche alla luce dell'esito della guerra e del regime.

Abbiamo detto in apertura di come sia sostanzialmente agevole collocare l'antifascismo storico nel contesto della dittatura, ma è a questo punto che, e non sembri una contraddizione, il termine antifascismo comincia ad assumere tali e tante "sfumature" da renderne difficile la comprensione alle nuove generazioni e da venirne compromesso come fenomeno innovativo e non solo oppositivo. Al di là di quella che sembra cioè essere la definizione generalmente accettata da tutti come valida (e che si rifà, fra l'altro, più alla Resistenza che non al movimento che ne fu la base) si ha invece l'impressione di trovarsi di fronte ad una gamma di posizioni (con matrici politiche, ideologiche, di superficialità, di acculturamento, ecc.) molto soggettive a livello di opinione pubblica nazionale, che gli sforzi, a volte ottimi, di una parte della storiografia antifascista hanno solo in minima parte scalfito.

Un ruolo storico esaurito o radici di un popolo in divenire?

Prescindendo per un attimo da un aspetto ugualmente centrale su cui torneremo, vale a dire l'esigenza di uno studio corretto e completo del fascismo, è importante chiedersi se (come molti, di fatto, pensano) buona parte dei problemi dell'antifascismo dal dopoguerra ad oggi dipendano dall'esaurimento del ruolo storico ricoperto[7] o se, piuttosto, dal fatto che l'antifascismo è stato esaltato o demonizzato, dilatato o compresso, a seconda di contingenze diverse in periodi diversi, ma scarsamente storicizzato, almeno rispetto alle esigenze di cultura storica di una nazione che, per vari motivi, anche oggettivi, non ne ha mai avuta in eccesso, almeno in quanto nazione[8].

La teoria di un esaurimento del ruolo storico dell'antifascismo è conseguenza diretta del significato istituzionale, conferitogli nell'immediato dopoguerra, in termini di paradigma storiografico[9], come "forma storica assunta dal problema dell'unità nazionale dopo il crollo dello Stato liberale e monarchico e la fine dell'occupazione dello stato da parte dei fascisti [...]. Fondando sulla contrapposizione al fascismo le basi di legittimazione di una nuova unità nazionale [...] poteva così essere assicurata la convivenza o, anzi, una buona ragione per far ritenere a liberali, cattolici e social-comunisti di poter convivere"[10]. In questo senso, dunque, l'antifascismo avrebbe assolto nel dopoguerra una funzione legittimante delle forze politiche presenti nel panorama istituzionale italiano. In altri termini, la profonda eterogeneità delle forze politiche che avevano sconfitto il fascismo e che avrebbe reso problematica la creazione di un'alleanza politica su cui fondare il nuovo Stato, avrebbe trovato nell'antifascismo l'elemento comune, il paradigma utile a superare le profonde divisioni.

Sarebbe naturalmente possibile soffermarsi a lungo sulle tematiche poste da tale concezione, a partire da quella che rimanda alla lettura della Costituzione come compromesso, ma limitando l'attenzione al nostro discorso, si può notare come, anche in questo caso, l'antifascismo esista molto più in funzione di qualcos'altro, per quanto importante come l'unità istituzionale, che non in quanto espressione storica di una realtà che, dopo la Resistenza, poteva anche legittimamente non configurarsi come minoritaria o di gruppo.

[7] 0 dalla pervicacia ostinata con cui alcuni anziani antifascisti, affiancati da persone motivate unicamente da opzioni politiche, quindi automaticamente "discutibili", combatterebbero battaglie perse o anacronistiche.

[8] Una lettura più completa dell'antifascismo avrebbe potuto e potrebbe giocare un ruolo importante in questo senso, specie se accompagnata da una lettura altrettanto attenta del fascismo.

[9] II paradigma antifascista, inteso sostanzialmente come insieme di presupposti e riferimenti condivisi dalla comunità nazionale rispetto al concetto di antifascismo, tali da conferire a quest'ultimo il carattere di risposta storica al problema dell'unità nazionale dopo il 25 aprile 1945, è oggetto di controversie fra gli storici, in parte legate a questioni interne alla disciplina, in parte proprie del paradigma antifascista. Non mancano, in questo panorama problematico, fraintendimenti anche sostanziali sul significato del paradigma antifascista, che fanno ritenere tutt'altro che "condivisi" ed espliciti i presupposti che ne sono alla base.

[10] Cfr. ANTONIO BALDASSARRE, *La costruzione del paradigma antifascista e la Costituzione repubblicana,* in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica,* in "Problemi del socialismo", n. 7, nuova serie, gennaio-aprile 1986, pp. 11-33. E doveroso sottolineare che il pensiero di Antonio Baldassarre (docente di diritto costituzionale) si snoda nel saggio in modo più ricco e sottile di quanto non appaia dalla citazione e che la stessa accezione istituzionale del paradigma antifascista viene ricondotta alla problematicità del rapporto con i fondamenti ideali della democrazia.

La conseguenza di questo (che è anche la fonte dell'equivoco) è duplice e per certi versi anche lievemente paradossale: il movimento antifascista viene appiattito storicamente sul fascismo prima e sulla componente ciellenistica della Resistenza poi, ma al tempo stesso gli si riconosce un ruolo fondamentalmente storico proprio in virtù di quegli stessi motivi che ne hanno fortemente ridotto la portata.

Alla luce di queste considerazioni, come porsi allora, dopo quarant'anni, nei confronti del paradigma antifascista? Dobbiamo cioè considerarlo esaurito, o comunque incapace di spiegare quegli anni e, quindi, ancor meno quelli attuali? E ancora, le istanze di cui fu interprete e protagonista l'antifascismo, sono state interamente e organicamente riprese dal patto post-bellico o, piuttosto, il paradigma antifascista ha preso corpo attorno a esigenze politiche, giuridiche e istituzionali insufficienti a spiegare l'antifascismo?

A parlare di esaurimento del paradigma antifascista, naturalmente nell'accezione sopra esposta, si giunge quasi inevitabilmente nel momento in cui si considera la problematicità che lo ha a suo tempo generato venuta meno per la presa d'atto, citiamo ancora Baldassarre, da parte dei partiti dell'arco costituzionale, dell'organicità rispetto al sistema democratico del Partito comunista (cioè del partito che all'indomani della Liberazione presentava maggiori "anomalie" rispetto al modello politico in attuazione)[11] e alla forza dimostrata dallo Stato in occasione del terrorismo[12]. Il modello antifascista, cioè, avrebbe toccato il proprio apice negli anni settanta, culminato con l'elezione di Sandro Pertini alla presidenza della Repubblica, per esaurirsi subito dopo. "L'esaurimento del paradigma antifascista - scrive Baldassarre - si spiega agevolmente se si ha presente la funzione essenzialmente 'difensiva' e di 'conservazione' (dei valori unificanti) svolta dallo stesso. L'evoluzione della democrazia italiana e la dissoluzione del suo carattere conflittuale hanno svuotato di senso il richiamo al paradigma antifascista come fondamento di valore della giustificazione dell'unità nazionale"[13].

Soffermandosi sui valori unificanti che Baldassarre pone come determinanti nella formazione e nella fine del paradigma antifascista, viene subito spontaneo chiedersi se esso debba considerarsi esaurito perché non è più necessario difendere tali valori, in quanto saldamente acquisiti come cemento morale e civile della Repubblica, oppure se siano i valori stessi ad essersi esauriti, a non rappresentare più il patrimonio ideale della democrazia. Ma a quale democrazia risulta funzionale la "liquidazione" dei propri presupposti proprio nel momento in cui sembra possibile la loro realizzazione massima? E che cosa allora dobbiamo intendere con la parola valori?

Non si vuole negare che la manifestazione pratica di alcuni valori antifascisti, così come si è espressa negli anni della dittatura e anche dopo, possa rivelarsi "datata", nel senso di aver svolto funzioni ormai superate da nuove istanze presenti nella società civile e nemmeno che alcuni di tali valori facessero capo ad ideologie, tuttavia il discorso dell'esaurimento dell'antifascismo non sembra poter ignorare la funzione delle spinte ideali in quanto tali rispetto all'ordinamento democratico. E poiché è più che legittimo supporre che nessuna libertà si conserva in assenza di spinte ideali, che coinvolgendo i singoli su obiettivi particolari o generali danno vita a mobilitazioni collettive indispensabili alla conservazione del tessuto democratico, un ennesimo interrogativo riguarda proprio la possibilità di trovare oggi un sistema di valori, o, se vogliamo, un paradigma veramente alternativo, dotato della stessa forza unificante e legittimante[14].

L'ipotesi che l'ordinamento democratico in Italia possa considerarsi ormai tanto saldo da non doversi più porre il problema del proprio mantenimento mostra il fianco in più occasioni, teoriche e pratiche. Si potrebbero portare centinaia di esempi per dimostrare che così non è; del resto, nessuna forma di democrazia può dirsi mai acquisita una volta per tutte, ed il problema sorge semmai attorno alla crescita dei propri valori guida e non sulla

[11] Sull'analisi dei nessi fra anticomunismo e centralità del paradigma antifascista si rinvia all'interessante saggio di MARCELLO FLORES, *L'antifascismo all'opposizione,* in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica,* pp. 34-61.

[12] Se limitatamente agli anni settanta e al terrorismo inteso come azione delle brigate rosse, l'ottimismo dell'argomentazione può essere compreso, anche se non completamente condiviso, le "stragi nere" degli anni successivi, prima fra tutte quella dell'espresso Napoli-Milano del 23 dicembre 1984, non solo indicano un conto non chiuso con il terrorismo ma, anzi, ripropongono il paradosso di un antifascismo che avrebbe esaurito la propria funzione proprio quando l'ideologia che ne avrebbe giustificato l'esistenza evidenzia la propria vitalità.

Mussolini e i "quadrumviri" a una cerimonia

[13] Cfr. ANTONIO BALDASSARRE, *op.cit.,* p. 30.

[14] E necessario tener conto, in ogni caso, del rischio reale cui va incontro una democrazia nel momento in cui confonda l'analisi della sua evoluzione, anche nei suoi aspetti problematici e, quindi nel superamento dei limiti storici e degli errori, con la fine della sua carica ideale, barattando la ricchezza e lo stesso "peso" della propria storia per un'immagine di modernità che un presente senza radici non può garantirle.

loro importanza; ma, e si torna all'avvio del nostro discorso, ciò che diventa prioritario, prima ancora di discutere dell'esaurimento del paradigma antifascista, è di chiarire cosa si debba intendere con antifascismo, nel senso già esposto.

Risponde a verità un'interpretazione dell'antifascismo ridotto a strumento difensivo e conservativo, che per i passati quarant'anni lo lega troppo al progetto istituzionale e che per il futuro lo schiaccia in un impotente "in mancanza ed in attesa di meglio"?

Negli ultimi anni, studi e ricerche a livello nazionale e locale, affiancando ai tradizionali approcci storiografici livelli di indagine più adatti alla comprensione dei fenomeni collettivi di base in relazione agli eventi "storici", hanno fatto emergere nuove possibilità interpretative che indicano come riduttiva una simile accezione dell'antifascismo e spingono ad una maggiore attenzione nell'uso del paradigma antifascista come esaustivo dell'antifascismo stesso.

Il patrimonio ideale e storico che confluisce e caratterizza ad un attento esame il movimento di opposizione alla dittatura, sia nelle sue forme più organizzate, come i movimenti politici clandestini, sia nelle forme più spontanee si configura sempre meno come semplice fattore contingente in presenza di determinate condizioni e rinvia al contrario a radici ben più lontane, a contesti comunitari preesistenti all'instaurazione del fascismo reale, ad un patrimonio sociale e culturale come frutto della combinazione di istanze concrete espresse dalle popolazioni nel corso del tempo.

Per questo la lettura dell'antifascismo attraverso la sola ottica istituzionale, che lo limita al dopoguerra, non convince completamente almeno quanto, se non di più, di una lettura dell'antifascismo circoscritta ai soli venti mesi della lotta di liberazione. Certamente il fascismo prima e la seconda guerra mondiale poi furono la drammatica, evidente occasione per il manifestarsi di quel patrimonio nel coinvolgimento progressivo di gruppi e componenti contro la dittatura, ma si vanno sempre più evidenziando nessi fondamentali fra prassi antifascista e connotazioni storiche di matrice popolare in epoca pre-fascista che conferiscono all'antifascismo, pur nelle dialettiche differenziazioni interne, radici sociali su cui conviene riflettere. L'antifascismo, quindi, appare sotto questo aspetto come un fenomeno più vasto e complesso di quanto la sua definizione non consenta di cogliere, fu cioè qualcosa di più di un movimento anti-fascista.

Un riferimento chiave: il fascismo

Perché allora il fascismo continua ad essere un punto di riferimento fondamentale? Anche in questo caso, come per gli interrogativi precedenti, una risposta esaustiva o comunque sufficientemente completa presuppone sfumature e distinzioni che condurrebbero lontano, tuttavia è possibile tentare, in base a ciò che abbiamo definito "equivoco mal chiarito", un ulteriore passo avanti. Schematicamente potremmo ricondurre la domanda a tre questioni fondamentali: l'esigenza di uno studio approfondito e corretto del fascismo, svincolato da pregiudizi di carattere ideologico-partitico; la posizione assunta da una parte della storiografia italiana, che non considera possibile il raggiungimento del primo obiettivo attraverso le categorie concettuali della storiografia antifascista; le conseguenze che le prime due questioni hanno sulla valutazione del fascismo, dell'antifascismo e del loro rapporto reciproco in passato e nel presente.

Circa l'opportunità, e l'urgenza, di uno studio attento, completo, "sereno" del fascismo, svincolato da anatemi, demonizzazioni e "pantani ideologici", per usare l'espressione del più noto studioso italiano del fascismo, Renzo De Felice, esiste ormai larga convergenza di posizioni fra gli storici (e non solo fra essi), indipendentemente dal loro orientamento professionale e politico. Le posizioni cominciano a divergere profondamente, invece, quando si passa all'elaborazione delle teorie esplicative e alla metodologia d'indagine.

Un primo dato che sembra emergere dal dibattito su cosa sia stato il fascismo è che la componente storiografica che si pone come portatrice di nuovi e fecondi approcci allo studio del fascismo (in parte a ragione) incontri le stesse difficoltà a spiegare organicamente l'antifascismo senza svilirlo o in alcuni casi addirittura 'colpevolizzarlo'[15], almeno quanto certe interpretazioni di matrice antifascista, giustamente criticate, hanno palesato nei confronti del ventennio. L'antifascismo viene comunque considerato sostanzialmente secondo il paradigma antifascista già descritto ed il suo ruolo non riesce a trovare altra collocazione che non sia quella che lo lega, all'interno della categoria analitica del consenso su scala nazionale, ad un gruppo fortemente minoritario di individui[16].

Equivoco, o ambiguo se si preferisce, non è quindi l'antifascismo in sé, ma piuttosto il mai risolto nodo che lo rapporta al fascismo e che muta rapidamente in modo direttamente proporzionale alle opinioni, alle esigenze del presente, alle strumentalizzazioni; in questo senso vi sono buone probabilità di credere che a trarre giovamento dalla storicizzazione del fascismo sarà in primo luogo proprio l'antifascismo, oltre naturalmente alla storia

[15] Per quanto paradossale possa apparire, il processo di "colpevolizzazione" dell'antifascismo è un dato reale, anche se i segni risultano molto più avvertibili a livello di opinione pubblica, di quanto non avvenga in altri contesti, che pure ne sono la matrice. In base al processo di relativizzazione delle colpe ascrivibili al fascismo, che avremo modo di riprendere e ampliare più avanti, si è infatti diffuso un atteggiamento salomonico con forti venature manichee (come sarebbe possibile, cioè, giudicare, se bene e male sono presenti in ogni individuo, quindi in ogni fenomeno collettivo?), in cui la distinzione fra fascismo e antifascismo sembra caratterizzarsi al solo livello di chi vinse e di chi perse.

[16] La teoria del consenso sostanzialmente totale degli italiani al fascismo, primi fra tutti gli intellettuali, è un punto fondamentale della tesi di De Felice. Tralasciamo per ovvi motivi la tentazione di approfondire la discussione, osservando tuttavia come l'uso della tesi del consenso (ampiamente ripresa dal revisionismo storiografico e a volte addirittura confusa, per la maldestria o l'ansia riabilitante di alcuni esponenti, con la strategia del consenso perseguita dal regime) circoscriva l'antifascismo nel tempo, nello spazio e nella rilevanza storica. L'antifascismo, cioè, avrebbe assunto un ruolo storico non per il proprio valore intrinseco, ma quasi per una sorta di "casuale" convergenza di fattori fortunati, che alla fine della guerra gli avrebbero permesso di godere dei vantaggi dei vincitori, cioè degli Alleati. Senza voler con questo attribuire alla storiografia revisionista, come vedremo meglio più avanti, tesi che ne sono piuttosto l'elaborazione strumentale, non si può far a meno di notare quanto in una simile concezione permetta di avvicinarsi alla concezione dell'8 settembre come tradimento, della lotta di liberazione come atto antipatriottico e strumentale ("salita opportunistica sul carro dei più forti"), che caratterizzò la posizione del fascismo di Salò e dell'attuale destra parlamentare. D'altro canto, la storiografia antifascista, sebbene giustamente preoccupata di confutare simili posizioni, non può rischiare di venire "soffocata" dai suoi stessi punti di forza concedendo più di tanto alle polemiche dei suoi detrattori. Un esempio per tutti può essere costituito proprio dall'atteggiamento verso il binomio antifascismo-patriottismo: al di fuori dell'agiografia e della retorica, tale rapporto può essere convincentemente spiegato anche senza farlo annegare nel mare dell'esperienza ciellenistica, con intenti diversi ma con esiti uguali a quelli di chi, sempre più spesso, per dimostrare l'inconsistenza dell'antifascismo come fenomeno, preferisce pensare a quel mare come ad una pozzanghera.

Tripoli, 18 marzo 1937: Mussolini pronuncia un discorso, dopo aver ricevuto la spada dell'Islam

nazionale e alla coscienza civile dei nostri giovani. Naturalmente ciò potrà avvenire nella misura in cui la storicizzazione dell'uno non comporti l'estromissione dalla storia dell'altro e in cui la complessità dei fenomeni sia fatta oggetto di studi seri e non usata come strumento, o pretesto, per annullare differenze sostanziali.

Fascismo e storia d'Italia: quale immagine fra revisioni e normalizzazioni?

Il dibattito storiografico sulla natura e sulle cause del fascismo in Italia segnala una gamma di posizioni distribuite all'interno di un quadro molto problematico che non è possibile nemmeno riassumere, ma su cui è necessario fare alcune considerazioni. D'altro canto, il dibattito parallelo in Germania sulle origini e sulla natura del nazismo, seguito dagli storici italiani con estremo interesse per ovvi motivi e giunto ormai anche nel nostro Paese ad una diffusione più vasta, pone sul tappeto una serie di delicate e fondamentali questioni che chiedono una riflessione attenta anche in Italia pur nella diversità che alcuni aspetti presentano nei rispettivi percorsi storici.

Semplificando (con non poche difficoltà) i termini del dibattito, le variabili chiave intorno a cui ruotano le diverse posizioni sono sostanzialmente le seguenti: revisione, relativizzazione, normalizzazione, identità collettiva nazionale attuale. Ad un altro livello ascriverei invece variabili come rivalutazione, strisciante o sbrigativa, e strumentalizzazione; non tanto perché non trovino punti in comune con le prime, anzi ne trovano molti, ma perché o sono tanto sfacciatamente apologetiche e nostalgiche da non aver bisogno di ulteriori sforzi interpretativi, o sono la conseguenza delle prime variabili citate, o ne sono una possibile interpretazione o, infine, ne sono la trasposizione a livelli diversi, come avviene, ad esempio, nell'"uso" della storia da parte dei mezzi di comunicazione di massa.

Tale distinzione, si rende inoltre necessaria per evitare confusioni, come minimo sgradevoli, fra le varie posizioni e il loro utilizzo al di fuori dell'ambito storiografico. Questo non vuol dire, come avremo modo di vedere, che il livello storiografico sia una sorta di spazio asettico, dove nessun contagio, nessun preconcetto o pregiudizio influisce sullo studio e sull'interpretazione della storia e che la dimensione storiografica debba essere considerata come un Olimpo precluso nei suoi misteri ai comuni mortali, ma anzi, all'opposto, proprio perché così non è (e rispetto al secondo caso deve esserlo sempre meno), vuol dire che la ricerca storica ha regole, metodi e procedure specifiche che ne salvaguardano lo status di scienza storica e fanno la differenza rispetto a interpretazioni dei fatti che storia non sono. Ed è grazie a questo che sembra possibile, su temi anche traumatici come nazismo e fascismo, avviare un dibattito e non una polemica improduttiva, e che il confronto diventa possibile su basi veramente serie, senza gratificare, fra l'altro, della qualifica di fascisti, storici che fascisti non sono o di faziosità storici che non credono sia giusto acquisire alla storia nazionale il fascismo sminuendone gli errori e le colpe.

D'altro canto, il problema non si esaurisce certo al livello storiografico, e le esigenze di chiarezza si fanno ancora più esplicite non appena il discorso si sposti al livello del senso storico comune e tenga conto del ruolo svolto dai mass-media nel determinarlo o, quanto meno, nell'influenzarlo[17].

A partire dalla metà degli anni settanta, si sviluppa e si afferma nel nostro Paese una corrente storiografica che ha posto al centro del proprio interesse la "revisione" degli studi e delle interpretazioni del fascismo date sino a quel momento, assumendo una posizione 'equidistante' fra fascismo e antifascismo, cioè, per estensione, 'neutrale e obiettiva'.

Presupposto di tale posizione è che l'elaborazione storiografica nel dopoguerra non sia riuscita a dare del fascismo un'interpretazione soddisfacente, perché caratterizzata da eccessiva frammentarietà sia su scala nazionale che internazionale. L'obiettivo perseguito dalla storiografia revisionista può essere esemplificato attraverso le parole di Renzo De Felice, come superamento delle tre principali interpretazioni storiografiche adottate per l'analisi del fascismo: quella liberale (fascismo come prodotto della crisi morale della società europea, senza sostanziali differenze fra le varie classi sociali,della prima metà del Novecento e più particolarmente in seguito al dramma della prima guerra mondiale), quella di ispirazione radicale (fascismo come prodotto dei ritardati e atipici processsi di sviluppo economico e di unificazione nazionale di alcuni paesi europei, Germania e Italia in testa) , quella marxista (fascismo come stadio senescente del capitalismo e come prodotto estremo della lotta di classe). Tali interpretazioni, pur contenendo ognuna verità sostanziali, non risultano

[17] La questione del rapporto di causa-effetto fra teorizzazione storiografica e percezione della storia fra l'opinione pubblica è tutt'altro che risolta, e costituisce anzi un nodo spinoso fra gli storici, divisi circa la loro responsabilità etica e morale nella formulazione delle teorie, specie nel momento in cui vengono riprese e diffuse al di fuori dell'ambito storiografico.

Mussolini e Hitler a manovre militari in Germania

sufficienti, né singolarmente né integrate, per spiegare il fascismo e le loro argomentazioni vanno quindi rivisitate alla luce di nuovi presupposti[18].

I problemi sollevati dalla storiografia revisionista, e particolarmente da alcuni dei suoi esponenti, primo fra tutti De Felice, di alta levatura culturale, partono da constatazioni e considerazioni reali e importanti che non legittimano chiusure aprioristiche, specie per ciò che concerne le riflessioni di fondo sulla mancata storicizzazione della dittatura. Certo, all'interno dell'ormai vasta corrente revisionista è dato trovare anche argomentazioni sfacciatamente riabilitanti, ma ciò non significa che ne siano l'espressione più vera e nemmeno quella preponderante. Piuttosto sembra più interessante capire che cosa, all'interno del revisionismo, consente di scivolare senza grossi scossoni verso la riabilitazione e chiedersi cosa può accadere, e di fatto già accade, quando l'attento dosaggio delle componenti che sostanzia le argomentazioni dei migliori storici revisionisti viene meno nel passaggio ad altri livelli.

Si può abbozzare una risposta alla prima questione attraverso la considerazione del modo in cui la revisione del passato fascista cerca e trova il nesso con l'aspetto chiave rappresentato dall'identità storica nazionale oggi. In altri termini, in che modo e con quali strumenti, la storiografia revisionista tenta di dare una risposta all'esigenza di collocare il fascismo all'interno della storia nazionale.

Sull'opportunità condivisa di assumere pienamente il fascismo alla storia d'Italia si è già detto, resta però da chiarire i possibili modi per farlo. Sinteticamente, essi possono riassumersi in due diverse prospettive: studiare un momento traumatico della storia nazionale tenendo ben fermi gli aspetti conflittuali - e le colpe commesse - cercando su scala nazionale ed internazionale i motivi e le ragioni; oppure svuotare il passato delle sue componenti traumatiche, relativizzare le colpe, fare in modo che la coscienza collettiva possa rapportarsi a quei fatti considerandoli "normali". Le analogie con quanto sta avvenendo in Germania sono in questo senso molto elevate, molto più di quanto le differenze reali fra nazismo e fascismo, fra le rispettive storie nazionali e la situazione attuale permettano di cogliere di primo acchito[19].

Il caso tedesco

Per questo motivo, nonché per l'intensità e l'articolazione delle posizioni tedesche rispetto alla storicizzazione del nazismo e al superamento dei sensi di colpa collettivi, che possono rivelarsi molto utili ad una maggiore comprensione del rapporto fascismo - storia d'Italia - opinione pubblica, può essere interessante osservare brevemente le opzioni tedesche rispetto alle due prospettive esposte[20].

Fulcro del dibattito in Germania è la possibilità di giungere ad uno studio e ad una interpretazione del nazismo che consenta ai tedeschi di oggi di superare il senso di colpa prodotto dai crimini nazisti e dalla dura condanna internazionale; la possibilità cioè che i giovani tedeschi possano trovare nella loro storia motivo di identità culturale e nazionale e non soltanto motivo di vergogna, o rimozione, o rancore.

Si sono così evidenziate varie concezioni del nazismo: come conseguenza diretta della storia tedesca in senso negativo, endemico; come forma storica della centralità geo-politica della Germania; come momento anomalo, come parentesi nella storia tedesca; ed altre ancora, e un'altrettanto vasta gamma di categorie interpretative che tendono a definire gli aspetti peculiari del nazismo, individuati da alcuni storici particolarmente nell'antisemitismo e da altri nell'antibolscevismo.

[18] Cfr. RENZO DE FELICE, *II fenomeno fascista,* in "Storia contemporanea", a. X, n. 4-5, 1979, pp. 622-623. Pietra miliare dell'approccio revisionista al fascismo fu, come è noto, proprio una breve opera dello stesso De Felice, *Intervista sul fascismo,* Bari, Laterza, 1975.

[19] Non vi è dubbio che la Germania presenti problemi concreti, istituzionali e non, più evidenti che non l'Italia, primi fra tutti lo smembramento del territorio e la mancanza di una carta costituzionale, ancora sostituita da un documento provvisorio redatto nel dopoguerra. Per ciò che riguarda le differenze fra nazismo e fascismo, senza entrare nel merito di un discorso che, comunque, è molto importante e che è oggetto di discussioni serrate fra gli storici, non sembra fuori luogo accomunare le due dittature, almeno a livello di evento traumatico fra passato e presente.

[20] Un'antologia, curata da Gian Enrico Rusconi, che raccoglie le principali posizioni degli storici tedeschi, è stata recentemente pubblicata in Italia offrendo importantissimi spunti di discussione sia sul nazismo che sul fascismo. Cfr. GIAN ENRICO RUSCONI (a cura di), *Germania: un passato che non passa,* Torino, Einaudi, 1987.

Sempre su questo tema, il 5 e 6 novembre scorsi, si è svolta a Torino, nella sede del Goethe-Institut, una tavola rotonda fra storici italiani e tedeschi dal significativo titolo "Quale passato. Per quale futuro?". Nel corso dell'interessante incontro, cui erano presenti alcuni fra i maggiori storici italiani e stranieri impegnati nel dibattito, sono emersi indicazioni e spunti di rilievo, e a cui intendiamo prossimamente dedicare spazio sulla rivista.

Sorvolando forzatamente sulle pur importanti implicazioni legate a tali concezioni, ciò che colpisce del dibattito tedesco è proprio il modo evidente con cui le due prospettive di "integrazione" nella storia nazionale dell'evento traumatico costituito dal nazismo si manifestano.

I toni anche aspri raggiunti dagli storici tedeschi hanno così messo in evidenza una realtà che non ammette semplificazioni e su cui si discuterà ancora molto. Cercando di sintetizzare le principali posizioni, potremmo dire che alla ricerca ormai molto sentita di trovare un giusto atteggiamento verso gli orrori del nazismo, le strategie adottate sono state molte a livello di elaborazione storiografica ma sostanzialmente riducibili ad un quesito di fondo: gli orrori del nazismo sono assimilabili nella categoria dell'unicità nazionale o furono il prodotto finale, orrendamente perfezionato, di condizioni europee e mondiali che trovarono in Germania il contesto ideale per manifestarsi, ma che non sono insiti nel popolo tedesco in quanto tale? È evidente che il tipo di risposta a questi ultimi interrogativi determina in larga misura il rapporto dei tedeschi con il loro passato e quello della Germania con il resto dell'Europa e del mondo.

Se si accetta che il nazismo sia insito nel popolo tedesco (e che quindi ogni tedesco sia un nazista in potenza!) ogni tipo di discorso viene automaticamente a cadere, in quanto la Germania resta schiacciata nella sua colpa, in quella passata e in quella futura. Poiché tuttavia un simile ragionamento non é confortato da altro che non sia pregiudizio, proprio per arrivare a comprendere meglio che cosa, ad un certo punto, abbia permesso l'affermazione dei regimi totalitari, la strada percorribile con maggiore proficuità (ma anche con molti rischi) sembra proprio quella che indaga sul significato del termine unicità riferito ai crimini nazisti. Si tratta cioè di chiarire preliminarmente se quei crimini furono comunque unici o se non siano invece comparabili ad altri avvenuti nel XX secolo.

Anche in Germania però, a partire dalla condivisione di un' esigenza, si assiste ad una brusca diversificazione delle posizioni, sia rispetto ai presupposti sia rispetto agli esiti. La corrente revisionista, con Ernst Nolte, nega l'unicità dei crimini nazisti attraverso una comparazione totale (di uguaglianza) con altri crimini politici di guerra, puntando soprattutto sull'esperienza sovietica nel periodo staliniano. Andreas Hillgruber, da parte sua, spiega il nazismo e soprattutto i suoi crimini attraverso la situazione dei combattenti tedeschi sul fronte orientale nel 1944-45, la fine del Reich, le esigenze geopolitiche che ad essa si accompagnarono. Molto più apertamente e, quindi, più onestamente di altri, gli storici revisionisti ammettono che obiettivo dei loro studi è di giungere alla normalizzazione del passato nazista[21].

Alle tesi revisioniste si oppongono storici di vario orientamento e con argomentazioni diverse[22], che confluiscono però in alcune questioni di fondo, da cui traiamo soltanto quelle più immediatamente utili al nostro discorso. Un primo aspetto riguarda proprio il processo di relativizzazione e normalizzazione di un certo passato: accettabile la comparazione su basi scientifiche corrette, ma non la relativizzazione che ne può derivare (una colpa cioè non è meno grave se si riesce a trovarne una che gli si avvicini per crudezza e numero di vittime), perché in questo modo normalizzare significa non assumere criticamente e coscientemente il proprio passato, per quanto duro questo possa essere, ma creare, utilizzando solo alcuni aspetti della realtà estrapolati dal contesto generale, un passato "comodo", a immagine e somiglianza delle esigenze attuali della cultura e dell'identità nazionale.

Ulteriori aspetti derivano direttamente da quello appena esposto. Le teorie revisioniste, che pure sono frutto di ipotesi, quindi di selezioni dei vari aspetti della realtà e delle loro relazioni, che hanno obiettivi anche dichiarati estesi all'intera collettività nazionale alla pari di altre teorie passate e future, possono, solo perché nuove o diverse, essere considerate

[21] Alla posizione di Ernst Nolte, pur nella diversificazione interna dei vari autori rispetto all'interpretazione e alla storicizzazione del nazismo, si sono avvicinati, fra gli altri, oltre al citato Andreas Hillgruber, Joachim Fest, Klaus Hildebrand, Michael Sturmer.

[22] Nel composito panorama degli storici che si oppongono al revisionismo, ricordiamo fra gli altri Jùrgen Habermas (il più acceso sostenitore dell'improponibilità delle argomentazioni revisioniste), Hans Mommsen, Wolfgang Mommsen, Jiirgen Kocka, Martin Broszat.

Una manifestazione nazista

automaticamente neutre, come gli stessi revisionisti tendono a suggerire accusando di coinvolgimento emotivo e di "invasione indebita" dell'etica e della morale nella sfera storiografica i loro oppositori? E cioè sufficiente porsi (quanto al riuscirci è un altro problema) in una posizione di equidistanza da tutto per garantirsi una serenità di giudizio? Anche su questo i toni del dibattito sono accesi, ma sembra tuttavia possibile affermare fin d'ora che nessuna teoria che abbia la pretesa di spiegare veramente un fatto possa prescindere dalla chiara esplicitazione dei presupposti, anche di quelli che ineriscono alla soggettività dell'osservatore, cioè dello storico; dal supporto dimostrabile delle proprie affermazioni; da una precisa distinzione fra ciò che è probabile e ciò che è certo, fra ciò che si spera o si pensa di trovare e ciò che in effetti si trova.

Ma il problema del rapporto fra livello storiografico e livello etico-morale divide profondamente gli storici tedeschi (e quelli italiani) anche rispetto ad un altro fattore, rappresentato dal rapporto con l'opinione pubblica. Nonostante, come si è visto, l'obiettivo delle teorie revisioniste abbia un referente ben preciso, che è la generalità del popolo tedesco prima ed europeo poi, gli storici revisionisti manifestano particolare insofferenza per quella che considerano appunto l'intromissione di aspetti estranei nella storiografia, primo fra tutto quello etico-morale. Al contrario, altri storici tedeschi conferiscono grande rilievo al senso di responsabilità dello storico, sia rispetto alla scientificità delle teorie, nel senso appena esposto, sia rispetto alle conseguenze che le loro argomentazioni, specie di quelle non ancora suffragate da prove complete e attendibili, possono avere quando, o perché non sufficientemente chiare o perché troppo legate all'emotività dell'utenza, passano dagli addetti ai lavori al senso storico comune. Naturalmente questo non significa ammettere deroghe all'esigenza di verità del procedere storiografico, significa però, come ha recentemente affermato Wolfgang Mommsen, tener conto del significato che le "sfumature" hanno per gli storici e della valenza che esse possono invece rivestire per chi storico non é, cioè la maggioranza dei cittadini di una nazione: da coloro che pretestuosamente possono dilatarne i 'distinguo' a fini giustificativi, a quanti, ancora, pur adulti, hanno preferito rimuovere il problema anziché affrontarlo e dalla storia sembrano attendersi più che la verità una ricetta, la meno amara possibile, per spiegare il passatoci giovani che non avendo vissuto direttamente quei giorni possono essere indotti a pensare al nazismo come ad una delle tante possibili forme di governo della Germania, "incattivita" da attacchi esterni ma anche sostanzialmente accettabile.

In questa tensione, espressa ma non limitata alla storiografia, la Germania vive il proprio rapporto con il suo "passato che non passa", all'insegna di due aspetti molto importanti: l'identità e la coscienza nazionale tedesca oggi e il giudizio storico, anche in termini di comparazione, sul nazismo. Riprendendo la distinzione già evidenziata a proposito dell'assunzione del fascismo alla storia italiana, si tratta pertanto di capire quanto un giudizio storico severo e duro rispetto a manifestazioni precise della storia di un popolo e alle colpe commesse contro l'umanità impedisca, ostacoli, incida o consenta alle nuove generazioni di eliminare "un buco" della storia nazionale garantendo un futuro migliore.

Secondo Nolte e la corrente revisionista un giudizio storico severo impedirebbe la formazione di un'identità nazionale tedesca oggi, riproporrebbe contrasti interni e sensi di colpa verso gli altri popoli, eliminabili quindi soltanto tramite un giudizio meno duro, più possibilista circa le potenzialità positive del Terzo Reich. All'opposto, molti tedeschi considerano oggi necessario superare il passato nazista proprio affrontando il senso della colpa e cercando di spiegarla in quanto tale, senza scuse. Così sembra indicare Jùrgen Habermas quando, ponendosi di fronte al nazismo e all'intera storia tedesca, pensando al futuro scrive: "Dopo Auschwitz noi possiamo alimentare l'autocoscienza nazionale solamente attingendo alle migliori tradizioni della nostra storia riesaminata criticamente. Possiamo salvare un tratto di vita nazionale che un tempo ha inferto una ferita senza paragone all'umana convivenza, solo alla luce di tradizioni capaci di reggere uno sguardo reso diffidente dalla catastrofe morale. Altrimenti non potremmo né aver stima di noi stessi, né aspettarci stima dagli altri".

Abbiamo già detto come esistano differenze oggettive ed innegabili fra Germania e Italia, fra nazismo e fascismo, e di come, tuttavia, pur nella differenza, alcune analogie sostanziali emergono in misura maggiore o minore a seconda dei casi[23].

[23] Ernst Nolte, ad esempio, partendo dalla propria concezione del nazismo come effetto del bolscevismo, tende ad estendere anche al fascismo un simile nesso di causa ed effetto, intendendo il fascismo italiano sostanzialmente come reazione alla Rivoluzione d'ottobre. Altri elementi riguardano l'antisemitismo, che rappresenta una delle strade più percorse dai revisionisti italiani per "prendere le distanze" dal nazismo; altri ancora, nel senso già accennato, l'interpretazione delle dittature come crisi della storia nazionale, o come "parentesi" all'interno della stessa. Non è possibile affrontare compiutamente tali analogie

Bambini internati ad Auschwitz nei giorni della liberazione

In Italia il passato è davvero passato?

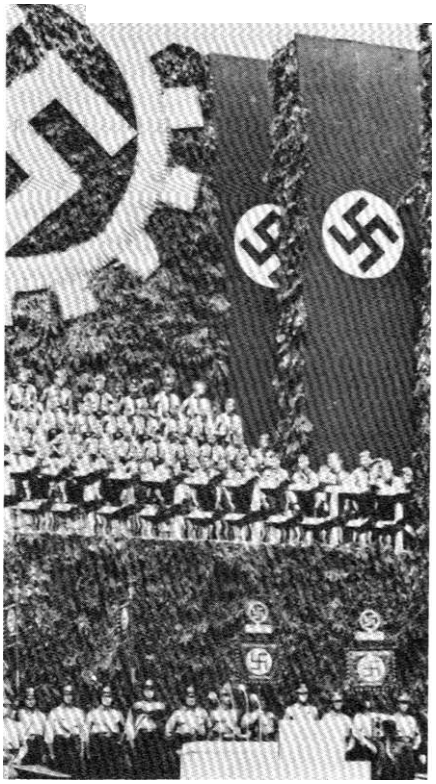
Indubbiamente l'Italia non ha Auschwitz, almeno non direttamente, da superare ed anche dal punto di vista delle colpe contro l'umanità e della condanna internazionale, il nostro Paese non sembra aver vissuto e vivere con la stessa tensione e con la stessa drammaticità il rapporto con il proprio passato fascista.

Tale diversità poggia su alcuni fattori oggettivi: l'Italia non ha, ad esempio, il proprio territorio diviso in due stati, non ha suscitato nel mondo lo stesso orrore provocato dalla Germania con l'Olocausto ebraico e non è stata, di conseguenza, fatta oggetto di riprovazioni così violente[24]. Più di tutto, però, a fare la differenza sostanziale fra Germania e Italia, e lo ammettono gli stessi storici tedeschi, a porsi come spartiacque decisivo fu la Resistenza.

La sconfessione del regime, il riscatto popolare, il contributo dato agli Alleati nella liberazione del Paese, avrebbero cioè mutato il ruolo dell'Italia dal punto di vista militare (una guerra persa a metà) , dal punto di vista morale (l'adesione o la non opposizione al regime riscattata dalla lotta), dal punto di vista politico (creazione al proprio interno delle premesse per una Repubblica parlamentare). Conseguentemente, la Resistenza, quindi l'antifascismo, non sembrano poter essere esclusi da nessun tentativo serio che miri a comprendere il rapporto esistente oggi fra gli italiani e la dittatura.

Tale rapporto, come detto, non viene vissuto in modo drammatico o conflittuale come in Germania, ma esiste comunque un disagio profondo, serpeggiante, diffuso a livello dei cittadini, che si manifesta nell'impaccio di molti insegnanti di storia nell'affrontare la storia del ventennio e della Resistenza, nel carattere polemico che la discussione su questi temi troppo spesso assume, nelle posizioni salomoniche (o qualunquiste?) assunte da molti, nell'esasperazione con cui altri caricano gli eventi storici di questioni, anche spicciole, della dimensione partitica attuale.

Si potrebbe pertanto ipotizzare che in Italia ad un "peso" minore delle colpe, che comunque è meno pacifico di quanto gli italiani stessi possano pensare[25], corrisponda una maggiore complessità di ricomposizione del mosaico storico interno e che il disagio investa alla pari sia la fonte della colpa, cioè il fascismo, sia, paradossalmente, la fonte del riscatto, cioè l'antifascismo e la Resistenza. Ciò avviene in misura maggiore o minore a seconda delle zone e della composizione sociale[26], ma quanto più ci si allontana dall'esperienza diretta di quel periodo quanto più la "nebbia" si infittisce e la confusione cresce.



Parata nazista

L'essere noti nel mondo come il Paese dei paradossi e delle soluzioni ad ogni costo non può pittorescamente considerarsi sufficiente per spiegare come gli italiani riescano, o meglio tentino di riuscire, a "risciacquare" la propria coscienza filtrandola attraverso un sistema di valori (l'antifascismo), riscattando le proprie colpe facendo riferimento e leva sul movimento di resistenza, ponendo al centro del proprio ordinamento istituzionale la Costituzione nata da quel movimento (e andandone per molti aspetti giustamente fieri), per poi non sapere più bene cosa fare di tutto questo nel momento in cui si tratta di spiegare cosa sia successo dal 1922 al 1945 e oscillare incerti fra giudizio storico, esperienza personale, opinioni soggettive, rimozione, ennesime soluzioni "all'italiana".

In questo senso non appare quindi infondato pensare anche per l'Italia ad un rapporto ancora ampiamente irrisolto con il proprio passato, reso ancor più problematico da una memoria storica debole, o comunque non sufficientemente adeguato, come nelle zone industrializzate, in modo assai meno problematico dove, come nell'Italia meridionale, nemmeno il regime sarebbe riuscito a peggiorare una situazione di fatto insostenibile (e dove, anzi, fu addirittura agevole migliorare effettivamente condizioni di vita proibitive).

in questa sede, ma certamente la discussione tedesca, che ha trovato in Italia interlocutori di notevole livello (oltre a Gian Enrico Rusconi, ricordiamo fra gli altri, Massimo Salvadori, Nicola Tranfaglia, Renzo De Felice, Enzo Collotti, Sergio Pistone, Guido Quazza), ha dato il via anche nel nostro paese ad un dibattito su cui torneremo.

[24] Come si è accennato, il "tasso di antisemitismo" presente nel fascismo italiano e negli italiani è oggetto di grande interesse, particolarmente fra gli storici revisionisti e non soltanto perché dimostrando l'inconsistenza dell'antisemitismo italiano diventa quasi automatica la dimostrazione del fascismo come reazione-difesa rispetto al bolscevismo. In realtà, l'affermazione secondo cui gli italiani non avrebbero che colpe minime rispetto all'Olocausto svolge la funzione di progressivo "sganciamento" dall'ombra di Auschwitz e dal nazismo. Si potrebbe discutere a lungo sul peso dell'antisemitismo nelle rispettive realtà storiche e culturali, ma al di là delle differenze che derivano da condizioni oggettive (le uniche che vale la pena di prendere in considerazione), la complicità fascista nel progetto pianificato di sterminio posto in essere dal Terzo Reich è tale da non consentire il suo affrancamento soltanto grazie agli esempi di solidarietà di alcuni italiani verso i perseguitati ebrei o, peggio ancora, estendendo tale sentimento anche a quegli italiani, e pochi non furono, che di solidarietà non ne ebbero affatto.

[25] I crimini di guerra commessi dagli italiani durante il periodo coloniale e la seconda guerra mondiale, sono infatti largamente sconosciuti nel nostro paese, parallelamente alla scarsa o nulla conoscenza delle vicende di quel periodo in generale. Sebbene i crimini coloniali siano da sempre, anche per le altre nazioni, Gran Bretagna in testa, oggetto di valutazioni diverse, meno severe, derivanti dall'atteggiamento di superiorità che la cultura europea assume nei confronti dei popoli extraeuropei, la storia della Libia, dell'Etiopia, delle stesse Grecia e Albania presenta momenti e aspetti di cui la coscienza nazionale italiana non può certamente andar fiera.

[25] Indubbiamente esistono modi diversi di rapportarsi al fascismo e alla Resistenza a seconda del tipo di esperienza vissuta nelle varie zone del paese rispetto ai due fenomeni. Senza con ciò negare l'esistenza di un antifascismo e di una Resistenza al Sud, che non pensiamo debba nemmeno essere messa in discussione, gli eventi successivi all'8 settembre '43 crearono però al Nord una situazione di rapporto diretto con le truppe di occupazione e con l'esercito della Repubblica di Salò che ha differenziato la percezione di quel periodo proprio in termini di opinione pubblica. D'altro canto, lo stesso fascismo fu accolto e vissuto diversamente a seconda del tipo di realtà preesistente alla sua instaurazione: sicuramente in modo più diffidente e conflittuale dove il fascismo interruppe un processo di evoluzione economica e culturale già avvia-

guata a render conto della complessità della storia italiana, anche per i periodi precedenti la presa del potere da parte di Mussolini. Ed è rispetto ad una situazione come quella delineata che è necessario collocare la storiografia revisionista per coglierne quelle implicazioni che, al di fuori dell'ambito storiografico, ancorché elevato, come si è anticipato, permettono di scivolare verso la riabilitazione della dittatura o, per lo meno, verso la sua deresponsabilizzazione.

Anche per l'Italia sembrano valere sostanzialmente le stesse considerazioni espresse riguardo al caso tedesco, prima fra tutte la presenza delle due opzioni rispetto al modo di assimilare storicamente un evento traumatico con caratteristiche istituzionali protrattesi nel tempo e che hanno quindi coinvolto tutti i settori della vita di una nazione. Non dissimili anche le risposte, con un revisionismo storiografico differenziato qualitativamente al proprio interno, che vede nel giudizio storico negativo verso il fascismo un ostacolo alla storicizzazione dello stesso, cui si contrappone, non senza differenze interne, una concezione dell'identità nazionale come prodotto di un equilibrio che soltanto la presa di coscienza degli errori è in grado di garantire. Né, d'altro canto, meno importante risulta capire, nei termini segnalati da Wolfgang Mommsen per la Germania, quanto un'interpretazione sia corretta storiograficamente o quanto invece sia rispondente alle esigenze o alle aspettative, non necessariamente giuste, dell'opinione pubblica.

Una storia recitata a soggetto

Fra i tanti elementi presenti nel pensiero e nel metodo revisionista, ve n'è uno in particolare che forse meglio di tutti gli altri ha consentito di annullare il diaframma fra revisione e riabilitazione: il privilegio notevole accordato alle fonti fasciste, in fase di selezione e utilizzo delle stesse, e il largo uso di approcci psicologici, individuali prima ancora che collettivi, per spiegare il fascismo attraverso i suoi personaggi di primo piano.

Che le fonti antifasciste non siano da sole in grado, specie se fortemente caricate di soggettività e di memoria personale, di garantire una corretta ricostruzione dei fatti storici, è un dato che la storiografia antifascista ha recepito da tempo, anche a livello di storia locale; che possano però ottenere risultati migliori le sole fonti fasciste lascia quantomeno perplessi. E se, giustamente, il ricordo di un esponente antifascista può essere considerato utile alla storia, ma non storia in quanto tale, non vi è ragione di credere

20 aprile 1945. Hitler passa in rassegna un reparto di giovanissimi

che un valore diverso possa essere dato ai ricordi di un gerarca o a scritti dello stesso Mussolini.

Caratteri e conseguenze dell'approccio soggettivo e indivualizzato alla storia del fascismo sono già stati parzialmente affrontati su queste stesse pagine in occasione della pubblicazione di un brano propagandistico tratto dalla stampa fascista dell'epoca[27]. In particolare, di fronte alle riserve suscitate da una storia che, usando una bella espressione di Nicola Tranfaglia[28], potremmo definire "recitata a soggetto", si era rilevato come ciò comportasse per un verso lo spostamento dell'interesse storico dalle vere cause a questioni personali e personalizzate, in un ambito cioè che è al limite della storia come scienza, e per un altro verso l'assunzione come fonte probante, obiettiva non del fascismo come fenomeno globale ma dell'autorappresentazione che il fascismo diede di sé.

Nel novembre 1943, un personaggio che nemmeno i più convinti nostalgici potrebbero seriamente collocare nella schiera degli antifascisti di sinistra, Benedetto Croce, anticipò, con un monito che suona quasi profetico, tale atteggiamento. "Rifletto talvolta - scriveva Croce - che ben potrà darsi il caso, e anzi è da tenere per sicuro, che i miei colleghi in istoriografia (li conosco bene e conosco i loro cervelli) si metteranno a scoprire in quell'uomo [Mussolini] tratti generosi e geniali, e addirittura imprenderanno di lui la difesa [...] e fors'anche lo esalteranno. Perciò mentalmente mi indirizzo a loro [...] per avvertirli che lascino stare, che resistano in questo caso alla seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e 'brillanti' perché l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante, di quell'ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocritica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo [...]. Il problema che solo è degno di indagine e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana ed europea, nella quale il corso delle idee e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti".

L'affermazione di Croce, al di là della stessa pesante durezza nei confronti di Mussolini, coglie esattamente la sfasatura fra il livello della significatività storica e il livello del giudizio sulle persone, sfasatura che permarrebbe anche nel caso di un giudizio positivo sul singolo perso-

[27] Si veda a questo proposito la rubrica "Così la raccontavano. Antologia della stampa fascista", in "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987, pp.41-44.

[28] NICOLA TRANFAGLIA, *Ma la storia non si recita a soggetto,* in "La Repubblica", 20 maggio 1987.

naggio. Se rapportata al disagio degli italiani verso il proprio passato tale sfasatura non influenza soltanto il senso comune nei confronti del fascismo, ma diventa "la medicina" per risolvere la conflittualità del rapporto fascismo-antifascismo anche in assenza di basi interpretative solide.

Quanto una simile operazione incida anche sull'antifascismo e sulla Resistenza è facile da capire se solo consideriamo l'esito di un processo mentale che non coglie il fascismo nella sua sostanza ma attraverso le biografie dei suoi esponenti, che non coglie l'antifascismo nelle sue radici storiche ma attraverso i singoli antifascisti, che non riflette sulla Resistenza come fenomeno collettivo complesso ma la identifica in questo o quel partigiano. Ogni individuo, se colto nella sua sfera più strettamente privata, se svincolato cioè dalla rete di relazioni che gli conferiscono un ruolo comparabile e rapportabile alla realtà globale in cui la storia prende corpo, può essere, a seconda dei requisiti soggettivi di chi esprime il giudizio, simpatico o antipatico, o per brevità, positivo o negativo rispetto alle norme sociali che regolano il privato. Da qui a confondere la positività individuale con quella di un regime, la negatività di un partigiano con quella dell'intero movimento di liberazione il passo è breve. Se a questo aggiungiamo che, per lo più, il privato di un personaggio di potere ha un fascino di gran lunga superiore per l'opinione pubblica di quanto non ne abbia quello di un italiano "qualunque", anche se morto per una distribuzione democratica di quello stesso potere, giungiamo all'ambito che maggiormente ha tratto vantaggi dall'approccio revisionista alla storia: quello dei mass media[29].

La storia spettacolo

L'interesse e la preoccupazione per il ruolo e le modalità accordate alla storia all'interno dei mezzi di comunicazione di massa è proporzionale all'importanza che essi hanno acquisito, sia in termini di progressiva sostituzione di altre fonti di informazione e di cultura, sia in termini di assunzione prolungata e acritica delle stesse da parte dell'utenza.

Non si vuol sottovalutare l'apporto dei mezzi di comunicazione di massa, anche se non di tutti, nello sviluppo del livello informativo degli italiani, né tantomeno negare le potenzialità di diffusione culturale che essi hanno e che per alcune discipline si sono rivelate feconde; tuttavia, il matrimonio fra i mass media e la storia non sembra uno dei più riusciti, almeno rispetto a quest'ultima, che ne esce ridotta a 'pretesto' per fini spettacolari.

Al delicato e problematico rapporto fra storia contemporanea e mezzo televisivo e cinematografico è dedicata nella rivista un'apposita e qualificata rubrica. Ai fini del nostro discorso vale comunque la pena di sottolineare come l'approccio revisionista alla storia contemporanea, specie nella sua componente di soggettivizzazione dei fatti e di privatizzazione dei personaggi, si sia di fatto rivelata più idonea al modo di "trattare" la storia da parte dei mass media di quanto non lo fossero interpretazioni più articolate e complesse. Il processo di spettacolarizzazione dei fenomeni e dei fatti passati, che ha caratterizzato in larga misura la produzione di film, sceneggiati e documentari televisivi e cinematografici e che risponde, fra l'altro, a precise logiche di cassetta connaturate a tali mezzi, ha cioè trovato in un fascismo formato "revival", affascinante per quel tanto di nostalgico e misterioso che il fluire del tempo gli conferisce al di là di se stesso, la fonte ottimale cui attingere spunti di storia romanzata.

Il romanzo storico non nasce adesso ed anzi ha dato in passato ottimi esempi di realizzazione, sia sul piano letterario che sul piano della trasposizione filmica, non vi sarebbe dunque nulla di scandaloso in questo se, ad un certo punto, non si fosse cominciato a spacciare il romanzo storico per storia *tout-court,* lo spettacolo per informazione. In base ad un concetto del senso comune storico su cui ci sarebbe molto da discutere, i mezzi di comunicazione di massa inquadrano la memoria storica in un grande palcoscenico, non sempre ben illuminato, e la affidano a "presunti possessori di segreti e di rivelazioni"[30]; parallelamente, la storia perde, immolato sull'altare della "semplificazione"[31] il suo *status* di disciplina scientifica e diventa, come detto, un mosaico-romanzo, più o meno abile e riuscito, di inchieste, sondaggi, aneddoti, ricordi, interpretazioni soggettive di altre soggettività.

Alle difficoltà del rapporto fra opinione pubblica e fascismo-Resistenza e quella di mediazione fra storiografia e conoscenza storica estesa, alla cui soluzione non ha certo contribuito la "rigidezza" di una parte di storici nel tentare una trasposizione corretta ma meno "sofisticata" delle proprie argomentazioni, viene così a sostituirsi una nuova mediazione, che è sempre di élite, ma che lo spettatore ha la sensazione di capire di più, meglio e, soprattutto, più in fretta.

L'immagine aconflittuale della società italiana durante il fascismo e dei suoi processi di trasformazione 'costruisce' così pian piano un nuovo senso comune storico, di cui la storia del ventennio è uno dei terreni più praticati, dove il rapporto con il passato è normalizzato, pacificato, con punte di enfasi appena attenuate, come sottolinea Nicola Gallerano "da una rituale presa di distanza dagli aspetti autoritari e antidemocratici della dittatura"[32], con uno "sganciamento" disinvolto dallo scomodo partner nazista, assai meglio riuscito a posteriori, in verità, di quanto non sia riuscito tanti anni fa, quando sarebbe stato fondamentale farlo veramente e prima.

Nel citato articolo comparso nel settembre scorso sul "Corriere della sera", Paolo Spriano ha scritto: "La storia acquista contomi notturni in mezzo alla gente, fra i giovani. Spesso, nella notte, corrono a romperne il buio, bagliori di personaggi sinistri [...] segni di quello che Magris chiama un dopoguerra mai finito. C'è stupore intorno a episodi e a momenti da rivivere come curiosità giornalistiche ma (...] tutti avvertiamo che gli anni presenti segnano uno stacco epocale molto netto con il passato, registrano su scala di massa uno zero di memoria"[33].

Così, il disagio latente degli italiani esplode nel nesso fra i giovani e la memoria storica: nodo irrisolto di un problema fondamentale, solo in parte ascrivibile a fattori come la crisi delle ideologie, dei valori e delle identità personali,della scuola come fonte di formazione-informazione culturale organica alla società; un nodo che tanto preoccupava perso-

[29] Sulla scelta e sull'uso delle fonti da parte della storiografia revisionista, e sulle conseguenze a livello di mass-media, si veda, anche per le utili indicazioni bibliografiche, NICOLA TRANFAGLIA, *Fascismo e mass-media: dall'intervista di De Felice agli sceneggiati televisivi,* in "Passato e Presente", n. 3, gennaio-giugno 1983.

[30] L'efficace espressione è ripresa da un articolo di Paolo Spriano, *Fascismo e nazismo la stessa storia. I giovani e i malintesi sul passato,* in "Corriere della sera", 12 settembre 1987.

[31] La cosiddetta filosofia del "tutti devono capire", deriva indubbiamente da un presupposto valido, ma assume spesso caratteri discutibili. Il rispetto del diritto dei cittadini di usufruire della cultura e dell'informazione in modo diffuso e comprensibile non necessariamente deve tradursi in messaggi impoveriti, banalizzati, offensivi della capacità degli italiani di ragionare anche sulle questioni complesse e in cui le possibilità di manipolazione della realtà diventano enormi.

[32] Cfr. NICOLA GALLERANO, *Critica e crisi del paradigma antifascista,* in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica,* p. 121.

[33] PAOLO SPRIANO, *op. cit.*

ne come Primo Levi, quando, nell'assistere al soffocamento della verità storica in un mare di piccole verità o di grandi bugie, dominate dalle mode culturali, poneva al centro della propria sofferta riflessione non solo e non tanto l'orrore di Auschwitz, rinnovato dall'oblio di quei fatti e alimentato dalla diffidenza, quasi dall'incredulità, figlia di un'ignoranza inammissibile, ma il senso di un presente gravido di segni inquietanti.

Ciò che è accaduto, può accadere ancora, sottolineava Levi, non nello stesso modo ma in forma diversa, e il saperlo riconoscere e prevedere dipenderà in massima parte da quanto si sarà capito delle forme precendenti, da quanto si sarà voluto capire, con coraggio e coscienza. Levi non fu mai un "demonizzatore" e poche persone, crediamo, possano essere accusate di faziosità meno di lui; quale, dunque, il suo messaggio? Non certo quello di lanciare anatemi su chi indaga nei fatti della storia, su chi vuole spiegare nazismo e fascismo, perché anzi la sua ansia fu proprio quella di capire, ma sicuramente Levi non poteva ammettere che si normalizzasse ciò che fu l'espressione terribile di un'anomalia, che si rinunciasse a ricordare, che la mancanza di memoria assolvesse i colpevoli e ridicolizzasse le vittime.

Che i giovani non abbiano bisogno e anzi respingano "pacchetti" preconfezionati di certezze, anche se antifasciste, è un dato di fatto, che Levi conosceva bene, ma dobbiamo chiederci se, per contro, abbiano bisogno di scorciatoie scivolose e piene di indicazioni contrastanti verso la verità, che saranno costretti a percorrere scalzi e senza bussola.

Il futuro: un vuoto misterioso o un punto di riferimento vitale?

Si potrebbe obiettare che simili preoccupazioni ineriscono più alla sfera morale in senso ampio che a quella storica e che ciò potrebbe prefigurare una ennesima giustificazione per "l'imposizione" dei valori antifascisti.

Nel primo caso, indubbiamente, il problema è anche morale. L'esistenza legittima di un nesso fra dimensione morale e dimensione scientifica è ancora lontano dall'essere chiarito, anche rispetto ad altre scienze, tuttavia per quelle umane e sociali la questione non sembra potersi porre soltanto in termini di conseguenze della ricerca e della scoperta scientifica[34], perché ne risulta piuttosto investito il fondamento stesso, la ragion d'essere. Nulla che sia al di fuori di una prospettiva temporale è evidentemente storico, nulla a cui sia tolto il passaggio attraverso le categorie del passato, del presente e del futuro. Spesso la storia è percepita limitatamente al passato, in quanto si occupa di eventi già accaduti, e si sottovalutano il presente, nella sua forza di influenzare il recupero del passato, ed il futuro, cui viene sottratto il carattere di indispensabilità che invece ha nei confronti delle altre due categorie temporali. Togliere alla storia la proiezione nel futuro significa invalidarne uno dei significati principali, il senso che la storia conferisce a persone e fatti all'interno di un "percorso dell'umanità nei secoli", che se non può essere considerato come pacifica evoluzione e progresso o come "destino" precostituito, non è nemmeno fine a se stesso e non si riduce ad un semplice insieme di individui e di eventi limitatamente alla loro durata. In questo senso, diventa morale non tanto e non solo ciò che può essere definito giusto o sbagliato in base ad un soggettivo giudizio di valore, ma tutto quanto ha a che fare con il tipo di atteggiamento che si decide di avere verso il futuro, specie quando si finga di ignorarlo.

La storia del fascismo e dell'antifascismo, meno che mai, può sfuggire a questa logica, proprio per la carica di proiezione verso il domani che, per motivi diversi, la connota. E se il fascismo è storia d'Italia, se l'antifascismo ugualmente lo è, un modo per uscire dall'equivoco e dal disagio, per discutere globalmente e non solo di aspetti istituzionali o politici o di valori più o meno invecchiati, potrebbe forse essere quello suggerito da Habermas: attingere anche noi alle migliori tradizioni della nostra storia, quelle che sono veramente in grado di reggere i colpi degli errori commessi, con coscienza e coerenza, fuori dai miti, dagli eroi positivi e negativi, dai fantasmi dei vincitori e dei vinti, ma forse finalmente dentro la storia e al suo giudizio, che è sui fatti, sul senso del loro svolgimento rispetto alla conservazione o alla distruzione dell'umanità e non sulle persone.

[34] Nessuna scienza, comunque, sembra poter esistere senza porsi il problema degli effetti delle sue scoperte. È vero che le scienze sociali, proprio per il tipo di oggetto studiato risultano più immediatamente legate alle loro conseguenze, ma i grossi problemi e le polemiche accese anche in Italia dagli effetti sociali, culturali e morali dell'ingegneria genetica dimostrano che neppure le cosiddette scienze esatte possono esimersi dal fare i conti con il mutamento (e con la natura dello stesso) innescato dalle scoperte scientifiche. Il problema è serio, complicato. Un'estensione rigida del concetto della responsabilità scientifica azzera il senso stesso della scienza e della ricerca o conduce a operazioni, anche ridicole, come la decisione presa dal collegio docenti di un liceo sardo di "revocare" ad Enrico Fermi l'intitolazione della scuola perché i suoi studi sulla scissione dell'atomo si sono rivelati determinanti per la costruzione delle armi atomiche (la notizia è stata diffusa da televisione e quotidiani il 5 novembre scorso). Tuttavia, non sembra possibile ignorare quanto avviene nel momento dell'incontro fra scienza e società, sottovalutare il tipo di condizioni in cui quest'ultima pone i suoi membri rispetto alla capacità di recepire e non di fraintendere i contributi della scienza stessa.

Un'immagine del processo di Norimberga contro i criminali di guerra tedeschi

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista

3ª parte *

Flecchia, Vittorio

Nato a Magnano il 18 aprile 1890, trasferitosi a Torino per motivi di lavoro nel 1902, decoratore, comunista.

"Fin dal 1908 richiamò su di sé l'attenzione della Questura perché professava apertamente idee socialiste rivoluzionarie antimilitariste e frequentava la compagnia degli anarchici" ed era socio del circolo rivoluzionario "Guerra sociale". Disciolto tale gruppo, "per più di un anno non diede luogo a rimarchi di sorta ma poi entrò nel Fascio giovanile socialista e si diede alla propaganda antimilitarista".

Nell'aprile 1913 partì per Losanna in cerca di lavoro.

Il Comando supremo dell'esercito, sulla base di notizie avute dal servizio francese, nel 1918 riferì che era "oggetto di speciale vigilanza come anarchico militante e come uno dei fondatori della 'Union des sans Patrie' di Losanna, associazione di disertori, renitenti e anarchici di tutte le nazionalità".

Il 24 marzo 1919 fu espulso dalla Svizzera "per la sua attivissima propaganda rivoluzionaria" e il 7 aprile fu arrestato e accompagnato dai carabinieri al Distretto militare di Vercelli come renitente alla leva[240]. Fu assegnato al 40° reggimento di fanteria di Torino. Nell'agosto, congedato, fece ritorno a Magnano. L'8 ottobre fu assolto dal Tribunale di Biella per insufficienza di prove.

"Entrato a far parte del partito comunista che lo nominò segretario delle organizzazioni operaie di Vicenza, nel dicembre dello stesso anno si trasferì in quella città", dove assunse l'incarico di segretario della Camera del lavoro. Nel maggio 1920 fu denunciato per aver tenuto un comizio e diretto un corteo non autorizzati. Nel mese di giugno fu denunciato per oltraggio al re. Nel maggio 1922 fu condannato in contumacia dal pretore di Barbarano (Vi) a quattro mesi di reclusione "per aver esploso il 22 marzo 1921 in Mossano un colpo di rivoltella contro persone".

Nell'agosto 1924 venne segnalato come facente parte dell'esecutivo comunista.

Rimpatriato dalla Svizzera, dove si era rifugiato, il 9 novembre 1926 fu fermato dalla polizia di Milano e tradotto a Magnano.

Il 14 gennaio 1927 la Commissione provinciale di Novara lo condannò al confino per cinque anni. Il 19 gennaio fu tradotto alle carceri giudiziarie di Milano a disposizione del Tribunale militare territoriale perché colpito da mandato di cattura del giudice istruttore militare.

Deferito anche al Tribunale speciale e rinviato a giudizio il 20 febbraio (sentenza istruttoria n. 58), il 4 giugno 1928 (sentenza n. 54)[241] fu condannato a quindici anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione, a seimiladuecento lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale, per cospirazione contro i poteri dello Stato[242]. Fu associato alle carceri di Sassari, Lecce e Civitavecchia.

Il 4 marzo 1934 fu scarcerato per effetto di indulto, rimpatriato a Magnano e sottoposto ai vincoli della libertà vigilata. Il 7 ottobre "si allontanò per ignota destinazione". Fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche".

Vittorio Flecchia

* Per una corretta lettura delle biografie e per conoscere i criteri seguiti nella loro redazione si rinvia alle avvertenze nell'introduzione (vedi "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987).

[240] Già arruolato nel 1910, promosso caporal maggiore nel 1911 e congedato nel 1913, era stato riformato per endocardite nel 1916 dall'agenzia consolare di Losanna ma non si era presentato alla successiva visita di revisione per cui alla revisione generale era stato dichiarato renitente.

[241] Si tratta del celebre "processone" ai membri del Comitato centrale del Partito comunista. Tra gli imputati figuravano Antonio Gramsci, Giovanni Roveda, Mauro Scoccimarro, Umberto Terracini. Nel corso dell'istruttoria erano stati stralciati, tra gli altri, Fabrizio Maffi (ammalato), Ruggero Grieco, Camilla Ravera, Palmiro Togliatti (latitanti).

[242] Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 dicembre 1960 deliberò l'amnistia ai sensi del decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

Nell'ottobre 1936 fu segnalato a Marsiglia e, successivamente in altre località della Francia, dove risultò svolgere attiva propaganda ed occuparsi del "reclutamento di volontari da inviarsi a combattere con le milizie governative spagnole".

Allo scoppio delle ostilità franco-italiane fu internato nel campo di Vernet d'Ariège. Il 20 novembre 1941 fu consegnato dalla gendarmeria francese alla polizia di confine italiana di Mentone[243] che lo arrestò e lo fece tradurre a Vercelli, a disposizione della Questura.

Il 20 marzo 1942 la Commissione provinciale lo condannò a tre anni di confino. Fu assegnato a Tremiti.

Fontana, Felice

Nato a Borgo d'Ale il 20 agosto 1890, ivi residente, calzolaio, comunista.

Il 1 settembre 1928 fu arrestato dai carabinieri di Cigliano, su segnalazione del podestà di Borgo d'Ale, per avere nella notte del 30 agosto arrecato offese al re e al duce e per grida e canti sediziosi lungo le vie del paese.

Felice Fontana

Interrogato, negò di aver pronunciato le frasi attribuitegli, poi finì col confessare di aver gridato "Evviva Lenin" e di "aver cantato l'inno comunista, affermando di non ricordare se aveva anche pronunciato le offese" al re e a Mussolini e precisando di avere "detto pure 'li facciamo affogare tutti in una fogna' [ma che] queste parole [erano] state però da lui dirette ad alcune persone che lo [avevano] poco prima bastonato". Secondo gli inquirenti questa circostanza non risultò vera.

A suo carico vi era inoltre il ferimento, con un coltello da calzolaio, nel 1923, di due fascisti di Santhià (datosi alla latitanza, era riuscito a rifugiarsi in Francia dove era rimasto fino al 1926).

Nel corso di una perquisizione domiciliare, dopo l'arresto, vennero rinvenuti un opuscolo, un ritaglio dell' "Avanti!" e sue lettere spedite ai genitori, da Nizza, in cui aveva "sfoga[to] il suo livore con frasi irruenti contro il fascismo ed il Regime". Deferito al Tribunale speciale, il giudice istruttore (ordinanza n. 253) il 25 settembre 1928 ne dispose il rinvio alla magistratura ordinaria.

Nel mese di ottobre, con ordinanza della Procura di Novara, fu messo in libertà provvisoria e vigilato.

Il 3 giugno 1929 fu condannato dal Tribunale di Vercelli a sette mesi di reclusione per offese al duce ed assolto per insufficienza di prove dall'accusa di propaganda sovversiva; interpose appello[244].

Dai rapporti della Prefettura al ministero dell'Interno risulta che in seguito non diede "luogo a manifestazioni di sorta" e che era però considerato "elemento contrario al Regime", tanto che nel 1930 si ritenne opportuno includerlo "nell'elenco delle persone da arrestarsi in determinate contingenze"; che nel 1935, in occasione della visita del re a Torino, si allontanò da Borgo d'Ale, ma che fu rintracciato; che la "sua malferma salute [...] non gli perm[ise] più di allontanarsi da Borgo d'Ale" e che, non presentando "carattere di pericolosità", nel 1936 fu depennato dall'elenco delle persone da arrestare, ma mantenuto nel novero dei sovversivi.

Pur non dando più motivi di rilievo per la sua condotta politica, risulta ancora vigilato nel maggio 1941, "non avendo dato prove concrete di ravvedimento".

Fracasso, Gaspare

Nato a Tronzano il 17 agosto 1904, ivi residente, contadino, comunista.

In seguito alla scoperta del gruppo clandestino comunista di cui faceva parte, il 21 aprile 1932 fu arrestato e denunciato con altri[245] al Tribunale speciale per appartenenza al Partito comunista e propaganda.

Rinviato a giudizio il 26 luglio, beneficiò dell'amnistia del novembre dello stesso anno e fu scarcerato.

Gaspare Fracasso

Il 4 luglio 1937 emigrò clandestinamente in Francia con Eraldo Venezia[246] e altri due compagni "per arruolarsi fra le truppe rosse spagnole". Fu pertanto denunciato e iscritto nel "Bollettino delle ricerche" e nella "Rubrica di frontiera".

Risultò che si era arruolato nella 12ª brigata internazionale. Dopo la fine della guerra civile spagnola, essendo stato internato in Francia, fu consegnato dalle autorità di quel paese alla polizia italiana che, il 14 ottobre 1941, lo trasse in arresto "al posto di frontiera di Mentone".

Fu tradotto a Vercelli a disposizione della Questura e interrogato. Ammise di essersi arruolato nelle milizie spagnole e di aver partecipato, il 27 agosto 1937, "ad una azione di guerra per la conquista di un forte" dove era rimasto ferito alla tempia destra; e che, dopo la guarigione, nell'aprile 1938, era stato nuovamente avviato al fronte ed aggiunse che, nuovamente ferito, il 5 settembre, al polmone destro, era stato ricoverato in vari ospedali, tra cui quello di Marsiglia, dove era stato condotto il 7 febbraio 1939, e che, infine, guarito, nel febbraio 1940 era stato inviato nei campi di concentramento di Gurs, Argelès, Monluis e, nel maggio 1941, in quello di Vernet d'Ariège.

Essendo le sue condizioni di salute tali da non consentirne l'assegnazione al confino, il 12 dicembre fu inviato nel campo di concentramento di Istonio (Ch). Il provvedimento fu revocato il 10 settembre 1943.

Francione, Vincenzo

Nato a Cellio il 27 febbraio 1899, residente a Borgosesia, tornitore, comunista.

[243] Mentori, città francese occupata dagli italiani in seguito alla guerra del giugno 1940.

[244] Non è noto l'esito.

[245] V. Ubaldo Cesare Chinea.

[246] Vedi.

Vincenzo Francione

Coinvolto nelle operazioni di polizia condotte contro l'organizzazione antifascista borgosesiana[247], il 2 agosto 1938 fu arrestato: nella sua abitazione furono rinvenuti e sequestrati vari esemplari di un manifestino contro l'annessione dell'Austria alla Germania.

Fu deferito al Tribunale speciale con l'accusa di appartenenza al Partito comunista e di aver svolto propaganda per la ricostituzione dello stesso. Rinviato a giudizio il 10 maggio 1939, il 25 fu condannato a quattro anni di reclusione e alla libertà vigilata. Fu associato alle carceri di Civitavecchia.

Gravemente ammalato, l'8 luglio inviò al re un'istanza di grazia che fu respinta. Fu scarcerato il 2 agosto 1940.

Risulta ancora vigilato nell'aprile 1941.

Frassa, Giovanni

Nato a Balocco il 10 maggio 1903, residente a Biella, impiegato, comunista.

Fu arrestato alla fine di gennaio del 1928 e denunciato, con altri[248] per appartenenza al Partito comunista, istigazione all'insurrezione e offese al duce.

Il Tribunale speciale, il 6 novembre lo condannò a quattro anni e tre mesi di reclusione, a cinquecento lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla vigilanza speciale per tre anni[249].

Il 28 luglio 1930 i familiari inviarono alla Procura generale presso il Tribunale speciale un'istanza di grazia (già nel 1928 la madre aveva presentato una non meglio precisata istanza). Non si associò alla richiesta. In una lettera del 30 agosto così motivò il rifiuto: "Non ammetto irresponsabili ingerenze da parte di alcuno per quanto riguarda le idee direttive della mia vita e mi è grato qui confermare all'On. Tribunale speciale che non certo la fisica sofferenza derivante da tre anni di galera, ma più che altro gli avvenimento storici ed economici di questo periodo mi autorizzano, non solo a cristallizzare ma bensì ad avvalorare ampliandole le mie concezioni comuniste. Tanto vale la violenza quando non è in linea con la storia".

Il 29 gennaio 1932, essendogli stati condonati tre mesi, fu dimesso dalle carceri di Capodistria e tradotto a Vercelli per essere inviato a Biella.

Fu iscritto nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze.

Dai "cenni biografici" redatti dalla Prefettura risulta che in seguito mantenne "buona condotta in genere senza dar luogo a speciali rilievi nei riguardi politici" e che, tuttavia venne "sempre esercitata attenta vigilanza" nei suoi confronti; che si occupò come manovale in un'impresa edile di Biella e che, nel 1933, si iscrisse ai sindacati edili.

Il 18 aprile 1934 il giudice di sorveglianza di Biella revocò il provvedimento di libertà vigilata in quanto risultò che aveva dato "prove di reale e sincero ravvedimento" e che aveva "molto modificato la propria linea di condotta, specialmente dal punto di vista politico, nonché il suo atteggiamento verso il Regime e verso le Autorità, dandone prova [ini occasione delle elezioni politiche del marzo".

Ai primi di maggio del 1936 si rese irreperibile e fu pertanto diramata una circolare per la ricerca ed il fermo. Fu rintracciato a fine mese a Biella e fu nuovamente sottoposto a vigilanza.

Nel 1939 fu compreso nell'elenco dei sovversivi da inviare al confino in caso di guerra.

Gardano, Francesco

Nato a Trino il 10 novembre 1892, residente a Torino, tornitore meccanico, comunista.

"Noto come socialista fin dal 1926, epoca in cui la Questura di Brescia lo segnalò come individuo che durante l'occupazione delle fabbriche aveva fatto parte della Commissione interna di uno stabilimento di quella città".

Essendo "affiliato ad un vasto movimento di riorganizzazione del partito comunista, seguito da tempo dall'Ovra in collaborazione con la Questura di Torino", nel gennaio 1934 fu arrestato e denunciato con altri diciassette[250] al Tribunale speciale "per delitti contro i poteri dello Stato".

Nel corso delle indagini fu accertato che la sua attività "in tale movimento [era] limitata alla partecipazione materiale a convegni clandestini".

Il 27 novembre fu assolto per non provata reità e ne fu ordinata la scarcerazione.

Nel 1937 si trasferì a Ivrea (To). Vigilato fino al 1941, non avendo più manifestato "sentimenti contrari al regime", nel mese di agosto fu radiato dal novero dei sovversivi.

[247] V. Luigi Bertona.

[248] V. Rodolfo Benna.

[249] Il 21 dicembre 1960 il Tribunale militare territoriale di Roma applicò nei suoi confronti l'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

[250] Tra cui Carlo Chiappo.

Giovanni Frassa

Francesco Gardano

Garzena, Aristide

Nato a Graglia il 22 luglio 1905, residente a Biella, negoziante.

Il 18 aprile 1928 fu arrestato dalla Ps di Biella in seguito a richiesta della Questura di Milano e tradotto nelle carceri di quella città essendo stato denunciato per "complicità in reato contro i poteri dello Stato".

La sorella inviò un'istanza di grazia a Mussolini in cui, tra l'altro, affermò che egli era stato "uno dei primi fascisti biellesi [e] che [aveva] preso parte nelle squadre della conquista dei comuni dalle mani dei socialisti e comunisti".

Per ordine della Procura generale presso il Tribunale speciale il 14 luglio fu scarcerato "per impossibilità dell'azione penale" e avviato a Biella con foglio di via obbligatorio.

Risulta ancora vigilato nel febbraio 1944.

Aristide Garzena

Gaviglio, Mario

Nato a Vercelli il 12 gennaio 1881, ivi residente, orologiaio, antifascista.

Il 20 novembre 1927, in un'osteria di Vercelli, gridò ripetutamente "Viva Lenin", fece propaganda "della dottrina e dei programmi del Partito Comunista" e si rifiutò di declinare le proprie generalità ad un carabiniere in borghese intervenuto[251].

Il 27 fu arrestato e deferito al Tribunale speciale. Sul suo conto il prefetto di Vercelli riferì al ministero dell'Interno che, pur non avendo "uno spiccato colore politico", professava idee sovversive "che manifestava tutte le volte che [era] in stato alticcio" e che era stato "più volte bastonato dai fascisti per le sue tendenze politiche".

La Commissione istruttoria del Tribunale speciale il 16 febbraio 1928 (sentenza n. 47) lo rinviò alla magistratura ordinaria. Il Tribunale di Novara il 22 marzo lo condannò a tre mesi di reclusione e a cinquanta lire di ammenda.

Nel pomeriggio del 16 aprile 1929 in un esercizio pubblico di Vercelli pronunciò frasi offensive nei confronti del duce. Su denuncia di un capo squadra e di un milite della Mvsn fu arrestato il 22. Il prefetto segnalò al ministero che non si trattava di "un elemento pericoloso nei riguardi dell'ordine nazionale dello Stato" e che "soltanto quando [era] in istato di ubriachezza manifesta[va] con parole la sua avversione al fascismo e al duce". Il procuratore del re ne dispose la scarcerazione. Nei suoi confronti fu tuttavia disposta "opportuna vigilanza" ed il prefetto ordinò accertamenti per stabilire se proporlo per l'ammonizione "quale individuo designato dalla pubblica voce come pericoloso all'Ordine Nazionale dello Stato".

Il giudice istruttore del Tribunale di Vercelli il 7 giugno lo prosciolse dall'accusa perché il fatto ascrittogli non costituiva reato.

Dai rapporti della Prefettura al ministero dell'Interno risulta che in seguito non diede luogo a "manifestazioni di sorta" e che, pur non offrendo "motivo a rilievi per la sua condotta in genere", venne tuttavia vigilato (almeno fino all'aprile 1941), non avendo dato prove concrete di ravvedimento".

Giambiasi, Ettore

Nato a Biella il 9 dicembre 1900, residente a Milano, operaio, comunista.

Arrestato dall'Ovra nell'ambito di una vasta operazione contro un'organizzazione clandestina comunista operante in numerose fabbriche milanesi, il 4 giugno 1939 fu denunciato, con altri trentuno, al Tribunale speciale dall'ispettore generale di Ps Nudi per aver svolto attività sovversiva.

Il 17 ottobre (sentenza n. 117) fu condannato a due anni di reclusione e alla libertà vigilata per appartenenza ad associazione sovversiva.

Incarcerato a Castelfranco Emilia, fu liberato il 7 marzo 1940 per indulto e gli fu pure revocata la libertà vigilata.

Risulta ancora schedato nel maggio 1941.

Gilardino, Giacomo

Nato a Pralungo il 13 febbraio 1906, ivi residente, tipografo, comunista.

Fu arrestato il 4 febbraio 1928 con altri[252] per appartenenza al Partito comunista, propaganda sovversiva istigante all'insurrezione armata e offese al capo del governo.

Deferito al Tribunale speciale, il 6 novembre fu riconosciuto colpevole dei soli reati di propaganda e di offese al duce e condannato a due anni e tre mesi di reclusione, a cinquecento lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale[253].

Ai sensi di declaratoria del Tribunale speciale dell'8 febbraio 1930, l'I 1 fu dimesso dal carcere di Lecce per con-

[251] Nell'episodio furono coinvolti anche i fratelli Antonio e Giuseppe Pasquino.

[252] V. Rodolfo Benna.

[253] Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 dicembre 1960 gli concesse il beneficio dell'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

Giacomo Gilardino

dono della pena residua. Fu tradotto a Pralungo e vigilato.

Nel mese di agosto, contravvenendo alla vigilanza speciale si allontanò "per ignota destinazione" e fu pertanto denunciato al procuratore del re di Biella e iscritto nel "Bollettino delle ricerche" e nella "Rubrica di frontiera".

Rintracciato ad ottobre in Francia, a Bourg S. Maurice, fu denunciato per espatrio clandestino. Pochi giorni dopo fece nuovamente perdere le sue tracce, stabilendosi a Briangon, dove venne segnalato nel febbraio 1932.

Il 16 novembre il giudice istruttore del Tribunale di Biella lo assolse dal reato di espatrio clandestino per sopravvenuta amnistia. Ancora ricercato per trasgressione alla libertà vigilata e ritenuto pericoloso, fu iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate contingenze, da cui venne depennato nel novembre 1935, essendo già iscritto, come si è detto, nella "Rubrica di frontiera".

Da varie segnalazioni inviate dal consolato italiano di Chambery, risulta che "pur mantenendo sempre sentimenti antifascisti, non svolge[ssel propaganda né si occupasse] attivamente di politica".

Risulta ancora in Francia nel giugno 1941.

Gili, Ergenite

Nata a Miagliano il 10 dicembre 1896, ivi residente, tessitrice, comunista.

"Allorché era operaia nel cotonificio Poma in Miagliano, aveva molto ascendente fra le compagne di lavoro tanto da ritenersi (sic) pericolosa e capace di provocare scioperi. E stata una collaboratrice assidua della locale lega tessile sciolta con provvedimento amministrativo perché di colore sovversivo. Dal cotonificio Poma venne espulsa il 5 maggio 1926, poiché ritenuta pericolosa e turbolenta e da tale data si allontanò da Miagliano senza farvi più ritorno".

Nel novembre 1929 fu iscritta nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" come comunista pericolosa da arrestare.

Il 10 luglio 1930 fu arrestata ad Arona (No) da agenti dell'Ovra[254] con Camilla Ravera[255] ed altri due. Fu trovata in possesso di un passaporto svizzero falso, di materiale di propaganda comunista e di franchi svizzeri.

Denunciata al Tribunale speciale il 30 luglio "per avere in Liguria, Piemonte, Lombardia ed in altre località del Regno in epoche diverse sino a luglio 1930 concorso alla ricostituzione del Partito Comunista disciolto per ordine della Pubblica Autorità; per avere, con atti esecutivi della medesima azione criminosa, concorso alla propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi di azione del Partito Comunista, fatta mediante diffusione di stampe; per avere fatto scientemente uso di documenti di riconoscimento falsi".

Rinviata a giudizio il 17 ottobre (sentenza istruttoria n. 55), il 30 ottobre (sentenza n. 30) fu condannata a dieci anni e sei mesi di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale[256].

Fu associata alle carceri di Perugia e successivamente trasferita, per motivi di salute, a quelle di Venezia.

Fu scarcerata il 27 settembre 1934, avendo beneficiato di indulto.

Risulta ancora vigilata nel dicembre 1941.

[254] L'arresto fu provocato dalla delazione di Eros Vecchi (nato a Mirandola, in provincia di Modena, il 29 settembre 1902), che verrà condannato in contumacia per mascherare il tradimento.

[255] Camilla Ravera, nata ad Acqui (Al) il 18 giugno 1889, già colpita da tre mandati di cattura come uno dei capi del Partito comunista, era rientrata in Italia dalla Francia dopo la "svolta" del 1930 per dirigere il "Centro interno" del partito. Fu condannata a quindici anni e sei mesi di reclusione.

Ergenite Gili

Giono, Martino

Nato a Cavaglià il 18 dicembre 1900, ivi residente, meccanico, comunista.

Nel 1921 ricoprì la carica di segretario amministrativo della sezione giovanile comunista di Cavaglià.

Nel maggio 1932, "in seguito alla scoperta del complotto comunista del Dopolavoro di Cavaglià"[257], si diede alla latitanza, riuscendo ad emigrare clandestinamente in Francia per il valico di Tenda.

Martino Giono

Fu deferito al Tribunale speciale per appartenenza al Partito comunista e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 26 luglio la Commissione istruttoria lo assolse per insufficienza di prove.

Dopo la permanenza in Francia ed essersi recato in Persia, dove si occupò in un'impresa di costruzioni strada-

[256] I] Tribunale militare territoriale di Roma, con ordinanza 21 dicembre 1960, le concesse il beneficio dell'amnistia, di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

[257] V. Ubaldo Cesare Chinea.

li, ritornò in Italia, giungendo il 23 dicembre 1935 a Trieste, via mare da Beirut. Arrestato, fu tradotto a Vercelli a disposizione della Questura, mentre per il reato di "espatrio clandestino per motivi politici" il giudice istruttore del Tribunale di San Remo (Im), competente per territorio, dichiarò di non doversi procedere per effetto di amnistia.

Nel corso dell'interrogatorio non emersero elementi tali per poterlo incriminare ma, ritenuto "pericoloso in caso di turbamento dell'ordine pubblico, perché capace di organizzare, dirigere, prendere parte ad azioni delittuose collettive" fu diffidato e iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate contingenze.

Nel settembre 1936 si trasferì a Chambave (Ao) e successivamente a Torino per un breve periodo. Nel 1937 si trasferì temporaneamente a Musei (Ca) ove venne rintracciato e vigilato, poi nuovamente a Chambave e successivamente ad Ivrea. Risulta ancora vigilato nel luglio 1942.

Giono, Ugo

Nato a Cavaglià il 23 dicembre 1910, ivi residente, elettricista, comunista.

Fu arrestato il 21 aprile 1932 in seguito alla scoperta del gruppo clandestino di cui faceva parte, e denunciato con altri[258] al Tribunale speciale per appartenenza al Partito comunista e propaganda. Rinviato a giudizio il 26 luglio, non fu sottoposto a processo per l'intervenuta amnistia del novembre dello stesso anno.

Scarcerato e rimpatriato, fu sottoposto a vigilanza.

Nel 1939 trovò occupazione a Settimo Torinese e vi si trasferì. Qui entrò in contatto con un'organizzazione clandestina comunista. Le indagini della polizia sul conto di alcuni sospetti di diffusione di volantini ed opuscoli di propaganda portarono nel febbraio 1940 all'individuazione di alcuni appartenenti al gruppo, mentre alj:ri furono scoperti nei mesi di maggio e giugno. Arrestato il 24 giugno, il 2 agosto fu denunciato al Tribunale speciale dall'ispettore generale di Ps Peruzzi, unitamente a quarantun compagni per avere collaborato alla ricostituzione del Partito comunista a Torino e in provincia. Rinviato a giudizio il 25 novembre (sentenza n. 72), il 13 dicembre (sentenza n. 199) fu condannato a quattro anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e alla libertà vigilata. Fu associato alle carceri di Castelfranco Emilia.

Il 4 luglio 1943, in ottemperanza ad una circolare del 12 agosto 1942, il Distretto militare di Vercelli iniziò la pratica per la sua liberazione condizionale per richiamo alle armi. Il giudice di sorveglianza espresse parere contrario, ritenendolo pericoloso e "in considerazione della mancanza in lui di ravvedimento e del suo persistere nelle sue idee sovversive".

Dopo la caduta del fascismo, la Direzione generale della Ps, su richiesta della Procura generale militare, il 3 settembre espresse parere favorevole circa "l'opportunità di un atto di Sovrana clemenza".

Giordano, Giuseppe

Nato a Olcenengo il 12 marzo 1900, residente a Torino, operaio, comunista.

Coinvolto in un'operazione dell'Ovra contro un'organizzazione clandestina comunista torinese, fu arrestato e, il 10 gennaio 1931, denunciato al Tribunale speciale con altri otto dall'ispettore generale di Ps Nudi.

Giuseppe Giordano

Rinviato a giudizio il 21 febbraio (sentenza istruttoria n. 26), il 20 aprile (sentenza n. 16) fu condannato a due anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale per ricostituzione di organizzazione comunista ed appartenenza alla stessa[259].

Dopo la lettura della sentenza mentre "trovavasi ancora nella gabbia" gridò: "Viva il comunismo!". Al presidente che chiese chi fosse stato, rispose "sfrontatamente": "Sono stato io!". Il pubblico ministero ritenendo "il grido emesso a scopo di propaganda sovversiva" ne chiese l'incriminazione: fu giudicato per direttissima e condannato a tre anni di reclusione (sentenza n. 17). Operato il cumulo giuridico fu complessivamente condannato a quattro anni.

Incarcerato a Finale Ligure (Sv), l'il novembre 1932 venne liberato, avendo beneficiato dell'amnistia concessa in occasione del decennale della marcia su Roma. Ritornò al paese d'origine, dove risulta ancora vigilato nel maggio 1941.

Giovannacci, Vittorio

Nato a Biella il 14 settembre 1914, residente a Vercelli, libraio-editore, antifascista.

Coinvolto nell'operazione condotta contro un'organizzazione "giellista" attiva in Piemonte e in Lombardia, fu arrestato a Vercelli il 19 giugno 1936 "per attività cospirativa contro il Regime" e denunciato al Tribunale speciale il 22 luglio con altri. Dalle indagini svolte ri-

Ugo Giono

[258] *Idem.*

[259] La Corte suprema di cassazione il 6 febbraio 1961 dichiarò giuridicamente inesistente la sentenza.

Vittorio Giovannacci

sultò in collegamento con Aldo Damo[260], di cui era vecchio amico, e con Leopoldo Zaramella[261], pure arrestati e denunciati.

"Interrogato cercò di far apparire come occasionale e senza fini politici l'amicizia".

Il 30 novembre fu assolto in istruttoria per insufficienza di prove e il 2 dicembre fu scarcerato.

Risulta ancora vigilato nel marzo 1940.

Graneris, Giuseppe

Nato a Salussola il 28 giugno 1902, residente a Tollegno, operaio tessile, comunista.

Arrestato in seguito alla scoperta del "Gomirc"[262], avendo partecipato alle riunioni del gruppo, e denunciato al Tribunale speciale, l'8 aprile 1941 fu condannato a tre anni di reclusione, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata per partecipazione ad associazione sovversiva.

Nel mese di luglio inoltrò al re domanda di grazia che fu respinta. Una nuova istanza presentata in suo favore dall'avvocato difensore nel mese di dicembre fu pure respinta, con la seguente motivazione: "Il condannato non ha motivi speciali per chiedere la grazia Sovrana, in considerazione anche che un eventuale atto di clemenza potrebbe produrre sfavorevole impressione nel pubblico".

In seguito gli venne concessa la libertà condizionale, per cui fu dimesso dalle carceri di Castelfranco Emilia il 25 settembre 1942.

[260] Vedi.
[261] Vedi nota n. 229.
[262] V. Corrado Acquadro.

Giuseppe Graneris

Grasso, Filippo

Nato a Quarona il 9 febbraio 1885, residente a Biella, tornitore meccanico.

A Biella, il 22 dicembre 1931, commentò l'annuncio della morte di Arnaldo Mussolini, fratello del duce: "Oh, finalmente uno se n'è andato, doveva crepare anche l'altro!". Denunciato da un capo manipolo della Milizia, certo Mosca, che si trovava presente, fu deferito al Tribunale speciale per offese al capo del governo. Durante gli interrogatori negò di aver pronunciato la frase addebitatagli, e la sua dichiarazione fu confermata da testimoni, per cui venne assolto in istruttoria il 16 febbraio 1932 (sentenza n. 33) per non aver commesso il fatto[263].

Filippo Grasso

Graziano, Marino

Nato a Mongrando il 9 settembre 1905, ivi residente, impiegato, comunista.

"Fu segretario della disciolta sezione comunista di Mongrando. A Biella, ove si recava per ragioni d'impiego, si avvicinava [di] frequente ad elementi notoriamente sovversivi. Risulta avesse una certa influenza nel partito non solo [nel Biellese], ma si ritiene la estendesse in altre località del Regno poiché in una perquisizione passata in casa della fidanzata Rossetti [Giorgina][264] si rinvenne fra le altre cose lettere dattilografate di corrispondenza sovversiva che risultò (sic) esserne l'autore. Fu l'i-

[263] Non esiste il fascicolo del Cpc. Le notizie sono state tratte dalla sentenza.
[264] Vedi.

Marino Graziano

deatore, compositore, stampatore di un giornaletto stampato in casa della fidanzata intitolato 'La voce della gioventù' giornale che diffuse poi tra le maestranze degli stabilimenti in Biella e Chiavazza durante il mese di gennaio 1927".

Arrestato il 30 gennaio 1927, fu deferito al Tribunale speciale, con altri[265]. Il 3 ottobre (sentenza istruttoria n. 197) fu rinviato a giudizio e il 12 novembre (sentenza n. 45) fu condannato a diciotto anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale "per avere in Mongrando e Biella nel gennaio 1927 e precedentemente, persistendo a far parte di associazione disciolta per ordine della Pubblica Autorità [...] mediante pubblicazione clandestina sovversiva fatto propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione del disciolto Partito Comunista e con tali mezzi concertato, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, di mutare violentemente la costituzione dello Stato, nonché far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile"[266].

Fu detenuto a Castelfranco Emilia e Civitavecchia.

Nel giugno 1929 i familiari presentarono istanza di grazia che fu respinta.

Il 10 dicembre 1931 sposò in carcere, a Trani, Giorgina Rossetti. In seguito fu sospettato di tentare di corrispondere clandestinamente con Camilla Ravera[267], detenuta a Trani, tramite la moglie, che fu pertanto trasferita a Perugia.

Il 18 febbraio 1937, per effetto di indulto, fu scarcerato e rimpatriato a Mongrando, dove giunse il 22. Il giorno successivo fu arrestato dai carabinieri per ordine del ministero dell'Interno, essendo ritenuto "spiccata personalità nell'ambiente comunista ove [aveva] sempre portato il contributo della più intensa e proficua attività" e incarcerato a Biella.

Il 22 marzo fu assegnato al confino per due anni e destinato a Tremiti.

Il 12 novembre 1938 il confino fu commutato in ammonizione. Rientrò a Mongrando il 16 novembre.

Il 4 maggio 1939 presentò istanza per la revoca della libertà vigilata.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Guenno, Felice

Nato a Trino il 17 settembre 1905, trasferitosi a Torino con la famiglia nel 1919, calderaio, comunista.

"La sera del 23 novembre 1922, sorpreso in una riunione degli arditi del popolo nel circolo Carlo Marx venne fermato per misure di Ps, ma fu rilasciato perché venne accertato che frequentava il circolo più a scopo ricreativo che politico".

Arrestato il 27 settembre 1929 e denunciato con altri[268] al Tribunale speciale per "tentata riorganizzazione della Sezione del Partito comunista della Città e Provincia di Torino", il 15 novembre venne assolto in istruttoria per insufficienza di prove e scarcerato. "Venne pertanto denunziato per il confino di polizia, ma la Commissione provinciale, in seduta 25 gennaio 1930, deliberò di infliggergli solamente la diffida".

Nel luglio 1930 espatriò clandestinamente in Francia: fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Nell'agosto 1943 fu arrestato, rimpatriato e tradotto dai carabinieri "nel carcere militare di Breglio"[269].

Leone, Francesco

Nato a Vargen Grande (Brasile) il 13 marzo 1899, residente a Vercelli, meccanico, comunista.

Dalle note biografiche redatte dalla Prefettura di Vercelli per il Casellario politico risulta che professò "da sempre [...] idee comuniste molto avanzate" e che "al sorgere del fascismo sostenne vari conflitti rimanendo varie volte ferito". Giudicato "individuo molto pericoloso anche per la propaganda [svolta] in mezzo agli operai", subì numerosi processi: il 29 agosto 1920 fu assolto per insufficienza di prove dal Tribunale di Torino dall'accusa di cospirazione; il 19 maggio 1922 fu condannato a undici mesi e venti giorni di detenzione dal Tribunale di Vercelli per "istigazione a mutare la costituzione dello Stato"; il 20 ottobre 1922 fu condannato a quattro mesi e cinque giorni, sempre dal Tribunale di Vercelli, per "eccitamento all'odio tra le classi sociali"; il 18 novembre 1922 fu condannato dal pretore di Vercelli a tre mesi e quindici giorni di reclusione per porto abusivo di rivoltella; il 22 fu emesso nei suoi confronti un mandato di cattura della Procura di Vercelli per l'espiazione della pena di cui alla condanna del 19 maggio (ridotta a otto mesi e venti giorni). Si rese irreperibile ed espatriò clandestinamente in Francia. Successivamente fu segnalato in Unione Sovietica e poi nuovamente in Francia.

Il 25 aprile 1923 fu condannato in contumacia dal Tribunale di Vercelli a quindici mesi di detenzione e a millecinquecento lire di multa "per pubblica provocazione a commettere il delitto di

[265] Furono deferiti al Tribunale speciale anche Adriano, Francesco, Giorgina, Aurora Rossetti e Mattia Vineis. Il giudice istruttore il 5 luglio (ordinanza n. 44) ordinò la separazione dei procedimenti per ragioni di opportunità.

[266] Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 novembre 1960 gli concesse il beneficio dell'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre, n. 719.

[267] Vedi nota n. 255.

[268] v. Caterina Bruna.

[269] Breil, località francese del Dipartimento Alpi Marittime, occupata dagli italiani. Fu anche sede del Tribunale militare della IV armata.

Francesco Leone

insurrezione".

Il giudice istruttore del Tribunale di Vercelli il 3 novembre 1926 spiccò nei suoi confronti un nuovo mandato di cattura per omicidio (mancato) del fascista Luigi Coppo. Il 27 luglio 1927 fu assolto per insufficienza di prove dalla Corte di appello di Torino.

Il 28 luglio 1927, nel corso di una missione clandestina in Italia, fu arrestato a Milano e denunciato al Tribunale speciale, con altri undici, per appartenenza al Partito comunista, propaganda sovversiva e uso di documenti di identità falsi. Rinviato a giudizio il 21 maggio 1928 (sentenza istruttoria n. 121), il 26 ottobre (sentenza n. 120) fu condannato a sette anni e sette mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, a tre anni di vigilanza speciale. Fu associato alle carceri di Alessandria, Sassari, Parma e Civitavecchia.

Il 27 maggio 1933 fu dimesso in seguito ad indulto e tradotto a Vercelli.

Il Tribunale speciale, con declaratoria dell'8 giugno dello stesso anno, ordinò la cessazione della libertà vigilata. Fu però iscritto nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze.

Il 2 aprile 1934 si rese irreperibile e fu pertanto iscritto nel "Bollettino delle ricerche". In seguito risultò che era partito da Genova per il Brasile il 28 maggio con un regolare passaporto brasiliano rilasciato dal console di Genova il 22 febbraio. Fu quindi iscritto nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Il 6 settembre 1936 fu segnalata la sua presenza in Spagna, dove aveva tenuto discorsi alla radio di Madrid. In seguito fu notificato al Cpc che, dopo aver fatto parte della centuria "Sozzi", era stato aggregato al battaglione "Garibaldi" con il grado di capitano. Il 19 marzo 1937 fu segnalato che si trovava a Mosca per curarsi una ferita. Successivamente, nell'aprile 1939, fu nuovamente segnalata la sua presenza in Francia, dove aveva assunto l'incarico di redattore della "Voce degli italiani".

Dopo lo scoppio della guerra tra Italia e Francia risultò essere stato internato in campo di concentramento a Nizza. Il 10 giugno 1943 fu consegnato dalla polizia francese alle autorità italiane e arrestato a Mentone[270].

Livorno, Alberto

Nato ad Andorno Micca il 14 ottobre 1906, ivi residente, muratore, comunista.

Venne arrestato nel gennaio 1941, in seguito alla scoperta del "Gomire"[271], avendo partecipato alle riunioni del gruppo. Fu trovato in possesso di "un foglietto incitante gli operai alla rivolta". Deferito al Tribunale speciale, l'8 aprile fu condannato a tre anni di reclusione, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata, per partecipazione ad associazione sovversiva.

Fu dimesso dalle carceri di Castelfranco Emilia il 25 settembre 1942, essendogli stata concessa la libertà condizionale.

Loiodice, Felice

Nato a Corato (Ba) il 10 giugno 1905, residente ad Andorno Micca, operaio, comunista.

"Durante la permanenza a Corato si dimostrò acceso comunista propagandista". Trasferitosi in provincia di Vercelli nel 1926, fu segnalato dalla Questura di Bari "per le disposizioni di vigilanza".

Nel 1931 la Questura di Vercelli gli rifiutò il passaporto per la Francia per evitare che "in territorio straniero si associasse] con fuorusciti svolgendo attività sovversiva".

Nel gennaio 1941 fu arrestato, in seguito alla scoperta del "Gornirc"[272], avendo preso parte alle riunioni del gruppo. Denunciato al Tribunale speciale, l'8 aprile fu condannato a due anni di reclusione e alla libertà vigilata per partecipazione ad associazione sovversiva.

Il 25 settembre 1942 fu dimesso dalle carceri di Castelfranco Emilia per libertà condizionale. Il giudice di sorveglianza del Tribunale di Biella il 21 gennaio

[270] Null'altro risulta nel fascicolo del Cpc. Incarcerato a Cuneo, Leone, fu liberato dopo l'8 settembre.

La vicenda politica di Leone negli anni del fascismo fu, come è noto, assai più ricca di quanto non emerga dalla documentazione contenuta nel fascicolo del Cpc (che, pure, consta di 270 carte). Come si è detto nell'introduzione, si è ritenuto tuttavia di non utilizzare altre fonti per poter dare una dimensione precisa del tipo di informazioni in possesso della polizia.

Biografie complete di Leone e di alcuni altri antifascisti di cui si pubblicano qui le notizie tratte dal Cpc si trovano in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico,* a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti (Roma, Editori Riuniti, 1975-1979). Brevi biografie di antifascisti sono pure pubblicate in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* (Milano, La Pietra: sono finora usciti quattro volumi comprendenti biografie fino alla iniziale q), talvolta però con inesattezze.

[271] V. Corrado Acquadro.

[272] *Idem.*

Alberto Livorno

Felice Loiodice

1943 revocò la misura della libertà vigilata.

Nel mese di marzo, essendo stato individuato come autore di una lettera indirizzata al detenuto politico Luciano Sereno[273], censurata dalla Questura di Modena (in cui si leggeva: "Ti raccomando di tenere alto il morale che lo strano soldato[274] arriva a grandi passi col fardello sulle spalle a spazzare i farisei"), fu sottoposto al giudizio della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che, il 14 aprile, lo condannò a due anni di confino. Fu assegnato a Tremiti e liberato il 18 agosto.

Dopo l'S settembre entrò nel movimento partigiano. Il 24 marzo 1944 fu catturato da un reparto del 115° battaglione "M" e fucilato.

Lucca, Teresa

Nata a Ghemme (No) il 3 marzo 1883, residente a Pray, tessitrice, comunista.

Arrestata a Pray il 30 dicembre 1933 nel corso di una operazione effettuata dall'Ovra. Dalle indagini svolte risultò che "era a contatto col noto comunista Boasso Libero[275] [...] del quale ben conosceva i principi politici, avendo il Boasso svolto, fra l'altro, notevole attività di partito assieme al figlio della Lucca, Marcello Eugenio Brusco, morto nell'estate 1933 per tubercolosi polmonare. Fu provato inoltre che il Boasso, previa intesa, aveva fatto recapitare alla Lucca, pel tramite del compagno Carecchio Luigi[276] da Biella, alcuni pacchi contenenti stampa sovversiva che doveva a sua volta far consegnare, come in effetti fece, per mezzo della sua giovane figlia Brusco Rina alla compagna di lavoro e di fede Commetti Ermelinda[277] da Pray, anch'essa arrestata". Interrogata, pur ammettendo i contatti col Boasso e di aver portato a termine l'incarico affidatole, negò di essere a conoscenza del contenuto dei pacchi e della loro destinazione.

Il 2 marzo 1934 fu denunciata al Tribunale speciale[278]. Il 27 aprile fu prosciolta per insufficienza di prove dall'accusa di propaganda sovversiva e scarcerata.

Nel 1938 si trasferì a Biella, dove morì il 13 gennaio 1944.

[273] Vedi.

[274] Come è evidente si riferisce ad un verso della canzone "La guardia rossa" e quindi all'avanzata dell'esercito sovietico.

[275] Libero Boasso, nato a Torino il 1 febbraio 1909, esercente. Fu arrestato e deferito al Tribunale speciale solo nel 1941 e condannato a otto anni di reclusione per ricostituzione del Partito comunista ed appartenenza allo stesso (sentenza n. 121 del 13 maggio 1941).

[276] Vedi.

[277] Vedi.

[278] y Felice Balocco e Caterina Brusco.

Macchieraldo, Alfredo

Nato a Cavaglià il 17 aprile 1907, ivi residente, cameriere, antifascista.

All'epoca della chiamata alle armi era iscritto al Partito nazionale fascista, da cui, in seguito, fu radiato. Durante il servizio militare, mentre si trovava rinchiuso nella prigione del 91° fanteria (Torino) in attesa di giudizio per furto e insubordinazione, scrisse su una parete "parole offensive contro i Superiori e verso il Regime". Fu deferito al Tribunale speciale che il 9 marzo 1928 (sentenza istruttoria n. 72) lo rinviò alla magistratura militare. Il 29 marzo fu condannato dal Tribunale militare per i reati ascrittigli in precedenza e per propaganda sovversiva a tre anni di reclusione.

Scarcerato, avendo richiesto il passaporto, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione.

Il 22 maggio 1931 si allontanò per ignota destinazione. Vennero diramate circolari per il rintraccio. Nel mese di agosto fu rintracciato a Viareggio (Lu), dove si era occupato come cameriere. Il 24 luglio 1932, in seguito a licenziamento, fu rimpatriato a Cavaglià con foglio di via obbligatorio.

Nel 1936 si trasferì temporaneamente a Courmayeur (Ao) per motivi di lavoro. Nel mese di ottobre si occupò come cameriere a Biella. Dopo aver fatto ritorno a Cavaglià, nel 1940 si trasferì a Santhià. Mantenne "regolare condotta in genere" ma continuò ad essere vigilato "non avendo dato prove concrete di ravvedimento".

Durante il periodo della Repubblica sociale, il 30 luglio 1944 fu arrestato dal comando della 5ª legione della Gnr di frontiera "Monte Bianco" "perché resosi responsabile di propaganda antinazionale". Il 9 agosto fu proposto per

Teresa Lucca

Alfredo Macchieraldo

l'internamento per tutta la durata della guerra. Il 18 settembre la Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia lo assegnò al confino per cinque anni perché ritenuto "elemento socialmente pericoloso". A suo carico era infatti risultato che dopo il 25 luglio si era reso "responsabile di oltraggio ad un grande ritratto del Duce", che il pubblico esercizio da lui gestito a Santhià era "il rifugio degli elementi comunisti del luogo" e che si era "assentato di sovente da casa per avere contatti con elementi ribelli".

Il 9 dicembre, per disposizione del ministero dell'Interno, a causa della mancanza di posti nei campi di concentramento, la Commissione deliberò la commutazione del provvedimento adottato in quello dell'ammonizione.

Macchieraldo, Giovanni

Nato a Cavaglià il 27 ottobre 1904, ivi residente, esercente di osteria, comunista.

Fu arrestato il 21 aprile 1932 e denunciato con altri[279] al Tribunale speciale per ricostituzione del Partito comunista e diffusione di manifestini sovversivi. Nel corso delle indagini risultò che nell'esercizio da lui gestito a Cavaglià "si riunivano i componenti l'illecita organizzazione". Rinviato a giudizio il 26 luglio, beneficiò dell'amnistia del novembre dello stesso anno e fu pertanto scarcerato.

Dopo la liberazione non svolse più "alcuna attività sovversiva" ma fu tuttavia ancora "adeguatamente vigilato".

Nel dicembre 1940 si trasferì temporaneamente ad Ivrea, dove si occupò come cuoco. Risulta ancora vigilato (nuovamente a Cavaglià) nel maggio 1941, "non avendo dato prove concrete di ravvedimento".

Maglio, Fiorentino

Nato a Reims (Svizzera) il 18 agosto 1911, residente a Masserano, cameriere.

Iscritto al Partito nazionale fascista dal 1933, proveniente dalle organizzazioni giovanili, il 4 giugno 1937 fu espulso per "aver dimostrato di essere un elemento di dubbia fede".

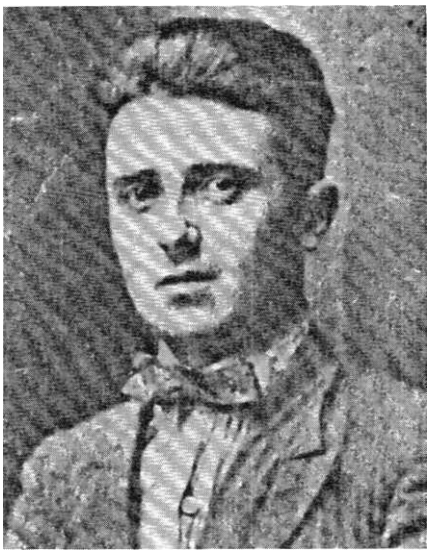
Militare del 53° reggimento di fanteria di stanza a Biella, in licenza illimitata, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 1942 in una via di Masserano gridò: "Evviva Roosevelt. America o con noi o contro noi. Il duce è un porco!". Due giorni dopo fu fermato dai carabinieri e consegnato al comando del reggimento. Fu trasferito al 54°, di stanza a Novara, e denunciato al Tribunale speciale per disfattismo politico e offese al capo del governo. Con sentenza istruttoria n. 211 del 1943[280] fu rinviato ad altro giudice[281].

Mainardi, Francesco

Nato a Ronsecco il 29 gennaio 1912, residente a Torino, calderaio alla Fiat, comunista.

[280] Non è nota la data.
[281] Non è noto l'esito del procedimento. Non esiste il fascicolo del Cpc. Le notizie sono state ricavate dal fascicolo della serie Ps affari generali e riservati, 1943, b. 64, cat. C 2 F "Offese al capo del governo".

Giovanni Macchieraldo



Marcello Maiola

Fu arrestato nel febbraio del 1941, unitamente ad altri operai torinesi[282] per partecipazione ad associazione sovversiva e per avere "nell'ira per il compenso di cottimo, a suo criterio inadeguato, espresso propositi di ribellione gridando: "Bisognerebbe rompere tutto. Ci vorrebbe una mitragliatrice! Se comandassimo noi si guadagnerebbe di più'". Nel corso degli interrogatori "negò di conoscere i suoi compagni arrestati e di nulla sapere di quanto avveniva nel suo reparto". Deferito al Tribunale speciale, il 26 giugno (sentenza n. 169) fu assolto per insufficienza di prove.

Maiola, Marcello

Nato a Mosso Santa Maria il 16 gennaio 1904, residente a Portula, manovale, comunista.

Nel novembre 1926 emigrò in Francia da cui, nel novembre 1927, si trasferì nel Lussemburgo. Si iscrisse al Partito comunista. Nell'ottobre 1928 fu espulso avendo la polizia sequestrato un elenco di comunisti in cui figurava il suo nominativo. Ammalatosi, fu ricoverato in ospedale fino al marzo 1929; dimesso si trasferì in Francia, varcando tuttavia la frontiera clandestinamente per poter continuare a lavorare nel granducato. Alla fine di aprile rimpatriò e fu interrogato da funzionari della Questura di Vercelli. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e vigilato. L'8 dicembre fu arrestato e denunciato per aver pronunciato pubblicamente frasi oltraggiose contro l'esercito e il governo: rivolto ad alcuni alpini in congedo

[279] V. Ubaldo Cesare Chinea.

[282] V. Giuseppe Alberico.

aveva sostenuto che durante il servizio militare aveva sofferto la fame e, essendo intervenuto il segretario del fascio, aveva continuato "a parlar male dell'Italia e delle istituzioni tanto che un giovane lo [aveva] colpi[to] con due ceffoni facendogli venir fuori sangue dal naso". A quel punto aveva aggiunto che non si vergognava di essere macchiato di rosso e che ne era anzi orgoglioso, che in Italia anche lavorando non si poteva vivere ed aveva concluso gridando "viva il comunismo". Denunciato al Tribunale speciale, fu ritenuto responsabile solo del reato di grida sediziose[283] e gli atti furono trasmessi alla magistratura ordinaria. Il 24 gennaio 1930 il pretore di Biella ordinò di non doversi procedere per effetto di amnistia.

La Prefettura, ritenendolo un "pericoloso sovversivo", richiese al ministero dell'Interno la concessione del nulla osta per deferirlo alla Commissione provinciale per l'assegnazione al confino. Il ministero concesse l'autorizzazione solo per il provvedimento dell'ammonizione, cui fu sottoposto con ordinanza del 5 marzo.

Il 30 marzo 1931 si allontanò dal paese di residenza: arrestato la sera stessa, fu denunciato. Il 7 maggio il Tribunale di Biella lo condannò a due anni e undici mesi per contravvenzione all'ammonizione e porto abusivo di armi.

Fu iscritto nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate circostanze.

In seguito fu ricoverato in diversi sanatori, dove fu comunque vigilato.

Mairone, Antonio

Nato a San Germano Vercellese il 15 febbraio 1899, residente a Torino, tornitore meccanico, anarchico.

"Nel 1920 professava idee anarchiche, frequentava il circolo anarchico di corso Vercelli e prendeva parte ad ogni manifestazione di partito. Nel marzo 1920 riportò [una] condanna dalla locale Corte d'Assise ad anni quattordici, mesi uno e giorni tredici di reclusione e a due anni di vigilanza speciale, per attentato con esplosivi contro agenti della forza pubblica. Nell'agosto 1925 venne liberato per amnistia. Nelle varie perquisizioni operate nella di lui abitazione furono rinvenute fotografie di

Antonio Mairone

Errico Malatesta e di Pietro Gori, materiale di propaganda anarchica ed una lettera, politicamente incriminabile, speditagli] da compagni di fede residenti in America.

Nel 1927 fu diffidato a munirsi della carta d'identità. Nel novembre 1933, ritenuto "elemento pericoloso, capace di commettere al momento opportuno atti inconsulti" fu inserito nell'elenco delle persone da arrestare in determinate contingenze.

Sospettato di "appartenenza alla setta 'giustizia e libertà' ", il 9 ottobre 1936 fu arrestato. Risultò che aveva diffuso materiale antifascista e che si era occupato del reclutamento di volontari per le brigate internazionali spagnole. Il 10 novembre fu denunciato, con altri sette, al Tribunale speciale per "cospirazione politica mediante associazione per attentare alla costituzione dello Stato". Il 20 marzo 1937 (sentenza n. 12) fu assolto per non provata reità e scarcerato. Nel mese di maggio fu diffidato.

Mancini, Mario

Nato a Borgo Vercelli il 6 dicembre 1909, residente a Tollegno, attaccatili, comunista.

Fu arrestato nel gennaio 1941, in seguito alla scoperta del "Gomirc"[284], avendo partecipato alle riunioni del gruppo. Denunciato al Tribunale speciale, l'8 aprile fu condannato a tre anni di reclusione, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata, per partecipazione ad associazione sovversiva. Fu associato alle carceri di Castelfranco Emilia.

Nel mese di dicembre non aderì all'istanza di grazia presentata dall'avvocato difensore: per questo motivo il ministero dell'Interno il 10 marzo 1943 rispose negativamente alla richiesta del ministero di Grazia e Giustizia di disporre la liberazione condizionale per richiamo alle armi.

[284] V. Corrado Acquadro.

Mario Mancini

[283] La data non è indicata nei documenti contenuti nel fascicolo del Cpc.

Non è citato in *Aula IV* né in *L'Italia dissidente e antifascista,* citt.

Il 9 settembre 1943 la Direzione generale della Ps espresse parere favorevole per la sua scarcerazione.

Mandosino, Eusebio

Nato a Ronsecco il 7 ottobre 1901, residente a Torino dal 1923, operaio meccanico, comunista.

"Durante il periodo in cui il partito comunista aveva assorbito la maggioranza della popolazione trinese era uno dei più pericolosi per il suo carattere acceso e violento e - fedele esecutore di ordini - interveniva a tutte le manifestazioni, riunioni e scioperi. Venne accusato di aver partecipato alla selvaggia aggressione preparata in unione ai comunisti di Palazzolo Vercellese contro alcuni fascisti di Trino, aggressione che ebbe per epilogo l'uccisione di Benedetto Martinotti e il ferimento di altri, per cui fu arrestato il 17 settembre 1921". Fu dimesso dal carcere, assolto, dopo venticinque mesi.

"Il 1 novembre 1926 a mezzo del fratello Pietro, residente a Trino, fece esporre in quel cimitero, sulla tomba di Coletto Francesco che era stato uno dei più ferventi socialisti di quel comune, una corona di fiori rossi con la dicitura gli amici'".

Il 6 agosto 1927 fu arrestato dai carabinieri e denunciato con altri[285] al Tribunale speciale per ricostituzione del Partito comunista e propaganda sovversiva. Il giudice istruttore il 3 febbraio 1928 (ordinanza n. 45) richiese un supplemento di istruttoria. Rinviato a giudizio il 18 giugno (sentenza istruttoria n. 139), il 21 agosto (sentenza n. 81) fu assolto e il 23 fu scarcerato. Nuovamente deferito al Tribunale speciale, con le stesse imputazioni, con un gruppo di comunisti torinesi[286], fu prosciolto in istruttoria il 15 novembre 1929. Il giudice raccomandò però l'adozione di misure di polizia. Il 25 gennaio 1930 fu pertanto ammonito dalla Commissione provinciale di Torino. Il 29 luglio fu incluso nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze. Nello stesso mese si allontanò "per ignota destinazione". Il 5 agosto fu pertanto iscritto nella "Rubrica di frontiera". Risultò essere emigrato in Francia: il 24 giugno 1938 il console di Lione riferì infatti che risiedeva a Villeurbane dove frequentava "con assiduità riunioni sovversive e svolge[va] propaganda di teorie libertarie dichiarando apertamente di essere anarchico" e che era "corrispondente da Lione del libello antifascista 'giustizia e libertà' col pseudonimo di Mando Gino".

Essendo sprovvisto della carta di identità per il soggiorno in Francia, nel luglio 1938 fu invitato a tenersi a disposizione della polizia francese in attesa delle decisioni del ministero dell'Interno circa l'autorizzazione a rimanere in Francia. Temendo un provvedimento di espulsione presentò richiesta di passaporto al console di Lione per recarsi in altro stato, che fu respinta.

Nel luglio 1943 presentò domanda per "il rimpatrio definitivo". Il 17 settembre la Prefettura di Vercelli, interpellata, espresse parere negativo alla concessione del passaporto "in considerazione dei recenti avvenimenti" ritenendolo "uno dei più pericolosi sovversivi".

[285] Tra cui Pietro Secchia e Luigi Battista Santhià, latitanti, e Pietro Osenga.

Eusebio Mandosino

Mandosino, Pietro (Pierino)

Nato a Trino il 14 settembre 1907, ivi residente, contadino, comunista.

Di famiglia comunista, risulta che "dall'età di sedici o diciassette anni professò sentimenti sovversivi ed ostili al fascismo svolgendo fra i giovani coetanei propaganda sovversiva".

Nel novembre del 1926, per incarico del fratello Eusebio depose sulla tomba di un defunto una corona di garofani rossi. Fu arrestato il 18 novembre 1927 e deferito al Tribunale speciale: il giudice istruttore il 1 febbraio 1928 (ordinanza n. 41) dichiarò di non doversi procedere. Fu rilasciato il giorno successivo.

Nel 1938 si occupò a Torino come carpentiere. Ritornò a Trino dove condusse "vita ritirata, dedita al lavoro e alla famiglia". "Ritenendosi sincero il suo ravvedimento", fu radiato dal novero dei sovversivi il 27 luglio 1942.

[286] V. Caterina Bruna.

Pietro Mandosino

Mazzia, Corporino Romeo

Nato a Vigliano il 28 maggio 1888, ivi residente, facchino, classificato socialista.

Espulso dalla Svizzera, dove era emigrato per motivi di lavoro, nel dicembre 1908 fu arrestato a Domodossola (No) per renitenza alla leva e schedato quale socialista antimilitarista.

Il 28 aprile 1938 in una trattoria di Biella pronunciò la frase: "Vengo da Milano, da dove sono stato rimpatriato per quei porci di fascisti". Tradotto alla caserma dei carabinieri disse ancora: "Io sono un vagabondo, ma i fascisti lo sono più di me" e gridò più volte: "Viva il comunismo". Il 2 giugno fu condannato al confino per due anni e assegnato a Fabrizia (Cz).

Fu prosciolto condizionalmente il 27 maggio 1939, rimpatriato e diffidato dalla Questura.

Espatriò nuovamente in Svizzera ma, non avendo trovato lavoro, rientrò in Italia e fu arrestato e denunciato al pretore di Domodossola per espatrio clandestino.

Il 22 luglio 1939, mentre si trovava in un'osteria di Chiavazza (Biella) "ebbe a dire, parlando con la guardia comunale, che egli era contrario al Fascismo, che il Duce non era giusto e che in Italia non si poteva trovare lavoro e che perciò bisognava andare in Francia. Infine, poiché la guardia comunale gli ingiungeva di fare silenzio, gli rivolgeva insulti chiamandolo spia, mangiapane del popolo, fannullone". Fer-

Corporino Romeo Mazzia

mato dai carabinieri, anche alla loro presenza continuò a proclamarsi contrario al fascismo.

Il 22 luglio fu quindi nuovamente inviato a Fabrizia per scontare il rimanente periodo di confino e il 14 marzo dell'anno seguente fu trasferito a Ventatene. Fu denunciato due volte per contravvenzione ai vincoli del confino.

Il 15 dicembre 1940, alla fine del periodo di confino, fu condannato all'internamento "per tutto il periodo della guerra" e trattenuto a Ventatene.

Il 20 aprile 1941 fu denunciato al direttore della colonia dal confinato politico Giordano Maroso[287] per avere il giorno precedente, nella mensa "al cospetto di numerosi commensali, agitata la carta annonaria in segno di disprezzo", esclamando: "Mussolini ed Hitler sono due mascalzoni! Fanno la guerra per assicurarsi un buon capitale! La carta annonaria è la banca della miseria!".

La sera stessa, nel padiglione dove alloggiava, si scagliò contro il confinato Attilio Morassi[288] definendolo "spia fascista" ed aggiungendo: "Mussolini è un delinquente contro la classe operaia! Non è per nulla umano! E un brigante, un assassino! Questa volta l'Italia andrà a finire come l'Austria nel 1918!". Il Morassi lo denunciò al direttore della colonia "dichiarando inoltre che nell'udire le frasi avrebbe voluto avvertire subito gli agenti di servizio nel corpo di guardia del padiglione, ma fu trattenuto dagli astanti - per la maggior parte comunisti - i quali ingiunsero anche al Mazzia di tacere"[289]. Interrogato, negò gli addebiti ma, il 13 giugno, fu ugualmente denunciato al Tribunale speciale. In istruttoria il 27 maggio (ordinanza n. 82) fu rinviato alla magistratura ordinaria[290].

[287] Giordano Maroso, nato a Grossara (Vi) nel 1910. Non si hanno altri dati.

[288] Attilio Morassi, nato a Campoformido (Ud) il 30 luglio 1896, muratore. Era stato condannato dalla Commissione provinciale di Udine il 2 agosto 1939 per offese ad un legionario di Spagna.

[289] Il Maroso e il Morassi vennero definiti dal direttore della colonia, Francesco Meo, nell'esposto inviato il 14 maggio al procuratore generale presso il Tribunale speciale "elementi disciplinati [chel viv[evano] piuttosto in disparte e si disinteressa [vano] di politica" e che erano "invisi alla massa dei comunisti perché usa [vano] salutare romanamente".

Vi è da aggiungere che, nello stesso esposto, il direttore della colonia "per meglio lumeggiare i fatti che cond [ussero] all'arresto del Mazzia" ritenne necessaria questa premessa: "Nell'attuale periodo questa direzione ha intensificato al massimo, con mezzi diretti ed indiretti, le misure di vigilanza dei sovversivi assegnati alla colonia come confinati od intemati, al fine di prevenire ed eventualmente stroncare ogni delittuoso tentativo di denigrazione dell'operato - incensurabile - del Governo e dei Supremi Comandi Militari. Nelle mense, nei laboratori^ nei padiglioni demaniali sono stati disposti riservati servizi, anche fiduciari, attraverso i quali è possibile conoscere e controllare le conversazioni e gli stati d'animo della massa dei confinati".

[290] Quest'ultima notizia è tratta da *L'Italia dissidente e antifascista,* cit. Nel fascicolo del Cpc non vi è alcun cenno al riguardo.

Mercandino, Idelmo

Nato a Pralungo il 25 agosto 1905, ivi residente, elettricista, comunista.

Fu arrestato il 4 febbraio 1928 con altri[291] per appartenenza al disciolto Partito comunista, propaganda sovversiva istigante all'insurrezione armata e offese al capo del governo. Deferito al Tribunale speciale, il 6 novembre fu riconosciuto colpevole dei soli reati di propaganda sovversiva e di offese al duce e condannato a due anni e tre mesi di reclusione, a cinquecento lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale[292].

L'8 febbraio 1930 gli fu condonata la pena residua e l'il fu pertanto dimesso dal carcere di Orvieto (Tr).

Nel giugno 1931 emigrò in Francia, attraverso il Gran S. Bernardo, e fu denunciato per espatrio clandestino e per contravvenzione alla libertà vigilata alla Procura di Biella e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo. Il 7 aprile 1933 il Tribunale di Biella applicò nei suoi confronti l'amnistia, per cui venne ordinata la cessazione delle misure di sicurezza disposte dal Tribunale speciale. Ugualmente ricercato, non fu rintracciato.

Nel giugno 1939 il ministero dell'Interno comunicò a tutti i prefetti che "secondo fonte attendibile" egli sarebbe

[29* V. Rodolfo Benna.

[292] Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 dicembre 1960 gli concesse il beneficio dell'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

Idelmo Mercandino

stato scelto dal Partito comunista per eseguire missioni in Italia.

Dopo lo scoppio delle ostilità con la Francia fu internato nel campo di Vernet d'Ariège. La sua richiesta di poter rimpatriare fu messa in relazione con la segnalazione fiduciaria di cui si è detto e, il 7 aprile 1941, essendo stato consegnato dalle autorità francesi alla polizia del valico di frontiera di Mentone, fu arrestato e tradotto a Vercelli, a disposizione della Questura.

Interrogato, affermò "di non aver svolto in Francia attività sovversiva", comunque, "dati i suoi precedenti politici", ritenendo che mantenesse "inalterata la sua fede politica", fu proposto per l'assegnazione al confino. La Commissione provinciale, il 5 giugno, lo condannò a due anni, destinandolo a Ventotene.

Il 9 aprile 1943, al termine del periodo di confino, fu trattenuto come internato. Quest'ultimo provvedimento fu revocato il 4 settembre.

Nel gennaio 1944, essendosi "verso la fine di novembre allontanato da Biella per ignota destinazione", furono diramate circolari per il suo rintraccio ed arresto[293].

Montarolo, Pietro

Nato a Trino l'8 marzo 1886, ivi residente, contadino, comunista.

"Individuo di tendenze sovversive comuniste e pertanto irriducibilmente tenace. Da giovane appartenne al partito socialista rivoluzionario e tale si conservò sino ai primi avventi del partito comunista negli anni 1919-1920, epoca in cui mutò ideale passando nelle compagnie comuniste e partecipando agli scioperi e rivolte di allora che tendevano a sovvertire il regime nazionale in quello bolscevico. Quale acceso comunista non risparmiava le più piccole occasioni politiche dove con la sua opera contribuiva a rendere tutto favorevole al suo partito: si disimpegnava attivamente propagando fra le masse

Pietro Montarolo

operaie le sue teorie [...]. Dopo l'avvento del partito fascista egli nel modo più energico contribuii] per tentare di abbatterlo, ma successivamente cambiò attitudine e pertanto si re[se] meno palese, esplicando tuttavia la sua opera comunista subdolamente e disimpegnando anche il compito di collettore di zona".

Nel novembre 1926 fu scoperto dai carabinieri di Trino a spedire all'on. Graziadei[294] denaro raccolto per il Soccorso rosso e, per conto suo, altri vaglia per rinnovare l'abbonamento a l' "Avanti!" e a "L'Unità".

In seguito ad una perquisizione operata nella sua abitazione furono trovati nascosti libri ed opuscoli di "propaganda sovversiva", due tessere comuniste a lui intestate, nonché registri e bollettari "da servire per raccolta di oboli pel soccorso rosso". Subì pertanto "numerosi interrogatori atti soprattutto a fargli dire chi fossero tutti gli oblatori segnati sui registri con un motto o con pseudonimi, ai quali, senza per nulla sentirsi sconcertato, rispo[se] con delle menzogne lì per lì immaginate, senza peraltro riuscirvi l'interrogante a fargli dire una sillaba di verità. Anzi, giorni più tardi, trovandosi la moglie puerpera ed egli in carcere, la figlia di diciannove anni corse alla prigione a scongiurare il padre che desse le notizie che i carabinieri richiedevano e che egli non poteva negare perché colto in fallo, rappresentandogli la situazione della mamma e della famiglia al fine di impietosirlo. La sua tenacia a mentire anche questa volta [fu] oltremodo accentuata, e le invocazioni della figlia, la quale gli aveva anche rappresentato che se avesse detto la verità sarebbe stato scarcerato, non lo scossero affatto".

Il 29 novembre la Commissione provinciale di Novara per i provvedimenti di polizia lo inviò al confino per la durata di cinque anni. La Commissione di appello ridusse la pena a due anni. Fu destinato a Lampedusa (Ag) ed in seguito fu trasferito ad Ustica, dove giunse il 23 marzo 1927. Il direttore di quella colonia, con rapporto del 22 novembre, lo denunciò a piede libero, assieme ad altri confinati, al Tribunale militare per cospirazione contro i poteri dello Stato, per avere ricostituito il Partito comunista e per tentata evasione.

Il 9 dicembre, in seguito a mandato di cattura del giudice istruttore del Tribunale militare della Sicilia fu arrestato ed il giorno successivo tradotto nelle carceri di Palermo. Fu deferito al Tribunale speciale assieme ad altri cinquantasei confinati[295]. Il giudice istruttore il 1 agosto 1928 emise ordinanza di scarcerazione e di rinvio al confino. Fu trasferito a Ponza, dove giunse il 21 agosto. La Commissione istruttoria il 19 novembre (sentenza n. 223) dichiarò (per tutti) il non luogo a procedere, non essendo dalle indagini emerse prove. Le accuse erano infatti state formulate da tre degli stessi confinati, sulla cui cre-

[293] Nel fascicolo della serie "Confinati politici", recentemente acquisito, vi è una nota riservata del 15 dicembre 1956 della Questura di Vercelli alla Direzione generale della Ps in riferimento ad una domanda di pensione presentata da Mercandino ai sensi della legge 10 marzo 1955, n. 56 a favore dei perseguitati politici. In essa, dopo aver esposto brevemente le risultanze degli atti d'ufficio relativi all'antifascista, il questore Ricci afferma che "il Mercandino è tuttora iscritto nel Cpc per 'attenta' vigilanza quale elemento pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato".

[294] Antonio Graziadei, nato a Imola (Bo) il 5 gennaio 1873, docente universitario. Eletto deputato nel 1909 per il Partito socialista, nel 1920 aderì alla frazione comunista. Dopo la costituzione del Partito comunista si collocò su posizioni riformiste. Dopo la promulgazione delle leggi eccezionali si allontanò dall'attività politica. Nell'ottobre del 1928 fu espulso dal Partito. Morì a Roma il 10 marzo 1953.

[295] Tra cui il vercellese Mario Serassi, Giuseppe Berti, membro del Comitato centrale del Partito comunista e l'ex segretario del Partito Amadeo Bordiga.

dibilità esistevano molti dubbi. Nel corso del dibattimento venne smentita "dalle circostanze e dalle risultanze la presunta ricostituzione del Partito Comunista, la quale non sarebbe consistita in altro che nei consentiti comitati per far funzionare le mense e la biblioteca, istituzioni note ed approvate dalla Direzione e che servivano a migliorare le condizioni di vita dell'isola". Così pure "di molto dubbia consistenza e di scarsissima efficacia giuridica" furono giudicate le "prove" fornite per dimostrare i reati di appartenenza al Partito comunista e di tentata evasione.

Il 30 novembre fu liberato per fine periodo di confino e rimpatriato. Dopo il suo ritorno a Trino non diede "luogo a rimarchi di sorta con la sua condotta" e condusse "vita ritirata", non interessandosi di politica né frequentando "compagnie di persone sospette". Fu tuttavia incluso, "dati i suoi cattivi precedenti", nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze. In seguito la Prefettura, anche in considerazione del fatto che suo figlio Renato era iscritto al fascio di Trino, ritenne di aver avuto "prove di serio ravvedimento". Il 19 ottobre 1936 fu pertanto depennato dall'elenco delle persone pericolose. Tuttavia risulta ancora vigilato, perché non ravveduto, nel dicembre 1940.

Moranino, Francesco

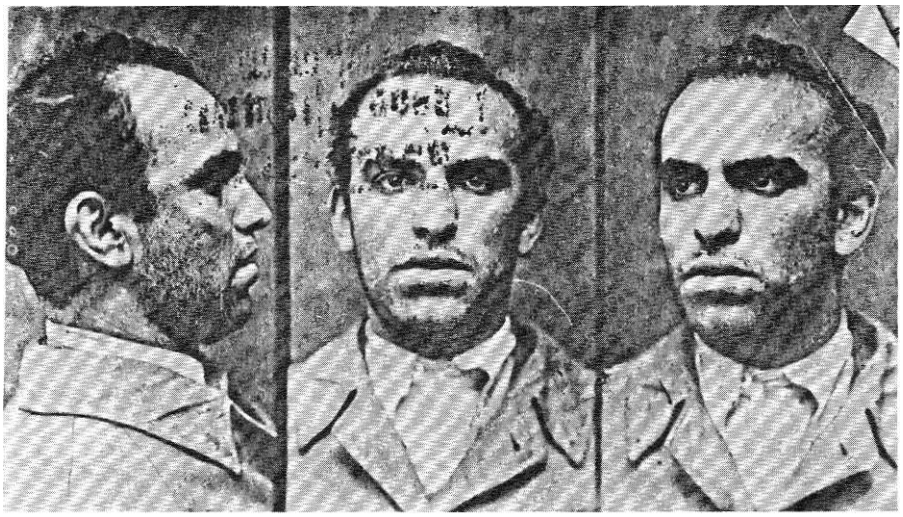
Nato a Tollegno il 6 febbraio 1920, ivi residente, impiegato della Gii, comunista.

Il 18 gennaio 1941 venne scoperta "una associazione sovversiva cui avevano aderito una ventina di persone[296] di alcuni comuni del Biellese", denominata "Gomirc" (Gruppo operai movimento italiano rivoluzionario comunista) che, secondo gli inquirenti, "si proponeva l'attuazione di un movimento nella classe operaia per l'instaurazione del comunismo in Italia". Gli aderenti al gruppo "avevano già tenuto alcune riunioni prima in una osteria della frazione S. Eurosia di Pralungo e quindi in una fabbrica di ghiaccio abbandonata ed in casa di uno degli associati"[297]. "L'attività dell'associazione era però allo stato nascente e le varie riunioni avevano avuto solamente uno scopo organizzativo e preparatorio dell'opera da svolgersi".

Dalle indagini risultò che "approfittando dell'ascendente che gli derivava da una certa cultura, unitamente ad altri sovversivi del luogo [aveva] riunito a raccolta alcuni elementi malcontenti" e capeggiato l'associazione, elaborato "le tavole dello statuto, distribuito] le cariche, riservandosi quella della propaganda e pres[o] più volte la parola in varie riunioni, per leggere manifesti comunisti e per commentare agli intervenuti la situazione economica e militare dell'Italia".

Deferito quindi al Tribunale speciale, l'8 aprile fu condannato a dodici anni di reclusione, a sei mesi di arresto, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata, per costituzione di associazione sovversiva e porto abusivo di armi. Fu detenuto a Civitavecchia e a Castelfranco Emilia.

[296] Si veda l'elenco dei deferiti al Tribunale speciale in nota alla biografia di Corrado Acquadro.
[297] Erminio Benna (vedi).



Francesco Moranino

Giulia Mosca

Il 30 agosto 1943 la Direzione generale della Ps, su richiesta della Procura generale militare e del ministero di Grazia e Giustizia, si espresse favorevolmente circa l'opportunità di "un atto di Sovrana clemenza".

Mosca, Giulia

Nata a Torino il 28 marzo 1895, residente a Biella dall'infanzia, tessitrice, comunista; moglie di Carlo Rocco[298].

Coinvolta nelle operazioni contro l'organizzazione comunista torinese[299], il 28 aprile 1931 fu arrestata a Biella dall'Ovra. Nel corso delle indagini "risultò che aveva avuto l'offerta da parte di un emissario del partito comunista di eseguire all'estero una missione nell'interesse del partito stesso". Denunciata al Tribunale speciale dall'ispettore generale di Ps Nudi, con l'imputazione di attività sovversiva, il 3 dicembre, in istruttoria, fu prosciolta per insufficienza di prove e scarcerata.

Nuovamente arrestata l'8 marzo 1932, il 5 aprile, con ordinanza della Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, fu condannata a due anni di confino e assegnata ad Agnone (Cb). Fu prosciolta nel mese di novembre in occasione del decennale della marcia su Roma. Risulta ancora vigilata nel maggio 1941.

[298] Vedi.
[299] V. Antonio Brina.

(3 - continua)

Tutte le fotografie dei deferiti al Tribunale speciale pubblicate in questo numero sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Cpc conservati nell'Archivio centrale dello Stato. L'autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa il 4 ottobre 1986 con nota n. 3.883 VII 2 C.

LUIGI MORANINO

Giuseppina Rossetti una donna nella lotta antifascista

Giuseppina (Fifina) Rossetti nasce a S. André de Morienne (Francia) il 15 novembre 1899, dall'unione di Francesco Rossetti e Maria Vietto Minetto, entrambi di Mongrando. Il padre, muratore e socialista, la educa ai valori ideali di giustizia, uguaglianza, fraternità e libertà.

Tornata con la famiglia a Mongrando nel 1907, frequenta per sei anni le scuole elementari, impara a cucire, come allora si addiceva ad una ragazzina, ed a quindici anni trova impiego presso l'Ufficio postale di Mongrando dove presta la propria attività per alcuni anni.

Trasferitasi per ragioni di servizio a Milano nel 1919, si sposterà in seguito a Legnano, indi a Varese dove diventa gerente dell'Ufficio postale del Sacro Monte. Nel febbraio 1923 sposerà Adriano Rossetti, un compaesano, capace ed apprezzato muratore e stuccatore che lavora in Francia, col quale, all'indomani del matrimonio, celebrato a Mongrando, partirà alla volta della vicina repubblica.

In Francia, Adriano Rossetti, iscritto sia al Partito comunista francese che a quello italiano, vive il dramma dell'emigrazione politica antifascista e cerca di rendersi utile, nella lotta contro il fascismo, riorganizzando il Partito comunista d'Italia e il movimento antifascista.

Nel luglio del 1924, la casa di Adriano e Fifina viene allietata dalla nascita dell'unica figlia, Liliana, ma sul finire dell'anno, Adriano, ormai noto alla polizia francese per la sua intensa attività politica, per evitare l'arresto e il susseguente provvedimento di espulsione - che puntualmente sarà adottato nei suoi confronti alcuni giorni dopo per aver preso parte ad una manifestazione contro il fascismo organizzata a Parigi dal Partito comunista d'Italia - torna con la famiglia in Italia. Le apprensioni di Fifina, che fino a quel momento non si era mai occupata di politica, aumentano perché vengono intensificati i controlli da parte delle autorità di Ps, i cittadini sono sempre più alla mercé del regime ed essa è a conoscenza dell'attività antifascista che il marito ha ripreso a svolgere dopo il ritorno in Italia.

Nel 1927 a procurargli molti dispiaceri e non poche difficoltà, sarà l'arresto e la denuncia al Tribunale speciale per "attività sovversiva" di Adriano, del padre Francesco, della sorella Aurora, della zia Giorgina Rossetti e del fidanzato di quest'ultima, Marino Graziano.

Sono, quelli, anni in cui Mussolini e il suo regime, nell'intento di annientare la resistenza degli antifascisti più ostinati, oltre al carcere, ad ogni sorta di soprusi e ricatti, non disdegnano l'uso di una propaganda incitante all'odio, al disprezzo, per coloro che bolla come nemici della Patria.

Fifina, anche se soffre per la pesante azione intimidatoria di cui è fatta segno la sua famiglia, trova la forza di reagire con fermezza e dignità alla indegna condotta delle autorità fasciste ed affronta con fierezza la vita che quel regime tiranno le rende dura e avvilente.

Nel 1930 Adriano si reca nuovamente in Francia, dove nel 1931 viene raggiunto dalla moglie e dalla figlia.

Ricongiuntasi la famiglia Rossetti, forse l'istintivo e inappagato desiderio di una vita normale, ora che non sono più soggetti alle vessazioni fasciste, spingono Fifina a proporre ad Adriano l'abbandono della vita politica attiva. Ma Adriano respinge la proposta e ribadisce la volontà di continuare la lotta antifascista, il che indurrà Fifina a condividere ed impegnarsi per tale scelta.

Stabilitisi a Villeparisis, nelle vicinanze di Parigi, in una zona "rossa" dove molte amministrazioni comunali sono di sinistra, Adriano riprende l'attività politica che esplicherà nel tempo libero dal lavoro; Fifina manda avanti la casa e dà il proprio apporto all'attività clandestina, assolvendo incarichi che le vengono affidati dal Partito anche se non è ancora iscritta.

Col passare del tempo l'abitazione dei Rossetti diventa una base del Pei che avendo deciso, a partire dall'inizio degli anni trenta, di intensificare l'azione clandestina in Italia, si gioverà proprio di queste "basi", dalla cui sicurezza e funzionalità dipende tutta l'attività cospirativa. È lì infatti che arrivano i "corrieri" per prendere o portare il "materiale di propaganda", che vengono i dirigenti, gli emissari, i militanti che non hanno i contatti con il Partito o li hanno persi. Fifina stessa, in questo periodo, invierà a mezzo posta a numerose famiglie di Mongrando, volantini antifascisti e copie di giornali, clandestini in Italia, stampati in Francia in lingua italiana. E il rischio è quello di sempre: se scoperti dalla polizia francese che vigila ed è pronta ad intervenire per evitare "grane" col governo di Roma, come minimo, scattano l'arresto e l'espulsione.

Di questo periodo Fifina ricorda: "Io poi rischiavo più di tutti, perché lì venivano in molti ed io non sapevo chi ricevevo, potevo benissimo ricevere dei provocatori e ce n'erano molti in giro, oppure ricevere un fascista. Sai venivano con la valigia: io sono il tale, dovete fare questo. Io sai avevo la casa grande con tanti letti, poi quando veniva Adriano parlavano fra loro e via"[1].

Fifina però, oltre alla calma e al coraggio indispensabili, per svolgere questo compito, possiede altre qualità: è donna riflessiva e di poche parole; aliena alle imprudenze e alla superficialità: la "vigilanza rivoluzionaria", che è la regola di comportamento degli attivisti e dei "rivoluzionari di professione", è connaturata col suo carattere schivo ed essenziale. A tutto ciò si accompagnano una bontà d'animo, un profondo affetto per i suoi cari, uno spirito di solidarietà verso il prossimo che si paleserà ogni qual volta sarà chiamata a dare una mano a chi è in difficoltà.

Nel 1936 Adriano, come molti altri antifascisti si reca in Spagna per difendere la Repubblica spagnola.

In concomitanza con la partenza di

[1] Da una testimonianza rilasciata all'autore il 30 ottobre 1980.

Foto segnaletica di Giuseppina Rossetti

Adriano, Fifina adempiendo ad una formalità che nella circostanza assume valore emblematico, si iscrive al Pei e, insieme alla sorella Aurora, si dedicherà attivamente alla raccolta di fondi per l'organizzazione del "Soccorso rosso" e per reperire aiuti da inviare ai combattenti della Spagna democratica.

Il 14 marzo 1937 Adriano, commissario politico di una compagnia del battaglione "Garibaldi" viene ferito sul fronte di Guadalajara. Dopo essere stato operato in un ospedale militare a ridosso del fronte, viene rimandato in Francia. Accolto in un ospedale di Parigi, a causa della profonda ferita al ventre che si rimargina a stento, nel giro di un anno sarà ricoverato e dimesso numerose volte.

Per Fifina è un momento drammatico: alla grave infermità che ha colpito Adriano, farà seguito, nell'ottobre del '37, la morte del padre, fatto venire dall'Italia e sottoposto ad intervento chirurgico, che risulterà inutile perché colpito da un male incurabile; inoltre deve pensare a Liliana.

Ma essa non si perde d'animo: sorretta da una incredibile tenacia e da un ideale che l'aiuta a lenire e rendere sopportabili tutti i sacrifici, accetta, d'accordo con Adriano, ancora convalescente, la proposta del Partito di' spostarsi a Montreuil, sempre nei dintorni di Parigi, in una abitazione il cui recapito "segreto" sarebbe stato utilizzato come base dei comunisti italiani.

Molti saranno i dirigenti comunisti che avranno rapporti coi Rossetti: Agostino Novella, Eugenio Reale, Giuseppe Di Vittorio, Ruggero Grieco, Giuseppe Dozza, Riccardo Ravagnan, Ambrogio Donini, Mario Montagnana, Aladino Bibolotti, Giorgio Amendola, Edgardo D'Onofrio, Giuseppe Alberganti, Antonio Roasio, Giuliano Pajetta, Stefano Schiapparelli, Francesco Scotti, solo per citarne alcuni.

Superata la lunga convalescenza e rimessosi nuovamente in salute, Adriano riprende la sua attività di operaio edile mentre Fifina continuerà a governare la casa alla quale è riuscita a dare un ritmo ordinato e normale che non desta sospetti, malgrado la vita cospirativa sia resa più difficile dalle aumentate misure di controllo prese dalla polizia.

L'aggravarsi della situazione internazionale non tarderà a far sentire le sue nefaste conseguenze e per gli antifascisti militanti italiani emigrati o rifugiatisi in Francia, il 1939 sarà un anno teso e difficile.

Ulteriori apprensioni per i componenti l'emigrazione politica da anni esistente in Francia sorgeranno allorquando, dopo la dichiarazione di guerra, il governo francese per meglio controllare gli stranieri, emanerà una ordinanza in base alla quale essi devono essere in possesso di un permesso di soggiorno e di un lavoro. Ad Adriano, accertata l'esistenza di un provvedimento di espulsione dalla Francia emesso nel 1924, non viene rilasciato il permesso di soggiorno bensì un documento che Fifina deve far vistare, in vece del marito impossibilitato per ragioni di lavoro, tutti i giorni alla Prefettura di Parigi.

Il precipitare degli eventi, la firma della resa e la divisione della Francia in due, costringeranno molti militanti e dirigenti comunisti italiani, che illegalmente operano ancora a Parigi, a lasciare la capitale e a spostarsi verso il sud. In quella zona non ancora occupata dai nazisti possono meglio organizzare la lotta antifascista sia in direzione dell'Italia che in Francia dove, dopo l'occupazione nazista, ha assunto il carattere di lotta di liberazione. Un notevole contributo alla Resistenza francese, verrà, sin dall'inizio, da centinaia di giovani antifascisti italiani. Fra questi combattenti appartenenti o collaboratori dell'organizzazione dei "Francs tireurs partisans" vi sono Pietro Pajetta, William Valsesia, Gino Vermicelli, Nella Marcellino, Danilo Bibolotti, Bianca e Wladimiro Diodati, Franco Montagnana ed altri i quali utilizzeranno la casa dei Rossetti a Montreuil come recapito, punto logistico, nascondiglio per le armi che sarebbero servite per le azioni contro i nazisti e i collaborazionisti del governo di Vichy.

Il pericolo è grande e comporta, per coloro che praticano e sostengono la lotta partigiana, anche la pena di morte; ma Adriano, Fifina e la giovane Liliana, che comincia a prendere coscienza di quanto sta avvenendo, non si tirano indietro.

Gli anni 1941-42, due anni di occupazione e terrore nazista a Parigi e nella Francia occupata, saranno per i Rossetti densi di avvenimenti drammatici.

Nel 1941 vi è il ritorno "legale" di Aurora in Italia: ad accompagnarla però non vi sarà Arialdo Zanotti (anch'egli garibaldino di Spagna, mutilato di un braccio) che, a causa di una grave malattia polmonare contratta durante l'internamento subito insieme ad Aurora nel 1939, andrà a vivere con la famiglia di Fifina. A determinare la decisione di Arialdo saranno le sue precarie condizioni di salute, causate da una grave malattia polmonare e il timore di essere arrestato, al suo rientro in Italia, per la sua partecipazione alla guerra di Spagna.

Nel 1942, all'inizio dell'anno, viene arrestato Mario, un fratello di Adriano naturalizzato francese, membro della Resistenza, del quale, malgrado tutti i tentativi di aver sue notizie,

Giuseppina Rossetti, Marino Graziano e Giorgina Rossetti

solo dopo alcuni mesi e per puro caso si verrà a sapere della deportazione a Mauthausen. Nel febbraio del 1943 per un repentino aggravarsi della sua malattia, muore Arialdo.

Anche in queste tormentate circostanze Fifina non tralascia di svolgere quell'azione di fraterna solidarietà verso chi ha bisogno: "Io di Parigi - così ricorda - conosco bene le prigioni e gli ospedali; conosco anche altro ma veramente le prigioni di Parigi le ho fatte tutte a cercare uno o l'altro; andare all'ospedale a trovare qualche ferito o a trovare qualcuno; la nostra vita è stata così. Eppure io stavo bene benché fossi stata sempre molto debole perché mangiavo sempre molto poco, forse non avrei avuto la forza di lavorare in fabbrica e poi a casa forse non avrei resistito, ma così ho resistito, ho resistito anche quando lui [Adriano] era all'ospedale e bisognava prendere due treni per andare all'ospedale a Eaubonne"[2].

Nel marzo del 1943 Adriano e Fifina, accogliendo un appello lanciato dal Pci, decidono di dare attuazione al piano che la presenza in vita di Arialdo aveva impedito: il ritorno in Italia.

I preparativi vanno un po' per le lunghe e solo il 10 maggio possono intraprendere il viaggio che li avrebbe portati a Mongrando. In previsione dell'arresto di Adriano, Fifina gli prepara una valigia "legale", mentre un'altra grossa valigia con doppio fondo, contenente materiale politico antifascista, verrà affidata, in prossimità della frontiera, a Liliana la quale, essendo cittadina francese, ha la probabilità di non essere sottoposta a controlli.

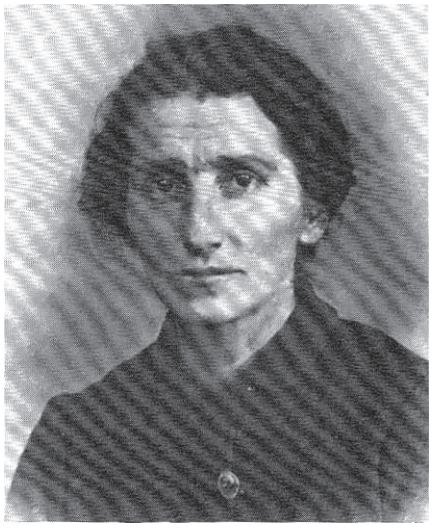
Quello che era stato previsto puntualmente si verifica: Adriano, che viaggiava separato dai suoi, viene arrestato a Modane, a Bardonecchia stessa sorte toccherà a Fifina che era in compagnia della figlia. Liliana indisturbata potrà raggiungere Mongrando e fare avere il materiale compromettente ad Annibale Caneparo di Occhieppo Inferiore. Sottoposti al giudizio della Commissione provinciale per il confino di Vercelli, ad Adriano saranno inflitti cinque anni di confino da scontare in un paese dell'entroterra toscano per raggiungere il quale, paradossalmente, partirà dal carcere di Vercelli, ammanettato e scortato da due tutori dell'ordine, il 25 luglio, giorno della caduta del fascismo!.

Fifina, di quello che avvenne dopo 11suo arresto, rammenta: "Sono stata portata nel carcere di Susa, in quello di Torino e poi di Vercelli. A Vercelli sono andata davanti alla commissione dei fascisti e siccome a Montreuil 10 andavo a raccogliere i fondi per il soccorso rosso e andavo a casa di tutti gli italiani con un altro compagno di nome Piccini [...] pensavo: saremo andati a casa di qualche fascista e sono stata segnalata. Invece non era cosa di Montreuil; era cosa di Villeparisis, siccome a Villeparisis io avevo portato dei soldi, una specie di sussidio, alle donne dei compagni italiani che erano andati in Spagna; io ricevevo dei soldi e li portavo a queste donne, facevo questo lavoro. Poi, Liliana aveva scritto una lettera a mia sorella che era in Italia, una lettera un po' compromettente perché diceva che il suo papà era andato a salvare i bambini, e loro avevano una copia di questa lettera, ma io negavo. Allora, mi hanno dato tre anni di confino ma a casa, vigilanza speciale, ma qui: infatti si doveva sempre segnalare ai carabinieri se si andava via"[3].

Solo dopo l'8 settembre 1943, Fifina, Liliana e Adriano potranno ricomporre il loro nucleo familiare nell'avita casa (cascina Ciocchetti) a Mongrando Ceresane. La tregua però, dopo tanti anni di lotte e sofferenze, sarà di breve durata.

Con l'inizio della Resistenza tutta la famiglia si sentirà, ancora una volta, impegnata nella lotta per sconfiggere 11 fascismo.

Adriano prenderà il nome di battaglia "Sergio": gli sarà affidato un compito di responsabilità nell'organizzazione e costituzione dei primi distaccamenti garibaldini che già nel gennaio del 1944 formeranno una brigata "Garibaldi", la 2ª "Biella", della quale sarà il commissario politico. Liliana verrà utilizzata come staffetta per mantenere i contatti tra i reparti e i comandi partigiani. A Fifina sarà lasciata la conduzione della casa che diventerà, fin dai primi giorni della Resistenza, una base di primaria importanza per la lotta partigiana nel Biellese. In essa, troveranno ospitalità, come ai tempi di Parigi, Aladino Bibolotti "Giordano", Francesco Scotti "Grossi", Piero Pajetta "Nedo", Bianca Diodati "Wanda", William Valsesia "Bibi", Danilo Bibolotti "Marco", Nino Banchieri "Nino", Gino Vermicelli "Edoardo", venuti dalla Francia per combattere in Italia, e tanti altri ancora, i nomi dei quali sarebbe impossibile elencare.



Un'altra immagine di "Fifina"

Fifina confermerà anche in questo frangente le sue elevate qualità affettive e il non comune altruismo prendendosi cura del piccolo Carlo, il figlio di "Nedo" e "Wanda", ad essa fiduciosamente affidato dai genitori, entrambi impegnati nella lotta armata.

Nel marzo del 1944, "Sergio", arrestato a Novara dai fascisti in seguito ad una delazione, sarà liberato tre mesi dopo in uno scambio di prigionieri. Trasferitosi nella Valle d'Aosta, assumerà l'incarico di commissario politico della 7ª divisione Garibaldi.

Nei lunghi mesi della lotta di Liberazione, numerosi saranno i rastrellamenti operati dai nazi-fascisti a Mongrando, come diversi saranno gli attacchi effettuati dai tedeschi e dai reparti di Mussolini contro i garibaldini in questa località ed in quelle limitrofe.

Ma sempre, in tutte le circostanze, Fifina, che si può dire occupasse con la sua casa un avamposto delle forze partigiane, seppe affrontare con serenità e sangue freddo, ogni evenienza anche la più pericolosa.

Conquistata la libertà e la pace, Fifina, che non aveva mai cessato di essere anche donna di casa, riprende il suo normale "menage" di sposa e di madre in una famiglia di lavoratori.

Adriano, dopo un periodo di attività politica a tempo pieno, ritornerà al suo mestiere di sempre. Liliana sposerà Bruno Salza "Mastrilli", prestigioso comandante partigiano. Fifina vivrà i quarant'anni del dopo liberazione circondata dall'affetto dei suoi cari, da lei sempre altruisticamente ricambiato, e nella consapevolezza di essere stata una donna impegnata e di aver dato quanto poteva per l'emancipazione delle donne.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

RENÉ CALOZ

Tra gli uomini di Moscatelli

2ª parte *

Pesgu comanda una brigata. In realtà, esercita poco il comando, preferisce lasciare la brigata in cura a don Sisto, suo commissario, e i quattro distaccamenti che la formano godono della più grande autonomia. Come potrebbe, infatti, comandare, quindi calcolare, organizzare, prevedere, ispezionare, se è sempre in azione con un suo distaccamento? Infaticabile, si occupa personalmente di tutto: è lui che, nel pieno del combattimento, mette la mina davanti al fortino; è lui che va in ricognizione alla vigilia di uno scontro; è lui che si occupa del vettovagliamento e conduce al campo le due mucche che dovranno fornire la carne per tutti; è ancora lui che, di tanto in tanto, scompare di sera e rientra al mattino con chilometri di filo di rame strappati agli impianti del telefono tedeschi, affinché gli abitanti di Grignasco, suoi compaesani, possano in primavera dare lo zolfo alle vigne. Ha ucciso molti fascisti e tedeschi e non andrà diversamente per tutti quelli che la sfortuna porrà sul suo cammino. Tuttavia, non gli si riconosce che un solo nemico personale: il capitano Pisoni delle brigate nere. È il suo solo odio, che riassume forse tutti gli altri. Un giorno ha creduto di riuscire a farlo fuori, durante uno scontro a Borgosesia, ma Pisoni ha la pelle dura e due mesi più tardi usciva dall'ospedale col fegato rimesso a nuovo.

Pesgu ha dovuto rinviare la resa dei conti, ma ogni giorno di più è diventato il terrore dei fascisti, l'uomo da abbattere per i tedeschi, e sono numerosi i partigiani che lo credono protetto da una virtù soprannaturale per averlo visto nelle mischie più furiose, in piedi, invulnerabile. Così si è diffusa la leggenda di Pesgu, figura feroce dal cappellaccio nero; di Pesgu commesso viaggiatore della morte; di Pesgu nome impronunciabile dalla strana risonanza! Pesgu non è il suo vero nome: in dialetto valsesiano "pesgu" vuol dire pesco.

Alla vigilia di Pasqua, abbiamo tutto il giorno sotto gli occhi, nei vigneti, i peschi fioriti: gran mazzi rosa ondeggianti e fragili nella luce chiara della collina. Pesgu, invece, ha un viso duro, dai lineamenti fortemente marcati, ma due grandi occhi di fanciullo, semplici e buoni. Finalmente riesco a capire anch' io, e ne sono felice, l'inattesa dolcezza d'animo di un uomo che a volte sembra spietato.

Pesgu ha rari momenti di melanconia quando l'azione non lo impegna completamente, come stasera, per esempio, quando l'attesa dapprina snervante comincia a diventare noiosa. Tutto è pronto sulla radura per accogliere il lancio: i fuochi sono accesi con rami secchi e disposti sul terreno in modo da formare il segnale convenuto e riconoscibile dall'aereo. È quasi mezzanotte! Di solito, a quest'ora, l'aereo è già passato da tempo, lanciando i suoi paracadute variopinti, simili a coriandoli di carnevale, da cui pendono, ondeggianti, lunghe scatole cilindriche. C'è già stato un falso allarme: un motore aveva vibrato nella notte.

Il gran corpo massiccio di Pesgu si agitava tra i fuochi quasi assopiti, al pari degli uomini. Gridava «l'aereo, l'aereo», come i ragazzi vent'anni fa, sulla piazza del paese, ed i trenta partigiani del campo, presi dalla sua smania febbrile, si spolmonavano a ravvivare il fuoco. Poi, quando si è taciuto per cogliere il rumore al di sopra del crepitio delle fiamme, l'aereo non si sentiva più. Pesgu ha chiamato Pigro, il cuoco, che era in marina e che sa fare segnali morse con la lampada tascabile, ma l'aereo non è tornato. Allora Pesgu, eccitato, gridava all'ufficiale della missione americana:

«Ingegnere, non ce l'hanno l'orologio i vostri uccelli? È così che li rispettiamo gli appuntamenti?».

Pesgu ha deciso di aspettare fino a mezzanotte e così lo strano accampamento si è di nuovo assopito. Don Sisto è venuto a sedersi in silenzio tra Pesgu e Pigro, che ha riacceso la pila per avvolgersi una sigaretta. Nessuno parla e don Sisto gioca distrattamente con il calcio della sua carabina americana. Spegnendo la lampada Pigro rimuove i tizzoni con il piede e lunghe fiamme gialle si mettono a danzare. Sulla camicia del cuoco, una grossa placca metallica, brilla improvvisamente: è il distintivo dei fascisti delle brigate nere, una testa da morto.

«Faresti meglio a toglierti quel distintivo», dice don Sisto.

«Ma è un trofeo. Ti ricordi don Sisto...».

«Mi ricordo di aver letto che un certo avventuriero tedesco chiamato Werner aveva saccheggiato selvaggiamente l'Italia, tanto tempo fa. Era diventato gran condottiero e portava sul petto un'insegna d'argento su cui erano incise le parole: "Nemici di Dio, della pietà, della misericordia"».

Pigro si fa scuro e le labbra strette danno al suo viso l'espressione ostinata di quelli che picchiano volentieri. I minuti passano nel silenzio generale, poi Pigro stacca il trofeo e lo getta tra le fiamme, ma non sembra rasserenarsi per questo. Si mette a parlare guardando fisso davanti a sé. Si sente che è commosso: lo assillano i ricordi. Parla francese, non il francese della Val d'Aosta, ma quello tipico del Vallese. E' nato in Svizzera, a Sion, dove suo padre era marmista. Al momento del servizio militare ha dovuto rientrare in Italia; ha fatto la guerra su un sottomarino ed ha saputo dell'armistizio nella rada di Shangai. I giapponesi hanno internato per qualche tempo tutto l'equipaggio, poi il sottomarino ha potuto riprendere il largo al comando di ufficiali tedeschi. Allo scalo di Bordeaux Pigro ha disertato. I tedeschi lo hanno ripreso a Parigi e spedito a Verona, dove è ancora scappato.

«Sono rimasto due mesi a Parigi con una donna facile, che ne pensa il tuo Dio, Sisto?».

Don Sisto osserva un momento il viso ironico, indugiando a rispondere.

«Il buon Dio, Pigro — commenta in-

* Da: RENÉ CALOZ, *Le maquis,* in ANDRÉ GUEX-RENÉ CALOZ, *Le sang et la peine. Italie '45,* Lausanne-Genève, Editions de l'Arbalète, 1946.

Traduzione di Maria Bracchi Cocito.

La prima parte è stata pubblicata nel n. 1 del 1986. Un altro brano era già stato pubblicato nel n. 1 del 1981.

fine con voce pacata — è sempre accanto a noi, che lo vogliamo o che non lo vogliamo, che lo sappiamo o no. Il suo sguardo penetrante ci raggiunge alle volte anche in mezzo ai piaceri e talvolta anche dopo molto tempo ne rende il ricordo inutile o amaro. È la grazia...».

«Sì lo so, è la storia dell'apostolo che è caduto da cavallo a...».

«A Damasco».

«Sì, a Damasco».

Pigro ride goffamente: «D'altronde io non credo a queste storie, voglio dire...»: guarda furtivamente don Sisto e sembra dispiaciuto di averlo rattristato.

«Non è nulla — dice Sisto — ci sono dei momenti in cui si è migliori che in altri. Così è per te adesso. In seguito ci si ricorda sempre di questi momenti».

I tratti di Pigro tradiscono lo sforzo di chi cerca di dominare la propria emozione. Sorride, ma è un brutto sorriso.

«Carogna di una vita! Ma dovrà ben finire con questi fascisti»!.

Pigro sospira di rimpianto e don Sisto chiude dolorosamente gli occhi, allora Pesgu si rivolge a loro e con voce assente chiese:

«Che fai nella vita, Pigro?».

«Da cinque anni lo sai anche tu. Prima ero pasticcere».

«Ah! E per questo che te la sbrighi così bene in cucina».

«Ma a proposito di lavoro, Pesgu, volevo chiederti, perché ho io, il cuoco, il compito di fucilare le spie fasciste. Non è nelle mie funzioni, eppure son sempre io che devo andare!».

«Tu vai bene per questo, d'altra parte...».

Pigro parla con tono aggressivo e loquace, ma dopo un istante aggiunge:

«Però un altro per questo lavoro si dovrebbe pur trovare!».

Don Sisto apre gli occhi e guarda intensamente Pigro. Che succede stasera tra questa gente? Un peso strano sembra gravare sul viso di tutti. Pensano alla loro vita? Al passato o all'avvenire? O a tutte e due le cose, come chi si allontana dalla riva di un fiume per poter abbracciare meglio il corso con lo sguardo, ora a monte ora a valle? Pensano con angoscia a questo "buco nero", al legame imprevedibile tra la vita d'oggi e quella che verrà? Si avvertono cose imponderabili negli umori degli uomini.

Pesgu tenta di inserirsi: prima arrotola una sigaretta, poi si sdraia sul dorso e racconta un'avventura di donne. E cinico di proposito per strappar la risata, ma non vi riesce. Nel silenzio si rimette a sedere e la bocca gli si stira in un sorriso falso. Sotto il bordo nero del cappello c'è la fissità inquietante di due piccoli punti rossi: il riflesso della brace nei suoi occhi. Senza muovere il busto, irrigidito da tormentate visioni, Pesgu getta a piccole manciate foglie secche sui tizzoni accesi e alla luce delle fiamme brevi, la notte rifluisce oltre i visi immobili. Quali pensieri fluiscono sotto il cappello nero? E forse il ricordo di tanti morti o della spiacevole guarigione di Pisoni? O soltanto il richiamo che esercita sulla maschia vitalità di quest'uomo il profumo dei mughetti, più forte dell'acre fumo del fuoco che si spegne pian piano nella radura?

Messa pasquale alla brigata "Osella"

«Dove dirò la Messa domani?», chiede ancora don Sisto.

Ma Pesgu, senza rispondere, rialza il collo della giacca e si corica nell'erba. La notte è calda. Pigro, Gianni, Vico, Costanzo e gli altri dormono già e l'alba risveglierà ben presto i corpi rannicchiati attorno alla cenere ormai fredda. E il giorno di Pasqua.

Sulla cresta delle colline c'è una spianata con betulle e ginepri. Don Sisto ha disposto l'altare su di un blocco di pietra: una cinquantina di partigiani in piedi ascoltano la Messa. Moscatelli è venuto dall'altra parte della collina seguito da Cinto, Angelo e Pat, il piccolo inglese biondo e monello. I nuovi arrivati si uniscono agli altri. Don Sisto fa une breve predica, assai semplice, sul messaggio pasquale e sul suo significato ottimistico. Poi prima di voltarsi dice ancora:

«Fate o Signore che non abbiamo mai altri nemici fuor che i vostri».

Al di sopra dell'altare, l'aria agita le foglioline triangolari e mobili delle betulle, che fanno come un rumore di pioggia nel silenzio del mattino.

Don Sisto ha appena ventisei anni. Quando è uscito dal seminario è entrato subito nella Resistenza ed ora è con Pesgu alla testa della brigata. Strani inizi di vita sacerdotale! Si fa fatica ad immaginare l'amicizia dei due capi: il prete e Pesgu. E invece... Una volta don Sisto aveva detto:

«Prego ogni giorno di non dover uccidere con le mie stesse mani».

«Non prendertela — gli aveva risposto Pesgu — me ne incarico io per tutti e due!».

Alla fine della Messa, don Sisto dà la benedizione, che tutti ricevono in ginocchio. Accanto a Moscatelli, Pesgu, testa china, muove tra le dita una medaglietta della Madonna che porta sempre al collo e che nasconde nella camicia aperta sul petto villoso prima di alzarsi. Don Sisto ripone gli oggetti del culto, la pianeta e la cotta in una gran tasca di cuoio e riprende la carabina che aveva deposto accanto all'altare. Poi viene a salutare Moscatelli mentre i ragazzi scendono rumorosamente il sentiero.

«Non siete prudenti voi — li rimprovera gentilmente Moscatelli — sono arrivato fino qui senza incontrare una sentinella».

Sul viso di don Sisto appare un sorriso placido e fiducioso.

«Ho ritirato le sentinelle perché sentano la Messa almeno il giorno di Pasqua. Il buon Dio può ben occuparsi di noi dal momento che noi ci occupiamo di Lui».

«Ma Sisto, credi forse che Dio vegli anche sui comunisti? Le sentinelle, ad ogni modo, è meglio che stiano in guardia!».

«Comunisti! Va bene, ma anche atei? Comunque credo che un giorno, quando non avrete più bisogno di odiare e di uccidere, ricorderete questo momento».

Un po' più tardi, mentre si scende, Moscatelli ci annuncia la morte di Chiara, di Alagna. E caduto in un crepaccio su un ghiacciaio del monte Rosa. Dieci anni fa suo padre era morto duecento metri più in là, ai piedi di una parete del Liskamm. Oggi è il fratello giovane di Jocu che assicura i collegamenti, insieme a Carrel, di Breuil.

«E una perdita grave per noi —- dice Moscatelli — era un corriere regolare anche d'inverno e con il tempo peggiore. Con Carrel aveva fatto la prima ascensione sulla cresta Furggen, sul Cervino. Perdiamo con lui una delle migliori guide italiane. Carrel ha scavato il crepaccio fino a sessanta metri, ma non ha trovato nulla».

La conversazione si spegne e fino al campo ciascuno rimane immerso nei propri pensieri. Dopo la bistecca ed il vino rosso, Moscatelli prende Pesgu per un braccio ed i due uomini s'intrattengono a lungo in disparte nelle vigne. Quando ripartiamo con Moscatelli e la sua guardia, sentiamo i partigiani che chiedono a Pesgu:

«Per quand'è?».

«Sarà per domani?».

«No, non sarà per domani — risponde Pesgu — ma nell'attesa non resteremo con le mani in mano, ve lo dico da. Pesgu e Lupo aspettano a distanza, accucciati dietro la scatola d'accensione. Immobili, sembrano gustare il dolce tepore della primavera. Quando i camion si fanno sentire sulla strada, i mitragliatori si mettono tranquillamente in posizione di sparo.

«Come al solito — dice Pesgu — il primo è un camion civile. Ma il secondo, guarda Lupo, è pieno di tedeschi».

Il suo sorriso è affettato. E forse stanco di uccidere. Lupo si gira nervosamente, non ce la fa ancora ad abituarsi a queste cose. Pesgu schiaccia la leva. Nel fragore dell'esplosione si intravvede per un attimo il camion sollevarsi sulla strada e, prima che la polvere si sia dissipata, due fucili mitragliatori entrano in azione vomitando un fuoco continuo sul terzo camion, fermo, dal quale i tedeschi balzano per nascondersi ai margini della strada. Rispondono per un momento al fuoco poi fuggono attraverso i campi. Uno di loro, con una grossa sacca, si sforza di correre dietro ai compagni e le pallottole lo rincorrono, ma riesce a scappare. Pesgu e Lupo smettono di sparare quando il primo camion scompare verso Grignasco. La strada è sventrata. Quindici metri più in là la carcassa è rovesciata in un giardino. Pesgu esulta: ha scoperto un cannone di fanteria nel camion non colpito.

Al cader della notte, Pesgu è ripartito con dieci uomini verso il cimitero. A lungo, a intervalli regolari, si sente il crepitio rapido dei mitra ed i colpi secchi delle bombe a mano. Qualcuno suggerisce d'andare a vedere un po', ma don Sisto ricorda che Pesgu se l'è cavata in situazioni molto scabrose e che non c'è mai da disperare per lui; d'altra parte un intervento nella notte, senza sapere come si svolge lo scontro e senza conoscere le posizioni dei combattenti, sarebbe troppo rischioso.

«E meglio aspettare, ragazzi, anche se ci costa stare passivi».

La sua voce è calma e fiduciosa, ma mentre la maggior parte degli uomini, avvolti nelle coperte, si prepara a dormire, egli cammina in lungo ed in largo sul pianoro, arrestandosi di quando in quando per seguire la sparatoria. Quando la pattuglia rientra, poco dopo le due del mattino, don Sisto conta a mezza voce:

«Sette, otto, otto!».

Pesgu getta il cappello per terra e si siede, sfinito.

«Ma non eravate undici, Pesgu?».

«Già, undici. Mancano Lupo, Mitra e Severino, il ragazzo, quello che chiamavano seminarista».

Ha la mascella contratta, i pugni stretti, la fronte corrugata. In questi momenti è meglio lasciarlo stare. Dopo un lungo silenzio don Sisto chiede:

«Uccisi?».

«Forse Lupo se la caverà. Siamo stati circondati nel cimitero. Sparavano da tutte le parti; avevano perfino installato una mitragliatrice sul campanile. Per fortuna di notte non potevano mirare! Alla fine, mentre stavamo finendo le munizioni, ho detto: "Giochiamo il tutto per tutto, tentiamo di sfondare nel buio da questa parte, sparando dritto davanti a noi". Ce l'abbiamo fatta. Avevo raccomandato di non correre sulla strada perché allora potevano mirare dal campanile: la strada è bianca anche di notte. Lupo ha voluto essere più furbo. Guido l'ha visto salire verso la strada e l'ha chiamato, Lupo ha risposto. "Non è nulla solo il piede o la gamba, credo". Guido dice che l'ha visto trascinarsi fuori dal sentiero. Mitra e Severino, invece, non sono usciti dal cimitero. Quel cannone mi avrebbe fatto comodo! Dammi una sigaretta, Sisto. Grazie, buona notte, Sisto!».

Don Sisto non risponde, continua a leggere in silenzio qualcosa che ha tolto dal portafogli: preghiere scritte di suo pugno per circostanze speciali, che i libri di preghiera dei seminari non conoscono. Il giorno dopo non si parla più del combattimento della notte. Soltanto alla partenza della staffetta don Sisto chiede un rapporto. Pesgu prende un pezzo di formaggio dalla tasca, lo scarta e, masticandolo, scrive a matita sulla carta grassa: "Azione notturna al cimitero di Grignasco: tre scomparsi,

I tedeschi sanno che le strade sono minate e, secondo i loro metodi di sempre, si sono fatti precedere da un camion civile. Pesgu questo lo sa ed ha sempre con sé il suo fedele Lupo, specialista di mine comandate a distanza. La notte prima, Lupo ha interrato la dinamite nella strada provinciale nel punto in cui questa passa davanti al cimitero di Grignasco, a circa duecento metri dal paese e delineata da un muro abbastanza alto con una porta su ogni lato. All'interno della cinta, il campanile della cappella svetta al di sopra dei cipressi.

Nel tardo pomeriggio, i quattro uomini sono nascosti nell'orto dietro al cimitero. Due fucili mitragliatori sono puntati sulla strada, uno per metà mimetizzato dal tronco di un melo, l'altro puntato all'angolo del muro, ma più indietro, in modo da poter battere la stra-

Mario Vinzio, il "Pesgu"

Lupo, Mitra, Severino". La macchina per scrivere è "nell'ufficio", ossia in una cappelliera tra "l'argenteria" da cucina. A Pesgu non piacciono le macchine da scrivere.

Nel pomeriggio, un contadino ci riporta su di un carro il corpo di Lupo e lo depone oltre le vigne. Il corpo è nudo fino alla cintola e crivellato di coltellate. Al posto del cuore ha una larga ferita aperta.

«Gli hanno strappato il cuore», constata Amedeo, il medico della brigata.

L'occhio sinistro è stato schiacciato con un colpo di tallone: sulla pelle livida della fronte si vede il segno rotondo dei chiodi. Un giovane partigiano ancora ragazzo, con calzoni e camicia kaki, piange di rabbia e agita il mitra verso la pianura. Dietro, tutti guardano quel cadavere orrendamente mutilato e l'orrore rinfocola l'odio.

* * *

Dieci giorni dopo penetriamo nel Biellese, zona popolosa ed industriale, dove è concentrata la maggior parte delle filature d'Italia. Qui non ci sono più tedeschi: i partigiani di Gemisto e quelli di Rastelli non devono più dormire nelle tane tra le vigne e i boschi, ma sono accolti, alloggiati, aiutati da una popolazione rasserenata, liberata finalmente dall'esecrata presenza. Naturalmente, dove non ci sono tedeschi non ci sono nemmeno fascisti. Una forza nuova si è messa in marcia da qualche tempo, respingendo le angosce mortali dell'inverno: la primavera, che ha messo foglie nuove sui castagni delle colline, ha fatto nascere una grande speranza nel cuore di tutti. Non si tratta più dell'ottimismo, della volontà o della fede generosa o rassegnata che hanno permesso a questi uomini di tenere duro fino ad ora, ma della certezza di una liberazione imminente, di una scadenza prossima.

Il terreno manca sotto ai piedi dei tedeschi: ecco la ragione del loro accanimento nella lotta, della ferocia crescente delle rappresaglie, del ritmo via via più elevato delle diserzioni. L'altro giorno due "grigio-verdi" si sono presentati ad una pattuglia di Rastelli. Erano stati chiusi dal loro ufficiale, con una mitragliatrice, nel campanile di una chiesa isolata in campagna, avevano lasciato là le armi, calandosi dal campanile all'esterno, con l'aiuto delle corde delle campane.

«Ci siamo, ci siamo», si sente dire ovunque tra partigiani, fieri della vittoria ormai vicina.

Non si può volergliene se sembrano dimenticare che altri pure hanno avuto la loro parte: gli angloamericani, per esempio, che hanno avvicinato il fronte sud, attestandosi al di sopra di Bologna, i sovietici, e tutti gli altri. No, non si può decisamente rimproverar loro questa fierezza esclusiva ed incontenibile: mentre parlano, come se avessero già la vittoria in mano, si legge sui loro visi la fatica, i pericoli della tragedia vissuta; i paesi, tutti i paesini del Biellese, portano fresche le ferite della guerra, testimonianza di tante sofferenze patite.

Sulle strade del Biellese vanno e vengono in un carosello incessante le moto, le auto, i camion delle pattuglie di Rastelli che, giorno e notte, attaccano i convogli tedeschi sull'autostrada Milano-Torino. La guerra è vinta, è vero, ma non ancora finita; ce ne vuole ancora ed i giorni intanto passano tra attacchi, controattacchi, agguati, esecuzioni, rappresaglie, controrappresaglie. La morte domina ancora il campo, se ne ride degli uomini ed inasprisce gli animi.

Gemisto ha installato il suo quartier generale in una di quelle vecchie case di campagna costruite con l'idea di renderne il soggiorno fresco anche durante la calura estiva. Nella luce violenta del mezzogiorno, il fogliame delle palme, al di sopra dell'accecante riverbero del cortile dove vanno e vengono le staffette, sembra quasi nero.

All'ombra, Gemisto, sprofondato in una poltrona come un senatore americano, detta una lettera con voce supina e sonora. Il suo "segretario", che fa quello che può con la macchina da scrivere sulle ginocchia, somiglia curiosamente a Stalin: ha la stessa corporatura, gli stessi baffi. Seduti per terra, a godersi l'ombra, sono Costanzo, la nostra guida, il dottor Franz, medico berlinese ferocemente antinazista, e un tipo eccezionale, un po' stravagante e silenzioso, che tutti chiamano "Russo", perché il suo nome georgiano è assai complicato.

Il dottor Franz sembra molto occupato a rifarsi una bendatura nella quale scompare la sua mano destra e risponde appena "sì", "no", "non so" alle domande di Costanzo:

«Guarirai presto? Che farai dopo la guerra? Molti tedeschi sono antinazisti come te?».

Riconosciuta l'impossibilità di conversare con lui, Costanzo vira di bordo e punta le sue batterie sul russo, sperando di trovare un interlocutore meglio disposto!

«Non è un gran chiacchierone il dottor Franz!».

Una corvée

Russo, che era sdraiato sul selciato, si rizza sui gomiti e lo sguardo è un muto rimprovero.

«E strano — continua Costanzo — siamo qui tranquilli sotto questo tetto, si vedono le galline nel cortile, le colline circostanti sono verdi e serene, non c'è una nube in cielo, però tutte le ore, oggi come ieri, sono crudeli. Hai sentito Gemisto, che dettava il suo rapporto! Tanti morti, tanti feriti, tanti scomparsi! Se non si mantenesse vivo il ricordo di tanti momenti atroci, come ci si potrebbe ancora battere in questi giorni? Cos e Russo che ti spinge al combattimento?».

«Cosa mi spinge al combattimento? Non so. Noi qui, all'ombra, siamo tranquilli e mia moglie è in una manifattura di cotone a Tiflis, dodici ore al giorno, ed io mi domando se riconoscerei ancora Piotr ed Alexis: devono essere talmente cresciuti... ».

«Sì, ma i tuoi nemici, i fascisti?».

«Oh! I fascisti! — Russo alza le spalle e si anima al ricordo di cose passate — I fascisti non li conosco. Ma i nazisti! Barbari! Dopo Karkow, dove sono stato preso, un ufficiale tedesco aveva mostrato della simpatia per me. Un giorno mi ha chiesto gentilmente se stavo bene in Russia. Ho detto di sì, che stavo benissimo, che non avevo mai pensato di andare altrove. Dopo mi ha ancora rivolto delle domande sul mio lavoro, sul mio salario, su quello che si può comprare con un rublo. Ho parlato in tutta fiducia. Il giorno dopo quello stesso ufficiale mi ha fatto mettere in prigione per propaganda politica».

«Ecco come sono i tedeschi», dice

Partigiani della "sussistenza"

Costanzo.

«Malvagi — continua Russo — con le loro mostruose montature politiche. Scusami — dice rivolgendosi al dottor Franz — ciò che dico dei tedeschi in generale non ti riguarda, non vorrei offenderti».

«Non prendertela, Russo. Temo che tu abbia ragione. Aver vergogna della propria gente, ecco la cosa più penosa».

S'interrompe con un freddo sorriso, ma Costanzo insiste:

«Si diceva un tempo che i tedeschi erano intelligentissimi. Mi sembra impossibile adesso che si possa essere insieme intelligenti e tedeschi».

Gemisto, che ha ascoltato finora in silenzio, scatta dalla poltrona.

«Sbagli, Costanzo. Si potrebbe anche dire come si può essere italiani e non essere intelligenti? Ma per mesi, in prigione, mi sono chiesto: il popolo italiano non è forse intelligente e coraggioso? Eppure ha sopportato ventanni di fascismo. Ebbene vedete che cosa sta facendo ora! Che cos'è l'intelligenza? I tedeschi, il loro genio meccanico, scientifico...».

«So bene che non è facile difendere il mio popolo — dice tristemente il dottor Franz — tuttavia, nel 1940, sui muri dell'Università di Heidelberg abbiamo affisso grandi manifesti di protesta contro la guerra. Le Ss hanno fucilato venti studenti a caso, dopodiché hanno cominciato l'inchiesta. Dimostrammo di aver coraggio e spirito critico! E poi la Germania non è solo questo, è anche filosofi, poeti, musicisti...».

La conversazione si anima, i toni si fanno più forti. La sonora parlata italiana si ripercuote sotto la volta al ritmo di una mitragliatrice. Nomi buttati, ripresi, rilasciati:

«Goethe, Schubert...».

Gli occhi brillano, le mani fanno larghi gesti, sia approvando che disapprovando, i volti si animano, pronti alla parola e al riso. Insensibilmente la discussione devia sul comunismo.

Allora parla Gemisto, che ha sofferto per questa dottrina. Ha anche subito una condanna a oltre dieci anni di prigione dal Tribunale speciale. Quest'uomo, quando è animato dalla sua idea, diventa un vero vulcano di retorica, ma questa lava sembra canalizzata e condotta da una logica imperiosa. Si anima, spinto dalla sua foga appassionata, dalla forza della speranza e dell'indignazione ed i suoi argomenti si precipitano su un uditorio stupefatto e muto.

Appena nel fitto della discussione è emerso il nome di Marx, la grossa voce bonaria del segretario dai baffi staliniani esclama:

«Ancora Marx!».

L'oratore interrotto sorride:

«Ascoltate — dice sfogliando un taccuino — ciò che ho letto qualche giorno fa!».

Prima di leggere si volta verso il suo segretario:

«Tu che sei contadino, e figlio di contadini, ascolta bene: "Nelle campagne spesso si vedono degli animali selvaggi, maschi e femmine, neri, lividi, bruciati dal sole ed attaccati alla terra che essi scavano e rinnovano con un'ostinazione invincibile; hanno una voce inarticolata e appartengono, infatti, alla specie degli uomini. Di notte si ritirano in una sorta di tane dove vivono di pane nero, d'acqua e di radici; essi risparmiano agli altri uomini la pena di seminare, di lavorare e di raccogliere gli alimenti per vivere e perciò meritano di non mancare del pane che hanno tanto faticosamente coltivato!". Avete capito?».

«Meritano! Quanta grazia!», esclama il segretario arrossendo, poi chiede con voce sorda:

«Chi è il fascista che ha scritto queste cose?».

«Unfascista? — dice Gemisto ridendo — E uno scrittore francese, si chiama La Bruyère. Ci fa vedere un po' come stavano le cose qualche secolo fa! Da allora abbiamo avuto Marx...».

Quando. Rastelli arriva, nessuno risponde al suo "ciao" sorridente ed egli si installa nella poltrona di Gemisto con il mitra posato di traverso sulle ginocchia. Gemisto, nella sua perorazione, si volge anche verso di lui, chiedendo l'adesione del nuovo uditore. Poi, senza aspettare una risposta che non lo interessa, racconta:

«Questa mattina ho catturato un colonnello tedesco sull'autostrada. Sapete che cos'ha detto a padre Russo con il quale si è intrattenuto a mezzogiorno? Ha detto che i popoli del nord sono fatti per combattere, quelli del sud per soffrire: è la legge organica dell'Europa».

Rastelli chiama Gemisto, toccandolo con il mitra:

«Sono venuto per farti una visita...».

«Grazie, sei molto gentile».

«Non ti dice niente il fatto che sono in visita, non ti suggerisce nulla?».

«Non mi dirai che non hai più vermouth!...».

Così il pomeriggio passa allegramente come una qualsiasi giornata di vacanza in campagna. Dopo cena Gemisto dà ordine di imballare la radio e le due macchine per scrivere e di tenere le automobili pronte per la partenza. Questo sembra molto ad un pre-allarme, tuttavia nessuno si agita, questi bruschi cambiamenti sono cosa abituale quassù.

«Le notizie sono cattive oggi?».

«No, No! Non si può dire proprio cattive. Ho un mio uomo nello stato maggiore tedesco. Questa mattina ha notato che avevano tracciato un piccolo cerchio con una matita rossa su una carta del Biellese. E poiché questo riguarda proprio il paese dove siamo noi adesso, mi ha fatto rapporto. Non si è mai abbastanza prudenti. Per questa sera ci disperderemo. L'appuntamento è per dopo domani a Cimamonti».

(continua)

La deportazione nei lager nazisti

Seminario di studi, Sordevolo 26 settembre 1987

Per iniziativa del comune di Sordevolo, in collaborazione con l'Istituto e con il patrocinio del Consorzio dei comuni biellesi e della Comunità montana Alta Valle Elvo, si è svolto a Sordevolo il 26 settembre scorso, un seminario di studi dedicato a "La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca". Una interessante occasione di confronto se si tiene conto del fatto che, da alcuni anni, il tema della deportazione è in Piemonte oggetto di numerose e diverse attività. Tale svilupparsi di iniziative si deve senza dubbio alla ricerca che l'Associazione nazionale ex-deportati del Piemonte ha "commissionato" sei anni or sono, promuovendo la raccolta delle testimonianze di tutti gli ex deportati residenti nella regione. Un lavoro che ha visto coinvolti l'Università di Torino e gli istituti storici della Resistenza della regione.

Il materiale documentario raccolto (oltre duecento interviste) e il lavoro di elaborazione che ne è seguito, unico in Italia, per dimensione del campione e per la metodologia adottata, ha consentito, anche a ricerche scaturite localmente, come appunto le ricerche di Marco Neiretti sulla deportazione a Sordevolo, di collocarsi in un quadro di riferimenti più ampio ed articolato. Dal coniugarsi in queste due realtà, è nata l'idea del seminario svoltosi a Sordevolo con lo scopo di offrire una occasione di confronto e scambio fra livello locale e livello regionale/nazionale della ricerca sul tema della deportazione.

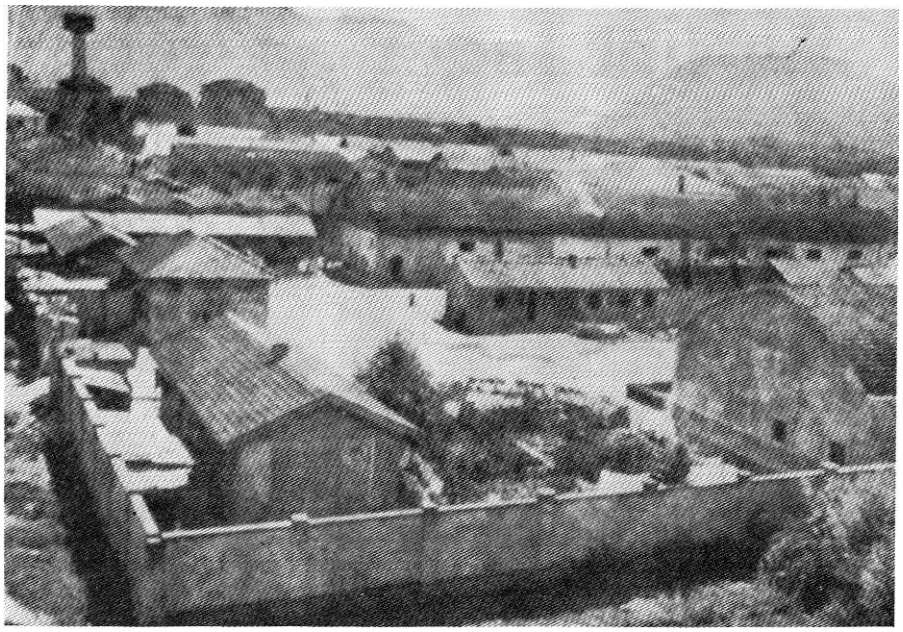
I lavori del seminario sono stati introdotti da Guido Quazza che, con una relazione su "I lager nazisti: storiografia, politica, etica", ha fornito un sintetico panorama del dibattito che, sul tema della deportazione, si è sviluppato l'anno scorso in Germania; occasione e spunto per la relazione *è* stata l'antologia curata da Gian Enrico Rusconi che traduce gli interventi più significativi apparsi sul tema in Germania. Gli interventi tedeschi, o come ha scritto uno dei protagonisti, Jurgen Kocka, "i tentativi di storici tedeschi di relativizzare l'atrocità dei delitti nazisti", risultano essere di notevole interesse soprattutto perché scaturiti non già in un clima filo nazista quanto piuttosto, come ha sottolineato Quazza, all'interno di un tentativo, di per sé legittimo, di ricomposizione della identità nazionale tedesca e di rilettura del rapporto del popolo tedesco con il proprio passato. Un tentativo particolare che ha preso, almeno nelle posizioni di alcuni storici, la strada della relativizzazione, del tentativo di approfittare delle evidenti ambiguità che un tema come quello della deportazione porta con sé, non tanto come stimolo per affinare gli strumenti di analisi ma piuttosto per giustificare l'oblio. Dopo una attenta analisi delle posizioni in gioco, Quazza ha posto l'attenzione su quella che, fra tutte, sembra essere la posizione più produttiva, vale a dire la proposta di Habermas di assunzione di una identità "post-convenzionale" che, almeno per la situazione italiana, risulta essere stimolante: una prospettiva che sappia cioè leggere la storia anche e soprattutto nelle pieghe dei contradittori atteggiamenti degli uomini.

Ai temi più strettamente connessi con la ricerca su deportazione e deportati sono state invece centrate le relazioni della sezione dedicata agli "Esiti della ricerca piemontese", sezione affidata ai curatori dei due volumi che, pubblicati entrambi da Franco Angeli, hanno raccolto i primi materiali ed elaborazioni scaturiti dalla ricerca realizzata in Piemonte.

Federico Cereja ha riassunto in maniera efficace quelli che sono stati i risultati di maggiore rilievo della ricerca: la stretta connessione fra guerra e deportazione, di deportazione come evento eccezionale; l'esigenza di collegare maggiormente storia della deportazione e storia della Resistenza, per troppo tempo rimaste separate; i rapporti fra deportazione e politica economica della Germania nazista, specie nel periodo bellico, che porta con sé la necessità di osservare il fenomeno della deportazione nel quadro complessivo dell'utilizzo di manodopera straniera in sostituzione di quella tedesca durante il periodo della guerra; la grande quantità di esperienze e di vicende vissute dai deportati anche nello stesso campo, diversità che sono state spesso sottovalutate nell'esigenza forse di costruire un'immagine di lager senza "zone d'ombra"; la grossa quantità di materiale documentario messo in circolazione dalla ricerca stessa: dagli archivi Aned, alle memorie, diari, documenti degli archivi privati dei deportati. Un quadro di riferimento dal quale, ha sottolineato Cereja emerge, tra il resto, l'esigenza di promuovere ricerche locali che sappiano affrontare tutte quelle questioni che sarebbero non affrontabili in altra sede. Utili a questo riguardo le indicazioni venute dalla relazione di Daniele Jalla e Anna Bravo, dedicata a: "Fonti orali, memoria e storia della deportazione in una prospettiva locale". L'attenzione di Jalla è andata alla distinzione, non mai sufficientemente chiarita, fra storia locale e microstoria, essendo la prima caratterizzata da ricerche che dimensionano localmente sia il proprio oggetto che il pubblico che gli autori, la seconda, la microstoria, essendo invece collegata a quelle ricerche che collocano nella "piccola" dimensione l'oggetto del proprio lavoro.

Il pericolo, se così si può dire, è che in questa fase di incertezze sul futuro si assista ad un ulteriore proliferare di ricerche, tutte identiche a se stesse, motivate solo dal bisogno di ancoraggio alle proprie radici.

Su un tema come quello della deportazione, ha spiegato Anna Bravo, un simile pericolo è parzialmente scongiurato dalla specificità dell'argomento; la deportazione, essendo esplicita manifestazione di rottura di rapporti con la realtà locale e di immissione dei protagonisti in una dimensione quanto mai collettiva e di "grandi numeri". Da qui comunque l'esigènza di tracciare e individuare percorsi di ricerca che sappiano coniugare àmbito e tema della ricerca, da qui le proposte, ad esempio, di una ricerca sulle "retrovie della deportazione", su chi cioè in deportazione non è stato ma ha vissuto, perché amico o parente, l'allontanamento; la ricostruzione della memoria e della mentalità del periodo bellico; la individuazione e ricostruzione dei percorsi di piccoli gruppi di deportati. Temi questi, alcuni dei quali già affrontati in provincia di Vercelli, che pongono in primo



Il campo di concentramento di Bolzano, centro di smistamento dei prigionieri diretti in centro Europa

piano l'uso di fonti orali e il ricorso agli archivi "minori" privati e pubblici. Ricerche che, ha ben precisato Anna Bravo, risultano in Piemonte oggi maggiormente praticabili proprio grazie al "fondale" di documentazioni, esperienze, contatti creatosi con la ricerca promossa dall'Aned.

Proprio all'esigenza di costruire anche altri "fondali" ha dedicato la sua relazione Brunello Mantelli centrando la sua attenzione sulla deportazione dei lavoratori civili con la relazione "Dalla subordinazione all'occupazione: l'utilizzo dei lavoratori italiani nell'economia di guerra della Germania nazista". Mantelli ha offerto un sintetico panorama delle questioni di maggiore rilievo intorno all'argomento, affrontato attraverso una analisi dei contributi di ricerca più importanti sia italiani che stranieri, soprattutto tedeschi. Tema questo, del lavoro coatto, che coinvolse anche molti, se non la maggior parte, degli internati militari italiani, dei prigionieri militari in Germania, e che apre anche qui nuove prospettive di ricerca su un terreno praticamente inesplorato.

La sezione dedicata alle prospettive di ricerca in ambito locale è stata introdotta dalla relazione di Gianni Perona il quale, nel tracciare le linee essenziali del contesto resistenziale clandestino nel quale avvennero gli arresti e le deportazioni nella nostra provincia, specie per il primo periodo della guerra partigiana, ha esplicitato il debito che la storiografia sulla Resistenza, in particolare in sede locale, ha nei confronti della deportazione e dei deportati, non certo perché se ne ignorasse l'esistenza ma perché lontano dagli obiettivi prefissati.

A quanto si sta facendo nella provincia di Vercelli è stata dedicata la relazione dello scrivente, divisa in due parti: la prima rivolta a ricostruire e ricordare le principali vicende della deportazione di sordevolesi, deportazione che costituiva ben più di un semplice stimolo alla realizzazione del seminario stesso; la seconda tesa ad esporre alcuni dei primi dati emersi dalla schedatura di tutti i deportati della provincia di Vercelli, in un lavoro "a tappeto" di raccolta di informazioni che dovrà consentire la costituzione di un insieme omogeneo di dati che permetta, localmente, di orientare in modo contestualmente pertinente il lavoro futuro di ricerca e, a livello più complessivo, di fornire un quadro organico di dati da mettere in relazione con quanto è stato fatto o si sta facendo intorno a questo tema.

Oltre ai saluti di rito portati da Diego Prella per la Comunità montana Alta Valle Elvo e da Elvo Tempia per l'Istituto della Resistenza, hanno preso la parola: per l'Anpi, Anello Poma, che ha ribadito l'esigenza oggi più che mai realizzabile, di colmare quella distanza che per molti anni ha tenuto separate Resistenza e deportazione; per l'associazione degli ex deportati di Torino Bruno Vasari che, oltre a ricordare due compagni di deportazione sordevolesi, Gioacchino e Danilo Nicola, ha sottolineato il fatto che queste iniziative, a partire proprio dalla ricerca e dai risultati da essa raggiunti, rappresentano la realizzazione degli scopi e degli ideali dell'Aned e degli ex deportati stessi, in coerenza con l'esigenza e la volontà di testimoniare e di mantenere vivo il ricordo di quanto accaduto.

Ha concluso il seminario l'intervento di Marco Neiretti, sindaco di Sordevolo oltre che storico; una giornata di lavoro che ha visto complessivamente un panorama di interventi di interesse notevole, la cui omogeneità tematica ha consentito al pubblico presente di avere un quadro sufficientemente esaustivo di quanto si sta facendo, nello studio della deportazione, ad un livello che è andato al di là dello strettamente locale e regionale.

Bibliografia

Per maggiori informazioni elenchiamo qui di seguito alcuni dei volumi o articoli citati nel corso del seminario:

Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa,* Torino, Einaudi, 1987

Anna Bravo - Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravissuti,* Milano, Franco Angeli, 1986

Federico Cereja - Brunello Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze,* Milano, Franco Angeli, 1986. Il volume comprende, fra gli interventi più direttamente connessi ai temi trattati al convegno:

Federico Cereja, *La deportazione italiana nei campi di sterminio: lettura storiografica e prospettive di ricerca*

Guido Quazza, *Un problema: storiografia della deportazione e storiografia della ricerca*

Anna Bravo, *Raccontare e ascoltare: la memoria dei sopravvissuti*

Brunello Mantelli, *Untermenschen ed industria di guerra. Il lavoro nelle fabbriche dei lager*

Filippo Colombara - Alberto Lovatto - Gisa Magenes, *Memoria dei deportati e comunità: i casi di Netro e di Villadossola*

Consiglio regionale del Piemonte, *Il dovere di testimoniare. Atti del convegno,* Torino, 1984

Alberto Lovatto, *Storie di deportati e di deportazione in provincia di Vercelli,* in "L'impegno", a. V, n. 4, dicembre 1985

Alberto Lovatto, *Volontari per forza: lavoratori civili in Germania. Il caso di Fobello,* in "L'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986.

Alberto Lovatto

GLADYS MOTTA

Archeologia e storia industriale nel Biellese

Dalla mostra "La lana e le pietre" al convegno di studi

A volte imponenti e severe, con alte ciminiere e centinaia di finestre uguali disposte secondo un ordine geometrico assoluto; a volte discrete, seminascoste nel verde della vegetazione; a volte incassate nelle strette gole di un torrente, come una sorta di sfida alle difficoltà del territorio, le fabbriche biellesi sono il segno di una storia, di una cultura, di una realtà comunitaria antica, tanto ricca da avere ancora molte stimolanti sollecitazioni per il suo studio, nonostante il già vasto e prezioso contributo di ricerca svolto in passato.

Il binomio Biellese-industria tessile è talmente acquisito, talmente automatico, da far apparire quasi banale la riaffermazione del nesso inscindibile esistente fra la fabbrica e la popolazione biellese nell'arco di molte generazioni e forse anche per questo (sebbene, certamente - va detto subito per evitare equivoci - non solo per questo) la comunità biellese ha solo negli ultimi anni, e solo parzialmente, avviato uno studio sistematico sui segni materiali della sua storia, dai più remoti ai più recenti, come vi fosse una sorta di rapporto "magico", in qualche modo intoccabile, misterioso, fra la fabbrica e la comunità, assolutamente non scalfito, ma quasi rafforzato, dagli stessi momenti di conflittualità.

E non è forse un semplice caso che, unitamente ad altri fattori più generali a livello nazionale, come l'estensione e l'importanza assunte dalla ricerca sulla cultura materiale o il cambiamento della sensibilità imprenditoriale verso l'origine e il passato delle proprie aziende, l'archeologia industriale abbia mosso i primi veri passi nel Biellese proprio nel momento in cui, a seguito di un processo che dura ormai da anni, la fabbrica tende a perdere, almeno nei termini "classici" della cultura biellese, quella centralità, quella forza di determinare tempi e ritmi del presente, nonché le prospettive future di gruppi molto estesi di persone.

Non è certamente questa la sede per affrontare temi, pur interessanti, come quello della cosiddetta progressiva terziarizzazione della società, o delle conseguenze che l'innesto di una realtà post-industriale potrebbe avere o avrà nella culla della rivoluzione industriale italiana, ma basta un rapido sguardo al passato e un altrettanto veloce sguardo al futuro per capire che non vi è nulla di banale nell'affrontare in termini rigorosi e scientifici le modalità di un rapporto che è ancora per molti aspetti la chiave interpretativa fondamentale per comprendere l'identità storica biellese, e per giungere ad una storia sistematica, organica e completa che sappia rendere conto dei vari aspetti che la composero. Esigenza reale che, tuttavia, non può non tener conto dell'importanza preliminare di approfondimenti parziali, legati ad alcuni di tali aspetti. In questa prospettiva sembra collocarsi il lavoro affidato dal Comitato per l'archeologia industriale all'architetto Giovanni Vachino e allo storico Marco Neiretti e confluito nella mostra "La lana e le pietre", esposta alla "Città degli studi" di Biella dal 19 settembre al 15 novembre.

La rassegna ha rappresentato l'ampliamento e l'approfondimento del lavoro svolto, per iniziativa dell'assessorato alla Cultura della Provincia, in Valsessera e in Valle Strona e culminata nella mostra dell'ottobre 1984, allestita nei saloni della "fabbrica della ruota" di Pray, che costituì un importante momento di sensibilizzazione riguardo allo studio dell'ingente patrimonio di archeologia industriale. L'ampliamento del *pulì* di organismi interessati a tale studio, che non potrà non trarre giovamento in futuro dall'inserimento di ulteriori contributi che possono venire da associazioni ed enti non coinvolti in questa fase del lavoro, ha consentito infatti, tramite la creazione di un apposito Comitato per l'archeologia industriale promosso dall'Unione industriale biellese, di sviluppare l'aspetto ancora piuttosto sconosciuto, se non nelle linee generali, della storia dell'industria nella zona.

La mostra, corredata da un ricco catalogo curato dagli stessi Vachino e Neiretti e intesa "come primo momento di confronto finalizzato al coinvolgimento di altre forze in vista di una prosecuzione e di uno sviluppo dell'attività di studio", si è imperniata sulle valli del Biellese orientale, vale a dire sulle valli che segnarono la nascita e lo sviluppo maggiore dell'industrializzazione tessile e su cui, per questo motivo, si è incentrata l'indagine della prima fase.

La ricerca si è articolata in due settori: il primo, più strettamente legato agli aspetti tecnici dell' archeologia industriale, ha prodotto rilievi grafici e una documentazione fotografica di notevole interesse (oltre che di qualità e, in alcuni casi particolari, di intensa suggestione); il secondo, caratterizzato dall'impiego di fonti orali e materiale documentario d'archivio, ha invece consentito di avviare l'analisi sui temi più generali di storia dell'industria estesa a tutta l'area biellese, anche attraverso la rielaborazione sistematica di dati noti ma non organici fra loro. In questo senso, le rappresentazioni grafiche e le tabelle statistiche realizzate da Marco Neiretti colmano indubbiamente una lacuna, favorendo inoltre in modo chiaro e preciso l'approccio dei non "addetti ai lavori" al tema.

L'impostazione didascalica data alla mostra, e ripresa nel catalogo, rispondente alla volontà divulgativa degli organizzatori, si è rivelata efficace, consentendo inoltre di delineare la vasta gamma di elementi sociali, culturali e politici inscindibilmente connessi all'industrializzazione e prefigurando le potenzialità, nel senso sopra citato, dello sviluppo della ricerca su basi più ampie.

Possiamo considerare tale sviluppo come un dato rilevante emerso dalla rassegna. Sebbene, infatti, una mostra, proprio perché tale, non possa essere fatta oggetto di aspettative di appro'fon-

dimento, che sembra più logico rivolgere verso saggi e pubblicazioni di carattere strettamente monografico, nella documentazione presentata alla "Città degli studi" è emersa con chiarezza l'importanza e, per alcuni aspetti anche l'urgenza, di un approccio interdisciplinare al tema, che dal necessario momento didascalico di base consenta il passaggio ad una fase più "matura" della ricerca sull'archeologia industriale nel Biellese. Ciò si rende indispensabile per due ordini di motivi, che sono rispettivamente di ordine scientifico e di ordine etico, collegati il primo ad un irrinunciabile sforzo di completezza nel rispetto delle competenze reciproche che le varie discipline possono (ma sarebbe forse più corretto dire devono) dare alla ricostruzione della storia dell'industria biellese, ed il secondo all'assunzione di un concetto di storia dell'industria capace di rispettare nella sua interezza sociale, antropologica e politica la comunità che, generazione dopo generazione, quella stessa storia ha prodotto.

Per questo, il legame "magico" di cui si è parlato, lungi dall'essere l'espressione irrazionale e mitizzata di un rapporto di semplice sudditanza economica e culturale, esprime una complessità del "gioco delle parti" che, sempre più, sembra patire approcci unilaterali o settoriali, quali, ad esempio, quello in termini di mera stratificazione di classe, con l'accentuazione del momento conflittuale, o quello strettamente imprenditoriale, con l'accentuazione del carattere individuale, fortemente soggettivo, dell'uomo-imprenditore, in una dinamica che, al contrario, presenta aspetti oggettivi precisi.

La complessità di uno studio fecondo sulla storia dell'industria biellese risulta quindi evidente se si considera che tale storia dimostra di non poter essere pensata né come sola azione imprenditoriale, quasi "nonostante" i lavoratori, oppure come integrazione indolore a posteriori dei conflitti (per cui anche ciò che è oppositivo diventa nell' "appiattimento" del fluire dei secoli organico ad un funzionamento inarrestabile e indiscutibile), né, per contro, come sola storia delle conflittualità, poiché ciò risulta estremamente riduttivo rispetto agli stessi meccanismi dell'agire sociale di base.

Nel primo caso, una preponderanza eccessiva accordata al momento della "riuscita" soggettiva e delle motivazioni individuali, rischia di ancorare troppo la storia dell'industria biellese alla fase caratterizzata dalla figura dell'operaio-imprenditore, ostacolandone lo studio dell'evoluzione nel tempo. Inoltre, suggerisce una concezione del lavoratore biellese come "imprenditore mancato", con implicazioni valutative indubbiamente interessanti ma cui è necessario rapportarsi con estrema cautela, specie quando tali implicazioni si combinano a generalizzazioni interpretative che fanno capo a "requisiti insiti" nella mentalità biellese, anziché alla consapevolezza del manifestarsi di elementi comportamentali come frutto di sedimentazioni culturali collegate a precisi fattori economico-ambientali.

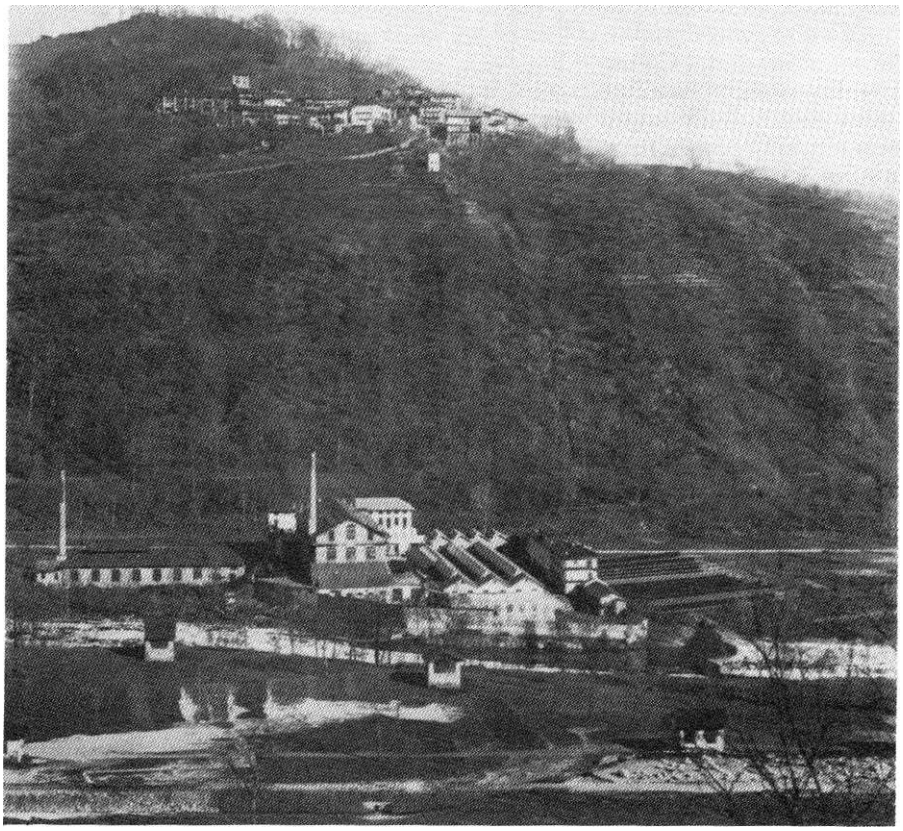
Nel secondo caso, invece, togliendo spessore, all'atto dell'analisi dell'interazione fra fabbrica e lavoratore, al momento di costruzione attiva del processo produttivo da parte del lavoratore stesso, sembra ridursi eccessivamente la possibilità di capire i meccanismi di socializzazione al lavoro che sono stati alla base del processo culturale biellese. Viene ad accentuarsi, quindi, la posizione di "estraneità" dell'operaio rispetto alla storia dello sviluppo industriale, in cui ebbe, al contrario, un ruolo fortemente propositivo.

* * *

E se le difficoltà, non insuperabili ma, al contrario, stimolanti, connesse allo studio della storia dell'industria nel Biellese si sono ben evidenziate nella mostra, il convegno "Archeologia e storia industriale nel Biellese", svoltosi a Biella, sempre alla "Città degli studi", il 23 e 24 ottobre, ne ha ulteriormente specificato i termini.

I lavori hanno avuto come obiettivo principale quello di approfondire l'individuazione e l'utilizzo delle fonti, archivistiche e non, per uno studio organico sull'argomento. Il programma prevedeva, come del resto è apparso inevitabile, una gamma differenziata di contributi, articolati sui vari tipi di fonte e sulle possibili prospettive da cui è possibile rapportarsi alla storia dell'industria.

Ha introdotto e presieduto i lavori Guido Quazza, cui è spettato il non facile compito di ricondurre le specificità, in alcuni casi forse eccessive, dei singoli argomenti trattati ad un discorso di più ampio respiro e di trasferibilità operativa per lo sviluppo della ricerca. In particolare, Quazza ha indicato in una storia sociale saldamente legata ai fenomeni collettivi di base il requisito es-



Coggiola. Lanificio ex Albino Bozzalla (1908)

senziale per conferire all'indagine validità scientifica, evitando il rischio di un appiattimento nel localistico e favorendo una corretta valutazione dei diversi soggetti sociali.

Aprendo il primo gruppo di relazioni, Giovanni Vachino ha illustrato le principali fasi in cui il lavoro di ricerca si è articolato fino a questo momento, sottolineando i problemi derivanti dal cattivo stato di conservazione degli archivi comunali e dalle difficoltà di consultazione di molti archivi aziendali; non sono mancate comunque le note positive, relative alla ricerca sul campo, sia rispetto alla raccolta di testimonianze orali, ricche di indicazioni per l'individuazione di nuovi filoni di indagine, sia rispetto alle esperienze di documentazione e conservazione del patrimonio archeologico. Riguardo alle prospettive future, Vachino ha posto sul tappeto una serie di problematiche, ad esempio, la realizzazione di itinerari culturali di archeologia industriale sul territorio biellese.

Particolarmente valida la relazione di Marco Neiretti sugli aspetti di indagine statistica relativi alla ricerca, che ha delineato le principali fonti statistiche per lo studio della storia industriale biellese e suggerito ipotesi per il loro utilizzo, con costante riferimento al quadro interpretativo generale, sia riguardo alle esigenze specifiche della scienza statistica, sia in riferimento all'obiettivo conoscitivo della ricerca.

Carlo Olmo, docente di architettura al Politecnico di Torino, ha invece sviluppato la propria relazione (indubbiamente penalizzata dall'esposizione orale, data la ricchezza e l'articolazione dei temi trattati) "Archeologia industriale: fonti, metodi, esempi", a partire dall'esigenza dello studio dei fattori comparativi di formazione dell'architettura industriale (rapporto fra sviluppo tecnologico e spazio, mestiere e lavoro, mobilità territoriale, ecc.) e sull'importanza di approfondire l'analisi del rapporto fra edificio industriale e soggetti sociali anche alla luce del significato politico in senso ampio rivestito dal rapporto stesso. Olmo ha anche sottolineato l'opportunità di trovare interpretazioni nuove per la lettura delle fonti sulla storia industriale che siano in grado non solo di descrivere, grazie alla documentazione scrupolosa, i segni materiali dell'industria ma anche di rendere conto dei mutamenti che li caratterizzarono, delle loro cause e delle loro conseguenze sul sistema produttivo e su quello sociale.

La relazione successiva, di Valerio Corino, funzionario della Sovrintendenza ai Beni ambientali ed architettonici del Piemonte ha affrontato, da un punto di vista strettamente legislativo, il tema della conservazione degli edifici industriali. Corino ha segnalato l'impossibilità di una conservazione generalizzata, cui corrisponde l'esigenza di procedere all'individuazione di "strutture esemplari" su cui concentrare lo sforzo conservativo. Nonostante l'impostazione strettamente tecnica, la breve relazione ha di fatto proposto uno dei problemi principali cui il dibattito e l'azione concreta sull'archeologia industriale nel Biellese dovranno confrontarsi. Il tema, emerso in tutta la sua delicatezza nel corso del dibattito, è infatti per molti aspetti centrale e rinvia a questioni di carattere politico, amministrativo, etico, storico oltre che architettonico e artistico di cui non è difficile cogliere la complessità e su cui, comunque, sembra indispensabile uno sforzo di confronto costruttivo fra le diverse posizioni che non è probabilmente opportuno rinviare oltre.

Il secondo gruppo di relazioni si è imperniato su temi più circoscritti. Giovanni Romano, docente di storia dell'arte all'Università di Torino ha affrontato il problema museografico in termini di realtà esistenti e di prospettive future, tema particolarmente atteso, specie se collegato ad una ipotesi di museo (tradizionale o del territorio) di archeologia industriale nel Biellese. La relazione, dettagliata e brillante, ha però sviluppato soprattutto i vari aspetti (normativi, storici ed economici) della museogratìa tradizionale nel nostro Paese, toccando solo marginalmente il problema della realizzazione di un museo capace di esprimere al meglio i "segni" dell'industrializzazione biellese. E stato comunque possibile cogliere nettamente le grosse implicazioni legate ad un museo rispondente a tali esigenze, prima fra tutte, anche nel senso di priorità temporale, la verifica della disponibilità finanziaria rispetto all'investimento, che non può non prevedere costi elevati; d'altro canto, l'evoluzione della politica museografica in Italia illustrata da Romano ha suggerito la formulazione di ipotesi operative che tengano conto delle nuove tendenze in atto, che spingono verso concezioni alternative, più complete e meno statiche, del significato e della funzione del museo così come si è manifestata fino a questo momento.

Mario Bona, coordinatore scientifico della Tecnotex ha invece incentrato la

Mosso S. Maria. Lanificio Boggio

propria attenzione sull'evoluzione del macchinario tessile, con particolare riferimento al XIX secolo. La relazione di Bona, che ha avuto il merito di rendere comprensibili senza banalizzazioni anche ai non addetti ai lavori informazioni di carattere strettamente tecnico, ha posto l'accento su un settore particolare, quello degli strumenti del lavoro e delle loro modificazioni che, se adeguatamente collegato e interpretato con il supporto di altre discipline, potrà fornire importanti indicazioni. Basta pensare, ad esempio, ai profondi mutamenti nella composizione della manodopera e ai conseguenti cambiamenti a livello sociale e sindacale provocati dall'introduzione del telaio meccanico per capire l'ampiezza delle problematiche che ogni singolo contributo, anche quello ispirato a criteri di conoscenza strettamente tecnica, è in grado di dare allo studio della storia dell'industrializzazione.

Le possibilità conoscitive offerte dagli archivi sono invece state esposte da Patrizia Cirio, dell'Università di Torino, e da Guido Gentile, sovrintendente archivistico per il Piemonte e la Valle d'Aosta, che hanno impostato le loro relazioni rispettivamente sugli archivi indugiali in Piemonte e sugli archivi privati delle aziende tessili biellesi. L'accuratezza analitica del primo contributo, che ha fornito interessanti indicazioni metodologiche sull'ordinamento degli archivi d'impresa, avrebbe sicuramente tratto benefici da uno sforzo di maggiore sintesi nell'illustrazione dei modelli archivistici considerati, eccessivamen-

te dettagliata e prolissa; mentre il secondo, centrato sulla realtà locale, si è rivelato molto utile non solo per la chiarezza con cui il relatore ha esposto intendimenti e criteri della Sovrintendenza riguardo agli archivi privati, ma anche perché ha posto su basi di collaborazione e assistenza il rapporto fra entità pubblica ed entità privata in termini di rispetto sia del diritto della comunità a conoscere e conservare il proprio patrimonio storico sia del diritto dei privati di non essere espropriati di documenti che considerano parte delle proprie radici familiari e personali. Esemplificativa di una delle possibili forme di incontro fra esigenze collettive e archivi privati è l'esperienza della Fondazione Sella di Monteluce, con sede a Mosso Santa Maria, di cui il presidente Nicolò Sella ha brevemente illustrato nel suo intervento l'attività, soffermandosi sugli aspetti di riordino della documentazione.

Un aspetto particolare dell'azione conservativa degli edifici industriali, quello finalizzato al riuso degli edifici stessi per fini di pubblico interesse è stato trattato da Franco Ormezzano, della Sovrintendenza ai Beni ambientali e architettonici del Piemonte. Anche in questo caso, come già avvenuto in precedenza, affrontando il tema della salvaguardia delle strutture, il problema del peso economico è risultato preponderante, consigliando accuratezza e precisione nel momento della scelta dell'edificio destinato al riuso e negli obiettivi perseguiti con la sua ristrutturazione.

Assente Francesco Cocco, che avrebbe dovuto aprire i lavori nella giornata di sabato illustrando alcune iniziative di legge del Consiglio regionale sardo sull'archeologia industriale, l'interessante contributo che allo studio e alla pianificazione di un progetto di archeologia industriale nel Biellese può derivare dall'importante iniziativa legislativa presa in Sardegna, prima fra tutte le regioni italiane a disciplinare questo importante settore, è stato tuttavia garantito dalla relazione scritta inviata da Cocco ed esposto dal direttore della Tecnotex, Ennio Vigliani. In particolare, ha colpito la sensibilità della regione sarda per le testimonianze materiali della propria industria, messe in pericolo da incuria e speculazione edilizia, e dall'approccio calibrato e attento alla complessità della regolamentazione del settore.

Vario e non esente da spunti, anche problematici, è stato il gruppo delle relazioni presentate nel corso della seconda giornata, in cui particolare rilievo, per qualità di contenuti e complessità di analisi, ha assunto la relazione di Franco Ramella.

Ha aperto i lavori Diana Masera, dell'Università di Torino, che ha illustrato, in base ad una ricerca sul campo svolta a Mosso Santa Maria nel 1984-85, il tema del rapporto fra lavoro e cultura del lavoro nel processo di industrializzazione biellese. L'argomento, che a buon titolo figura come uno dei filoni più fertili per il proseguimento della ricerca in prospettiva socio-antropologica, è stato sviluppato sostanzialmente su testimonianze orali raccolte su un campione di persone fra i venti e gli ottant'anni. Nonostante il fascino indiscusso della memoria, accresciuto da alcuni passi emotivamente efficaci presenti nelle interviste e citati dalla relatrice, si sono evidenziate alcune questioni relative all'uso della fonte orale nell'indagine in profondità degli aspetti, soggettivi e oggettivi, che hanno legato generazioni di biellesi al tessile. In particolare, è sembrato necessario premettere a qualsiasi lavoro che contempli il ricorso alla fonte orale, una fase di attento studio che consenta di selezionare, fra i tanti aspetti analizzabili e le molteplici categorie interpretative individuabili, quelli realmente utili a spiegare il rapporto soggetto umano-industria, anche attraverso la possibilità di comparazione con gli aspetti strutturali e congiunturali. Ciò potrebbe evitare, fra l'altro, l'accentuazione di aspetti importanti ma ormai ampiamente noti e acquisiti dalla cultura e dalla stessa ricerca locale, assai più utili se assunti come punto di partenza o spiegabili, comunque, più sul versante dell'interazione soggetto-struttura che non su quello della sola percezione soggettiva della realtà.

Uno sforzo decisamente riuscito di analisi storico-antropologica della comunità biellese nella fase proto-industriale ha caratterizzato, come detto, l'ottima relazione di Franco Ramella, che si è incentrata sull'individuazione e sull'interpretazione dei meccanismi collettivi rispetto a tre livelli essenziali: la coesione interna della comunità, concretizzata in forme articolate di solidarietà che attraversano trasversalmente la stratificazione sociale; la dinamica del rapporto fra imprenditore e lavoratore; la formazione delle norme sociali come risposta ai problemi e alle esigenze di conservazione-evoluzione della comunità stessa. Il quadro che è emerso ha delineato un ambiente culturale e sociale in cui i codici di mediazione simbolica, le regole morali ed economiche, il ruolo conferito agli individui nella stratificazione sociale e nel processo produttivo si sono combinati

Tollegno. Stabilimento Agostinetti & Ferrua. 1911

nel tempo fino ad assumere caratteri peculiari, originali. L'impostazione data da Ramella è parsa essere la più adeguata nel porre l'attuale società biellese in condizione di studiare il proprio passato anziché mitizzarlo, caricandolo di un'irrazionalità (come la dilatazione dei "requisiti innati" cui si è già accennato) che al giusto riconoscimento del peso industriale del Biellese e dell'opera dei suoi abitanti non è necessaria.

Fonti non ancora considerate per lo studio dell'archeologia industriale, quelle bibliografiche, sono poi state trattate da Laura Palmucci, docente di storia dell'architettura al Politecnico di Torino, in una relazione concisa, organica e attenta agli obiettivi perseguiti dal convegno; numerose le pubblicazioni, volumi e periodici, citate, articolate per temi e problematiche.

Infine, Clara Palmas, sovrintendente regionale ai Beni ambientali e architettonici, ha parlato dell'incidenza dello sviluppo industriale sul paesaggio della valli biellesi, focalizzando la propria attenzione sullo stretto rapporto fra morfologia del territorio e insediamenti civili e industriali e invitando alla riflessione sulle difficoltà di tutela dell'ambiente e del patrimonio archeologico industriale. Grosse perplessità sono state espresse dalla relatrice circa la possibilità di operare a livello anche solo regionale scelte realmente rispondenti al "valore" in senso ampio dei "monumenti" industriali, che sembrano avere maggiori possibilità di realizzazione, pur restando problematiche, come frutto di opzioni maturate nel contesto locale. La parte finale della relazione di Clara Palmas ha collegato il discorso della salvaguardia del patrimonio di archeologia industriale alla tematica più generale del patrimonio artistico-culturale italiano, ricchissimo di testimonianze che sarebbe opportuno conservare. Non ha del tutto convinto la subordinazione totale dei segni, materiali dello sviluppo industriale al patrimonio edilizio prodotto in epoche più antiche ed è sostanzialmente rimasto da chiarire, in altri termini, se un edificio del Settecento, ad esempio, sia comunque automaticamente più importante di un edificio del primo Novecento o se, al contrario, data anche l'accelerazione dei mutamenti che ha caratterizzato il XIX secolo, la conservazione di un edificio "tipo" del primo Novecento non vada privilegiata a quella di un mediocre edificio del Settecento. Tuttavia, la relazione ha saputo riportare l'attenzione sulla diversificazione delle competenze, delle possibilità di intervento degli enti pubblici, del ruolo che, in questo senso, deve assumere la comunità locale, nel momento in cui proietta all'attenzione su scala nazionale le testimonianze materiali della propria identità e ha la necessità di affiancare alla consapevolezza della loro importanza la capacità di non avvolgerli in un etnocentrismo senza sbocchi.

Coggiola. Complesso Pietro Ubertalli e Figli. 1908

Quanto mai opportuno ed utile, a questo punto dei lavori, l'intervento dell'onorevole Gianfranco Astori, sottosegretario ai Beni culturali, che ha collocato la "questione biellese" nel complesso della politica sui beni culturali in Italia, suggerendo soluzioni di salvaguardia che privilegino l'aspetto dinamico (riuso per centri di studio e di promozione dell'approfondimento della coscienza storica) rispetto a quello statico rappresentato dai musei tradizionali; la stessa ipotesi di un museo del territorio, ha precisato Astori, deve essere studiata con attenzione, affinché si riveli realmente innovativa, oltre che rispettosa dell'esigenza di non snaturare i "segni" dell'industrializzazione sottraendoli al contesto ambientale in cui sorsero.

Il nodo centrale dell'intervento di Astori ha comunque riguardato l'aspetto finanziario. In particolare, di fronte all'impossibilità dello Stato di rispondere adeguatamente alle richieste per l'elevato costo degli interventi nel settore, Astori ha accennato alla possibilità che, per ciò che concerne il patrimonio industriale, possano essere studiate forme dirette di investimento da parte degli stessi imprenditori, ammortizzabili con opportuni sgravi fiscali.

Prematura qualsiasi considerazione su tale prospettiva, ancora ampiamente da definire e che dovrà essere valutata anche in rapporto al ruolo che in essa dovrebbe essere assunto dall'ente locale, ma certo fin d'ora le esigenze del versante finanziario esplicitano con forza le esigenze ugualmente fondamentali del versante scientifico. La probabilità che la ricerca e la valorizzazione della storia industriale biellese abbiano un futuro dipende molto da quanto questi due aspetti sapranno legarsi in un progetto equilibrato di forze. Le conclusioni di Guido Quazza hanno efficacemente ribadito l'importanza di muoversi in tale direzione.

Il convegno ha confermato l'impressione che il dibattito e l'attività sull'archeologia industriale nel Biellese siano giunti ad un punto di svolta importante, ad un bivio che potrà condurre molto lontano o all'esaurimento in se stesso. La scelta della strada giusta su cui proseguire può contare sull'impegno di molti organismi, associazioni ed enti: nessuno, in una questione tanto centrale per la storia biellese, sembra potersi sottrarre a svolgere il proprio ruolo, nessuno, d'altro canto, dovrà essere messo in condizione di non poterlo svolgere.

LO SPECCHIO MAGICO

La storia contemporanea al cinema e in Tv

A cura di Peppino Ortoleva

Senso di una rubrica

La rubrica "Lo specchio magico", inaugurata nel numero 1, 1987 de "L'impegno", ha l'ambizione di rispondere ad un'esigenza ampiamente sentita, in particolare nel mondo della scuola.

Tra le forme di trasmissione della conoscenza storica proprie del nostro tempo (che comprendono, di fatto, l'intero sistema delle comunicazioni, dalla tradizione orale, alla stampa, fino ai più moderni ritrovati tecnici, quali il videodisco o le reti in fibra ottica), le immagini in movimento, cinematografiche e televisive, hanno un ruolo di primissimo piano, non solo per le dimensioni del pubblico raggiunto. Basta guardare alla quotidiana programmazione delle sale cinematografiche, e delle reti televisive, per vedere come i temi storici, ed in particolare i temi di storia contemporanea, siano per entrambi i mezzi una presenza continua, a tratti ossessiva.

La storia televisiva, in particolare, assume le forme più diversificate, dalla *fiction* all'inchiesta, dal documentario all'inserimento sornione nei contenitori e spesso nei telegiornali (dove i "precedenti" storici degli eventi di attualità, e naturalmente gli onnipresenti anniversari, si intrecciano di giorno in giorno alle notizie); chiama in suo appoggio i nomi, le tesi, e spesso la presenza fisica, dei più noti studiosi, contribuendo così a svuotare di senso la distinzione tradizionale tra "scienza" e "divulgazione", che viene sostituita da un *continuum* nel quale si va dalla rievocazione più corriva all'analisi più rigorosa; riscrive letteralmente, giorno dopo giorno, i ricordi di intere generazioni.

Affrettarsi a dare una valutazione categorica del fenomeno, a classificarlo in termini di democratizzazione del sapere, o viceversa di appiattimento e degradazione del "senso della storia", è probabilmente un errore, e non è comunque il fine di questa rubrica. Il problema forse più grave che la storia televisiva, e cinematografica, ci pone è infatti un altro: il modo in cui essa scrive o riscrive le vicende del passato per milioni di spettatori non è, in generale, oggetto di una discussione *pubblica*; soprattutto non è, o è solo in piccolissima parte, oggetto di attenzione e dibattito critico da parte di quelle categorie (gli storici di professione e gli insegnanti di storia) che dovrebbero per definizione essere interessate a quello che si vuole definire il "senso comune storico".

Su questi temi sono possibili, s'intende, diversi livelli di riflessione: vi è un piano teorico, oggetto di discussione tra storici, sociologi delle comunicazioni, psicologi, e, come ormai si dice, *massmediologi,* relativo al modo in cui l'avvento della Tv cambia o comunque influenza il senso della storia; vi è un piano storico-critico, nel quale vengono affrontate le questioni generali relative al "film storico", e ai generi della storia televisiva, temi assai discussi di recente in particolare in Francia, Italia, Gran Bretagna; e vi è un piano più specificamente critico e di attualità, relativo ai singoli programmi, e alle "politiche della storia" proprie delle reti televisive. Questi ultimi aspetti necessitano di un'analisi attenta e tempestiva: che è particolarmente necessaria per chi (come gli insegnanti) coi film e i programmi Tv debba misurarsi quotidianamente. Un'analisi che può essere compito proprio di una rubrica.

Attraverso "Lo specchio magico", ci proponiamo quindi di creare una sede per il dibattito pubblico sui programmi televisivi e sui film dedicati alla storia contemporanea, dibattito a cui invitiamo fin d'ora storici, insegnanti, professionisti del settore dei media.

Attraverso "Lo specchio magico" intendiamo analizzare con il massimo di tempestività possibile data la periodicità della rivista, i prodotti televisivi e cinematografici più significativi in questo campo. L'analisi avrà per oggetto non solo l'identificazione e la critica delle tesi propriamente storiografiche proposte, ma anche la discussione sull'uso di volta in volta fatto dei documenti, quali repertorio, interviste, testi, ecc. (che è uno tra gli aspetti più rilevanti della "narrazione filmica della storia") ; e si soffermerà soprattutto sulla costruzione del discorso storico effettuata attraverso il mezzo audiovisivo.

Infine, attraverso "Lo specchio magico", ci proponiamo di seguire e di discutere il modo in cui, attraverso il gioco di rimandi tra un film e l'altro, un documentario e l'altro, un testo e una canzone, il cinema e la Tv producono e riproducono il "senso comune" su alcuni temi essenziali della storia contemporanea. Che la televisione sia un "mezzo di flusso", e che, più in generale, l'umanità dell'epoca televisiva sia sottoposta quotidianamente ad un bombardamento di messaggi di provenienza diversa, attraverso cui ciascuno si costruisce un proprio percorso, sono ormai luoghi comuni. Ma un'implicazione critica che ne va tratta è che all'analisi del singolo prodotto deve, se non sostituirsi, almeno affiancarsi, un'analisi delle complementarità, dei rinvìi, delle iterazioni, esistenti fra un prodotto e l'altro, che impongono gli stereotipi, creano le aspettative, definiscono le chiavi di lettura.

E appunto ad un problema di politica della storia che dedichiamo l'intervento di oggi (scritto, sarà bene ricordarlo, nell'ottobre 1987): il modo in cui la televisione italiana sta affrontando, in occasione di alcuni anniversari, le vicende della nuova sinistra.

Le immagini e il movimento: il '68 televisivo

Tra il decennale del '77 e il ventennale del '68

Il "culto degli anniversari" è da qualche anno oggetto, soprattutto nel nostro paese, di critiche ricorrenti ed ironie anche pesanti, spesso (e il fatto è significativo) da parte di quegli stessi mezzi di comunicazione, come quotidiani e settimanali, radio e televisione, che del culto stesso sono insieme celebranti e sede. Attraverso gli anniversari, i mass media dominanti possono programmare in anticipo i temi storici da trattare, inserirsi per tempo in discussioni pubbliche che coinvolgono tutto il sistema della comunicazione, e inoltre dare alla propria opera di divulgazione storica un tono *super partes e* oggettivo: i temi non appaiono scelti da un giornalista o da un burocrate, ma per così dire imposti dal nudo susseguirsi delle cifre, che sono pur sempre il massimo garante di oggettività.

A volte, comunque, questa curiosa enciclopedia a puntate, che si snoda giorno per giorno dall'etere e sulla stampa, si trova, anche per il capriccio delle date, ad evocare avvenimenti di evidente e innegabile significato politico, che assoggettano ad una peculiare tensione le istituzioni (in particolare le reti televisive) più dedite alla divulgazione ed alla ricostruzione storica.

Accade così che nel giro di tre anni si succedano tre anniversari "delicati" che inducono risposte ed imbarazzi diversi. Quest'anno si è avuto il decennale del '77; l'anno prossimo sarà la volta del '68 (proprio così: il '77 prima del '68, con l'ordine "oggettivo" dei decennali che sovverte la cronologia); l'anno dopo ancora, della rivoluzione francese.

Rispetto al '77, un clima di imbarazzo diffuso ha fatto sì che il decennale sia passato relativamente in sordina. Forse, il *media euent* più rilevante è stato la pubblicazione di un romanzo di Nanni Balestrini, il che ha fatto sì che quel poco di discussione che si è avuta sia rimasta sul terreno delle cronache letterarie più che del dibattito politico o storiografico. Nel mese di ottobre, una trasmissione di Giuliano Zincone per la terza rete Rai ha tentato, con molta ambizione, di ricostruire l'insieme degli eventi di quell'anno. Assai limitato, in *1977: potere dromedario,* era l'uso di immagini di repertorio che, fra l'altro, non era in generale collocato nel tempo né nello spazio: trattandosi di materiali molto recenti ciò produceva un forte effetto di spaesamento, di confusione di piani temporali fra l'oggi e l'allora.

Tutto il programma si reggeva, quindi, sulle interviste, in genere con personaggi del movimento di allora, o divenuti variamente celebri in seguito. La tesi secondo la quale gli eventi del '77, come più in generale tutti "gli anni settanta", come lo stesso terrorismo, non sono realmente conoscibili se non per via autobiografico-testimoniale, quasi si fosse trattato di eventi attinenti alla sfera emotiva più che alla vita politica e alla sfera pubblica, è oggi assai diffusa. Essa sembra rispondere, da un lato, alle esigenze autodifensive di una generazione (o meglio, di un paio di generazioni) sotto accusa per azioni nelle quali non si riconoscono più in termini politici, dall'altro, ad un radicato senso comune, che tende a vedere nella politica di nuova sinistra l'effetto di una sorta di grande "ubriacatura collettiva", di emozioni e di ideologia insieme: la ricostruzione di quegli eventi (quando non si limiti ad un'indagine di tipo poliziesco) finisce con l'essere, in questa logica, possibile solo in termini di stati d'animo e di sensibilità, e ad un livello strettamente individuale.

Questo è l'approccio seguito da Zincone, con in più un omaggio allo *star system:* molte delle figure interpellate erano scelte più per la loro riconoscibilità attuale che per il significato della loro testimonianza sugli eventi affrontati. Certo, rispetto al silenzio dominante, e ai toni inquisitori (il '77 come diretta matrice del terrorismo) scelta dai quotidiani che se ne sono occupati, la trasmissione televisiva può apparire più lucida, e tutto sommato più serena. Ma la caratteristica più impressionante di *1977: potere dromedario è* che il '77 vi appare del tutto incomprensibile come evento o serie di eventi, e vi si riduce ad una serie di storie di giovinezza, o di adolescenza, di "personalità" variamente note. Come per il dibattito sul libro di Balestrini, lo spettatore si sente invitato in un salotto, in cui persone che si conoscono da sempre parlano fra loro di ricordi tutto sommato irrilevanti se non per loro, e dei quali a nessun altro è data la chiave.

Contemporaneamente alla celebrazione riluttante, e di basso profilo, del '77, sono cominciate però le prove generali di un evento ben più consistente, ineludibile e ingombrante: il ventennale del '68. Le avvisaglie di questa scadenza hanno cominciato a farsi sentire, in verità, con molto anticipo. La nostra televisione ha precorso il ventennale del '68: la Rai uno con una puntata di *Trentanni della nostra storia,* la Rai due con il film *Mio figlio il Che,* di Fernando Birri, seguito da un dibattito fra Rossana Rossanda, Gerardo Chiaromonte, Lucio Colletti, la Rai tre con una serie di brevi "*videoclip* di storia"

Una manifestazione del 22 gennaio 1977

all'interno del contenitore *La macchina del tempo,* Canale 5 con un rapido documentario significativamente intitolato *C'era una volta il Che.*

L'ordinata sequenza cronologica propria di *Trentanni della nostra storia* da un lato, la ricorrenza della morte del Che, ricordato da tutti non tanto come guerrigliero e dirigente politico sudamericano, ma come eroe-ispiratore del movimento degli studenti, sono divenute ottimi pretesti ad avviare la discussione sul '68 già a partire dal 1986-87. Come mai questa fretta?

Il fatto è che l'anniversario, ricordato molto in sordina nel 1978, è a questo punto ampiamente atteso, e pare richiedere uno sforzo di ricostruzione e rievocazione massiccio. D'altra parte, il tempo che è passato non è evidentemente bastato a rendere le vicende di venti anni fa meno controverse. Tutt'altro: la corrente *vulgata* liberistica e manageriale ha finito con il fare del 1968 una data molto importante, in negativo, della storia nazionale, per cui l'anniversario cade in un momento in cui gli eventi di quell'anno appaiono per certi versi più "attuali" che mai.

Un evento importante, sicuramente controverso, ancora fortemente presente nei ricordi delle persone che hanno più di 30-35 anni: l'atteggiamento prevalente è di preoccupazione e di cautela. Il '68 pare richiedere alla Tv una scelta, delle immagini, dei concetti, a volte delle singole parole, particolarmente attenta (e curiosamente in contraddizione con il flusso di parole, spesso casuale e poco misurato, che domina il mezzo soprattutto in questi anni di "contenitori" e di salotti). Lo si è visto in modo esemplare nella trasmissione sul '68 di *Trent'anni della nostra storia,* nella quale il conduttore, Frajese, appariva dominato dall'ansia di impedire discorsi o prese di posizioni riconoscibili come in qualche modo "sessantottine" (fino a tagliare la parola in bocca, con una scortesia in verità non usuale, ad un ospite in studio, Daniel Cohn-Bendit) e così teso nel desiderio di dare del movimento una definizione calcolata alla virgola, da leggerla direttamente da un foglietto. Ma un'analoga preoccupazione, di calcolare esattamente ogni frase, ogni spezzone di film, ogni slogan, si riscontra in quasi tutti i materiali visti finora.

In sostanza, molte delle trasmissioni ricordate appaiono come dei *ballon d'essai,* per le celebrazioni più ampie previste l'anno venturo: si ricomincia ad anticipare una chiave interpretativa, si verificano gli schieramenti e i punti di vista, si precostituiscono aspettative che condizioneranno la ricezione e la lettura dei materiali che verranno proposti o riproposti nel ventennale, si mettono le mani avanti rispetto a quelle celebrazioni cercando di ridurre al minimo il rischio che prevalgano punti di vista difformi.

Un'interpretazione del '68

Si tratta, diciamolo subito, di trasmissioni assai diverse fra loro, per genere, forma, impegno produttivo. Ma non appare esagerato dire che guardando il loro insieme, i materiali di repertorio spesso ripetuti dall'una all'altra, le parole-chiave ricorrenti ("utopia" usata con connotazione fortemente negativa, "rivendicazionismo", eccetera), si può ricavare una sorta di discorso unitario, non solo una tesi interpretativa ma un filo narrativo, che passa attraverso i singoli programmi, e concorre a costituire un potente stereotipo.

Il '68 che appare in questi programmi è, prima di tutto, più punto di partenza che punto di arrivo, collegato non, o non tanto, al mondo degli anni sessanta (che viene richiamato al più, nel documentario di Canale 5, per contrapposizione: un'Italia pacifica e un po' beota rispetto alla quale il '68 è una sorta di sveglia innovativa, ma anche brutale, e carica di illusioni) quanto alle vicende italiane successive, quelle degli anni settanta.

Se gli anni settanta sono stati un periodo di smarrimento, nei quali la società italiana, secondo la formula corrente, si è "allontanata dall'Europa", ciò è avvenuto a partire dal '68: le "utopie" del '68 sono la matrice della "perdita di realismo" da parte del movimento sindacale; mentre, naturalmente, la "violenza" del '68 è alla base del terrorismo. Come spesso accade, quella che in un primo momento è avanzata come ipotesi, diventa, per la sola forza della ripetizione, verità assoluta. Il nesso fra il '68 e il terrorismo, enunciato ancora con qualche imbarazzo e qualche distinguo da Frajese un anno fa in *Trent'anni della nostra storia,* era già assunto come scontato da La Volpe nell'aprire il dibattito seguito a *Mio figlio il Che;* e possiamo star certi che nel 1988 verrà insegnato ai ragazzi a scuola.

Soffermiamoci comunque un attimo sul modo in cui questo nesso è costruito narrativamente. Un primo aspetto importante, naturalmente, è la selezione del repertorio cinematografico. In tutti i documentari ricordati, le immagini di Valle Giulia, il primo momento di scontro (relativamente) violento del '68, ricorrono in maniera ossessiva. Come spesso accade in Tv, la ripetizione costante di un documento filmico lo trasforma (non sempre, anzi quasi mai, in modo davvero calcolato) in una metafora visiva: così Valle Giulia rischia di divenire, più di qualunque slogan, fatto, testo, il vero simbolo riassuntivo di un intero anno; e il nesso '68-violenza assume la "naturalità" di un'associazione di idee spontanea. Tanto più che all'evento specifico cui le immagini si ri-

II "Che": un mito che dura da vent'anni

feriscono, agli scontri di Valle Giulia, cioè, come fatto storico collocato nello spazio e nel tempo, non viene dedicata in genere alcuna attenzione. Il repertorio, perso ogni valore di specifica documentazione, assume rispetto al testo funzione neanche più illustrativa, ma ritmica: come spesso sono le immagini (esse stesse fortemente giocate su simbolismi immediati ed elementari) del *videoclip.*

Come si è accennato, non sarebbe corretto vedere in questa scelta di immagini una manipolazione volontaria: dopo tutto, Valle Giulia è uno degli eventi meglio documentati, dal punto di vista cinematografico, del '68 italiano; ed è vero che si trattò di immagini ricorrenti già nella cinematografia di allora, usate per altro non per documentare "oggettivamente" la violenza del movimento (che fu in realtà, come provano tutti i dati, largamente pacifico), ma per sottolineare il carattere potenzialmente eversivo della ribellione studentesca.

Ma sarebbe anche eccessivo assumere, da parte di chi ha scelto le immagini, una totale buona fede. Nel corso di *Trent'anni della nostra storia,* a Cohn-Bendit che gli chiedeva come mai tutte le immagini mostrate simboleggiassero violenza e disperazione, e non vi fosse alcun riferimento agli aspetti gioiosi del movimento, Frajese rispose che immagini di quel tipo "non esistevano". Un'affermazione non solo ridicola in generale (quale livello di approfondimento dovrebbe raggiungere un'indagine, nell'attuale situazione degli archivi audiovisivi, per potere constatare con certezza l'"inesistenza" di un certo tipo di materiale ...) ma, nello specifico, del tutto assurda: nello stesso *Cinegiornale del movimento studentesco* (Roma, 1968), da cui è tratta la sequenza di Valle Giulia, compaiono, fra l'altro, una dimostrazione "danzante" all'altare della Patria, un momento di discussione ironica, e in verità assai divertenti, fra il movimento ed un insegnante, e così via. Di fronte alla critica sull'uso del repertorio, il conduttore del programma si è insomma difeso invocando inesistenti "dati oggettivi": una difesa debole, che fa sospettare una reale volontà manipolatoria. Assai più serio ed onesto sarebbe stato il riconoscere che di un'interpretazione si trattava, e che il repertorio era scelto in coerenza con le tesi sostenute. Ma non c'è da stupirsi. Le operazioni effettuate sul repertorio cinematografico in *Trent'anni della nostra storia,* così come in *C'era una volta il Che,* rientrano nella normale prassi televisiva: ma non per questo sono innocenti, né "oggettive".

Tra "arretratezza" e "modernità"

Ancora sul nesso '68-violenza-terrorismo, si può notare un altro aspetto significativo. Il '68, rispetto al quale sarebbe impossibile documentare un solo episodio di terrorismo, viene assunto comunque come "matrice" delle brigate rosse, allo stesso modo come la rivoluzione francese diviene, in certa storiografia conservatrice, la "matrice" di tutti gli orrori del mondo moderno.

Una critica di questa visione, che si può ben dire genealogica, della storia, richiederebbe un esame molto più approfondito di quanto sia possibile in questa sede. È bene ricordare, però, che questo modello interpretativo si presenta come particolarmente aderente alla forma della narrazione storica televisiva, nella quale il corto circuito fra il passato ed il presente, la sovrapposizione fra l'"allora" e l'"oggi" che se ne presume figlio, l'annullamento, per dirla con McLuhan, della "prospettiva temporale" propria del pensiero storico, appaiono connaturati, forse ancor più che alla *fiction,* al documentario. Di nuovo, l'interpretazione proposta si presenta, attraverso il mezzo televisivo, come "naturale", anzi, come la sola possibile.

Oltre a costituire la "matrice del terrorismo", il '68, secondo questa lettura, ha rappresentato un "allontanamento dell'Italia dall'Europa", secondo una formula ricorrente da diversi anni sui quotidiani. Come si può conciliare questa immagine con il carattere internazionale del movimento, che coinvolse non solo la quasi totalità dei paesi europei ma gran parte del pianeta? Molte delle rievocazioni del '68 risolvono il problema semplicemente con l'ignorare l'esistenza di un movimento negli altri paesi europei: così, ad esempio, quando le agitazioni studentesche del 1985 scatenarono sui giornali un'ondata effimera di articoli sulle lotte giovanili degli anni sessanta, il '68 venne richiamato in termini esclusivamente italiani (e in gran parte deprecatori); mentre in *Trent'anni della nostra storia* gli aspetti internazionali di quella vicenda venivano liquidati piuttosto rapidamente, per passare poi ai "danni" che le agitazioni di allora avrebbero inflitto all'Italia. Più attente le rievocazioni degli ultimi mesi che, a partire dalla figura del Che, mettono in luce l'esistenza di un'ampia circolazione internazionale delle lotte.

Vero è, d'altra parte, che l'internazionalismo del '68 è rievocato soprattutto come "terzomondismo": una lettura naturalmente non infondata pur se parziale, ma che serve comunque a confermare l'immagine di un '68 apostolo, o quanto meno complice, dell'"arretratezza" del nostro paese. Da questo schematismo si distacca in parte solo *La macchina del tempo*, che ha cercato ad esempio, contro stereotipi radicati, di evidenziare le ambivalenze del rapporto fra la nuova sinistra e la cultura americana.

E anche vero, più in generale, che le rievocazioni del '68 proposte da *La macchina del tempo* si staccano nell'insieme dagli schemi dominanti, e qui analizzati; e tendono semmai a presentare l'immagine di un '68 tutto sommato moderno e modernizzante, che meriterebbe di essere discussa a parte.

Ma la storia televisiva è anche, come ha messo di recente bene in rilievo Pierre Sorlin, una ricostruzione della memoria: la Tv ripropone, attraverso le proprie immagini, degli eventi che lo spettatore aveva conosciuto all'epoca pure attraverso la Tv, e sovrappone la ricostruzione successiva al ricordo che lo spettatore ne porta il senso che gli eventi rievocati vengono così ad assumere condiziona, almeno in parte, la memoria individuale. Ciò avviene, però, non tanto attraverso la diretta ricostruzione dei grandi eventi storici, ma piuttosto attraverso la documentazione relativa al "costume", là dove la vita quotidiana degli individui si incontra con le vicende collettive. Il "costume" è il vero protagonista di trasmissioni come *Trent'anni della nostra storia,* ma è anche, ormai, un ingrediente essenziale di gran parte dei documentari storici dedicati a temi anche tradizionali della storia politica.

E una rappresentazione del passato fatta di mode, di gesti, di comportamenti, di consumi, in particolare di consumi musicali, i più facili da inserire in un qualunque testo audiovisivo nella funzione, apparentemente discreta, in realtà pervasiva, di sottofondo.

Ecco allora l'importanza che in molte delle trasmissioni di cui parliamo assume il "costume dell'epoca": il '68 fatto di barbe e capelli lunghi, di vestiario *casual,* di un nuovo gusto grafico; ecco l'uso della musica rock degli anni sessanta come sfondo musicale, ad ammiccare alla generazione che allora era adolescente o giovane, a ricordarle come si sia trattato di anni di illusione e magari di errore, ma pur sempre (o forse proprio per quello) di anni assai piacevoli da vivere, riconciliando così l'interpretazione dominante con i ricordi soggettivi di tanti spettatori.

FONTIORALIFONTIORALIFONTIORA

A cura di Alberto Lovatto

Fiat, autunno '80: per non dimenticare

"Ma questo, compagni, ficchiamocelo in testa tutti, questi momenti che stiamo vivendo a Mirafiori, questo è un momento storico. Noi tra quindici o vent'anni ne riparleremo, e allora probabilmente compagni, tra quindici anni ci saranno lavoratori che andranno con la testa alta e altri che non sapranno dire niente ai loro figli"(p. 16).

Dall'autunno 1980, dai trentacinque giorni di sciopero alla Fiat di Torino, dalla marcia dell'Unionquadri, di anni ne sono passati solo sette ma ne sembrano trascorsi ancor più di quindici. A ricordare quegli avvenimenti, è stato da poco pubblicato a Torino, dal Centro di ricerca e iniziativa comunista, un libro (con una cassetta audio di 90 minuti) dal titolo significativo: *Fiat autunno 80. Per non dimenticare. Immagini e documenti di una lotta operaia,* curato da Pietro Perotti e da Marco Revelli (pp. 143, L. 20.000).

A pensare oggi Lingotto, "trasformato in grande palcoscenico confindustriale" (p. 5), non sembra vero che in quel luogo, anche davanti a quei cancelli, per trentacinque giorni, "la classe operaia Fiat - ma con essa, in un certo senso l'intero proletariato italiano - chiuse tutta una propria epoca di lotte con un altissimo canto del cigno" (p. 7).

Si prova una certa impressione, ascoltando la cassetta dei materiali registrati - elemento pregante della pubblicazione -, sentire per esempio, Diego Novelli, allora sindaco di Torino, che al decimo giorno di lotta dichiarava che il giorno in cui qualcuno si fosse illuso di poter riportare Torino al clima degli anni '50, "ebbene - diceva - quel giorno noi non saremo davanti ai cancelli di Mirafiori, ma saremo dentro a Mirafiori" (p. 34). E non solo lui, fra le voci ufficiali, si era esposto a favore della lotta: Enrico Berlinguer, agli operai che prospettavano appunto la possibilità di una occupazione delle fabbriche aveva risposto mettendo a disposizione "l'impegno politico, organizzativo, e anche di idee e di esperienze del Partito comunista" (p. 46); Franco Bentivogli che, al ventitreesimo giorno di sciopero dichiarava: "... abbiamo ancora persone che rinunciano al loro stato di uomini per trasformarsi in ladri di polli (e si riferisce a quegli operai che entravano a lavorare in Fiat saltando il muro per evitare i picchetti ai cancelli), ma anche a questi (applausi)... ma diciamo a questi atleti olimpionici del salto del muro che al di là del muro c'è il letame della vergogna (applausi scroscianti) ... che nessuna cosa può pagare" (p. 60): Giorgio Benvenuto che, ancora al trentunesimo giorno di sciopero se ne usciva con la famosa frase: "o molla la Fiat o la Fiat molla" (p. 84).

Ma, come sappiamo, è bastato che quei campioni olimpionici del salto del muro scendessero in piazza una sola mattina, per cancellare trentacinque giorni di lotte di un intero gruppo Fiat, e per fare accettare un accordo che vedeva la messa in cassa integrazione di ventitremila lavoratori, l'espulsione mascherata dalla fabbrica di grosse fette di avanguardie, militanti, delegati.

Di fronte allo sconvolto panorama che la conclusione di quella vertenza ha lasciato, "di quei trentacinque giorni - come scrivono in premessa i due curatori - l'importante, per ora, è il ricordo" (p. 9) perché, anche se il ricordo di quei giorni è annacquato nelle alchimie estetiche di cui il nuovo Lingotto è monumento esemplare, "lo strapotere dei vincitori è fatto anche del silenzio dei vinti" (p. 9).

Quello che emerge dalle voci del nastro è una testimonianza corale, spesso tesa e drammatica di un tragitto di straordinaria emblematicità. Il materiale è tutto registrato durante quei giorni, dai comizi ufficiali delle autorità, a quelli improvvisati con megafoni da delegati e operai, dai gruppi di vigilanza che bloccano i crumiri che saltano il muro ai discorsi e alle storie raccolte durante le veglie ai presìdi, dalla manifestazione dei quarantamila alla drammatica assemblea conclusiva al Cinema Smeraldo. Un percorso di cambiamenti, di mutamenti di atteggiamenti facili da seguire nei novanta minuti della cassetta confrontando il Berlinguer, il Bentivogli, il Novelli dell'inizio della lotta ma anche il Benvenuto degli ultimi giorni, con la "farsa" dell'approvazione in assemblea dell'accordo stipulato con la Fiat e governo, con Pierre Camiti che urlando spiegava: "con la sopraffazione, con l'invettiva, con l'insulto, con la prevaricazione non si è mai fatto un solo passo, un solo millimetro in avanti nella storia del sindacato" (p. 120).

Ma quella, si sa, non è stata una vertenza qualunque, il ministro Foschi, al telegiornale dichiarava che "non si è trattato solo di una grande vertenza, ma anche di un grande rischio sotto il profilo politico e sociale per il nostro paese" (p. 123). E ci si accorge, a riascoltare le voci a sette anni di distanza che, "alla faccia" del realismo, quella che è stata combattuta in quei giorni e, anche se forse nella piena coscienza della prossima sconfitta, quello che si stava consumando era l'ultimo straordinario tentativo di fronteggiare, di porre un freno ad una situazione in cui a pesare sulle decisioni sarebbero stati quelli, come dichiara Gianni Agnelli in una intervista a Bruno Vespa per i quali "l'unica gratificazione è il successo dell'azienda, e la soddisfazione del lavoro" (p. 124).

Un'onda lunga quella che va ad infrangersi contro i cancelli di Mirafiori o i saloni vuoti di Lingotto, che lascia l'amaro e la rabbia dell'ultima testimonianza, quella di un anziano militante che telefona il 16 ottobre a Radio Popolare, a vertenza conclusa: "Ho pianto per mezz'ora io stamattina. Quando guardo mia moglie, quando guardo i miei figli, guardo con quale dignità, quale concetto io posso avere quando dopo trentadue anni di Costituzione, la Repubblica Italiana è fondata sul lavoro, e la sovranità spetta al popolo, *e se parla anco mo'* di Agnelli, porco diavolo. *Dua in* l'esecutivo, dove sono i costituzionalisti, Pertini dov'è. *Dua in i sucialisti 'n co dua in i noster, dua in i Cristian,* dov'è tanta gente? Dove sono? Scusami. *Mi go vu du mort,* quindici e ventidue anni fra i quali mio cognato è morto insieme a Giulio Pertini. *Se l'è mort per cus'èP"* (p. 124)

Un panorama di memorie quindi che, come si diceva, va ben più in là dei giorni della lotta, un quadro di memorie operaie che dal nastro traspaiono solo, sacrificate un poco dall'esigen-

Clelia Guevara, sorella del Che, con gli operai della Fiat in lotta

za di seguire la cronologia degli eventi. "... concedetemi almeno di parlare... di parlare ancora... perché io credo, credo che la possibilità come operaio Fiat, come delegato Fiat, non ce l'avrò mai più. Almeno ho la soddisfazione di aver concluso in bellezza e sono contento di tutte le lotte che ho fatto al di là che il padrone non mi riprenda più" (p. 118).

Uno spazio straordinario quindi questo libro, per concedere una occasione in più per parlare; un libro che, credo, in quegli anni, presi dal realismo delle lotte, non si sarebbe scritto: in tutte le pagine, infatti si respira un senso di profonda condizione e di positività della lotta, e di quella lotta, in quanto tale, un senso direi quasi, e non mi si fraintenda, estetico, totalizzante, e che per questo deve essere ricordata, al di là degli esiti concreti.

In una Italia in cui, come scriveva Loris Campetti, "c'è troppa Fiat nella nostra vita", dalle mostre sul futurismo alle mine nel golfo, l'impegno a salvaguardare dall'oblio quei giorni è qualcosa che va certo al di là del "solo" fare storia.

Storia e cultura di Prato Sesia

Disse la cera al mattone un dì. Appunti per una storia dell'educazione e della scuola a Prato Sesia nei secoli XIX e XX rappresenta un ulteriore contributo dell'Amministrazione comunale di Prato Sesia alla storia del paese con quella che, giunta alla terza pubblicazione, può già essere considerata una collana, anche se xerografica.

I materiali fin qui pubblicati sono stati raccolti nel quadro di una ricerca tutt'ora in corso condotta in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara: "Storia e cultura delle classi popolari in un paese della bassa Valsesia: Prato Sesia 1900-1950".

La prima uscita pubblica è del novembre 1984 con *Prato Sesia, ventitré novembre quarantaquattro*[1], una raccolta di testimonianze orali relative ad un episodio "modesto" della Resistenza in Valsesia, che ha però toccato profondamente la "memoria collettiva" del paese. Episodio osservato e analizzato attraverso le testimonianze orali, fonti che spostano, evidentemente, l'attenzione da un quadro di riferimento di tipo "militare", ad un insieme di eventi e di valori che investono e incrociano la soggettività dei testimoni, le razionalizzazioni e formalizzazioni collettive ed individuali. Il fascicolo riporta la trascrizione rigorosa (indicazione delle sospensioni respiratorie, pause, brani in dialetto con traduzione ecc.) di una scelta dei materiali che è stata oggetto di un ascolto pubblico fatto in paese in occasione delle celebrazioni del quarantesimo anniversario dell'episodio narrato. La trascrizione è preceduta da una nota introduttiva, una guida alla lettura delle testimonianze scritte dal ricercatore che conduce la ricerca nonché curatore della pubblicazione, Filippo Colombara.

Questa prima fase di indagine, grazie anche allo "stimolante" effetto prodotto dall'ascolto "collettivo" delle testimonianze registrate, è proseguita portando, l'anno successivo, alla produzione di una audio-cassetta di sessanta minuti con una raccolta di testimonianze che coprono un arco temporale ed esperienziale più ampio di quello del solo episodio del 23 novembre, toccando alcuni temi e problemi chiave delle razionalizzazioni ed elaborazioni intorno alla vita partigiana ed alla vita durante il periodo partigiano: *Prato Sesia. Storie e racconti 1943-1945*[2], una scelta di materiali che oltre all'aspetto "contenutistico" delle testimonianze, essendo costruita per l'ascolto, tiene anche conto delle specificità orali, sonore diciamo, alternando testimonianze di vita con brani musicali registrati durante il lavoro di raccolta.

Il terzo fascicoletto, del giugno scorso, dedicato alla scuola e alla vita scolastica nel paese, *Disse la cera al mattone un dì*[3], articola ulteriormente l'utilizzo e l'analisi delle fonti rinvenibili in paese, pubblicando due saggi, uno di Alfredo Papale: "Note sulla scolarizzazione a Prato Sesia nella seconda metà dell'Ottocento", costruito su documentazione reperita nell'archivio comunale di Prato Sesia, ed una raccolta di testimonianze orali curata da Filippo Colombara: "La lavagna, la penna e il calamaio, ricordi scolastici di anziani pratesi (1900-1940)".

L'originalità e l'agilità delle modalità di "pubblicazione" dei materiali (serata di ascolto, audio cassetta, fascicolo xerografato) e la "immediatezza" delle fonti orali hanno consentito al lavoro di ricerca di "entrare subito in circolazione", producendo una stimolante catena di scambi fra ricercatore, testimoni e prospettive di analisi e interpretazione dei documenti.

[1] *Prato Sesia, ventitré novembre quarantaquattro,* Biblioteca comunale Prato Sesia - Amministrazione comunale di Prato Sesia, xerografia in proprio, 1984, pp. 33.

[2] *Prato Sesia. Storie e racconti 1943-1945,* idem, 1985, pp. 61, audio-cassetta min. 60.

OSSERVATORIO SUI CONVEGNI

A cura di Enrico Pagano

Formazioni sociali e politiche regionali

Lunedì 18 maggio, in occasione della presentazione del volume "Modernizzazione ed eterogeneità sociale: il caso piemontese", curato da Angelo Scaramuzza l'Istituto piemontese Antonio Gramsci ha organizzato il seminario di studi "Formazioni sociali e politiche regionali. Problemi di teoria". Erano due i temi su cui si sono susseguiti gli interventi: "Le formazioni sociali localizzate" e "Problemi di regolazione delle formazioni sociali localizzate". Hanno contribuito allo sviluppo di essi Raimondo Catanzaro (Università di Catania), Carlo Trigilia (Università di Firenze), Gloria Regomini (Università di Milano), Sergio Scaramuzzi, Arnaldo Bagnasco e Gian Enrico Rusconi (Università di Torino), Paolo Feltrin (Fondazione G. Corazzin).

La nascita della Repubblica

Tra le varie manifestazioni per celebrare il quarantesimo anniversaro della Repubblica, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha patrocinato l'organizzazione di un convegno di studi storici sugli eventi che portarono alla scelta repubblicana, svoltosi il 4, 5 e 6 giugno, nella sede dell'Archivio centrale dello Stato a Roma.

Dopo un'introduzione curata dal senatore Leo Valiani, il primo intervento è stato del senatore Pietro Scoppola (su "La nascita della Repubblica nella storiografia") che ha affermato che "la nascita della Repubblica italiana è un evento preciso e datato che nella storiografia ideologica e di partito è rimasto in qualche misura in ombra e sfocato", e che è stato a lungo studiato "come un episodio della lotta fra i partiti più che nel suo rilievo e nella sua dinamica propria, come momento cioè di una scelta affidata direttamente agli elettori italiani dopo lunghi anni in cui non avevano esercitato il diritto di voto. Riconsiderarlo oggi significa inserirlo in un più vasto contesto, dando maggior rilievo da un lato al suo significato istituzionale e dall'altro al fatto stesso del coinvolgimento in prima persona dei cittadini italiani".

Sull'interpretazione storica della nascita della Repubblica, infatti, pesano i giudizi negativi di Croce e Salvemini, severi nel condannare il compromesso che la generò, ma più ancora i condizionamenti di una storiografia di taglio esclusivamente politico, fondata sull'ipotesi azionista o nella prospettiva dei grandi partiti popolari, che impedisce di recuperare il sociale o, meglio, "il vissuto" dei protagonisti. Partendo da questa considerazione Scoppola ha auspicato una diversa lettura della storia politica, accompagnata da una rinnovata storiografia sociale, per dar vita ad un fertile confronto fra la storia, la storia costituzionale e la scienza della politica. In questa ottica, dunque, la fonte orale viene rivalutata non solo come strumento per la storia dei ceti subalterni, ma anche per la storia delle classi dirigenti.

L'ultimo punto trattato da Scoppola ha riguardato la possibilità di indirizzare la ricerca verso una nuova direzione: quella del ruolo dei partiti come fattori di educazione politica e, di riflesso, della condizione del cittadino italiano nell'esercizio della sovranità popolare e, più concretamente, del diritto di voto, che si ricollega al problema dell'informazione, dell'educazione politica del cittadino e del suo rapporto con le forti identità collettive che caratterizzavano la lotta politica nell'immediato dopoguerra.

Il convegno si è successivamente sviluppato intorno a tre temi conduttori: il quadro politico, le tappe attraverso cui si è giunti alla scelta repubblicana e la società italiana nella crisi.

Sul primo di questi temi sono intervenuti Guido Quazza, Paolo Spriano, Giuseppe Tamburrano, Ennio Di Nolfo e Francesco Traniello. Quazza è intervenuto su "La questione istituzionale nella guerra di liberazione", rilevando come il dibattito istituzionale fosse scarsamente vissuto fra i resistenti, a causa degli impegni più urgenti e delle speranze più globali, nella convinzione che, debellato il nemico nazifascista, automaticamente anche quanti avevano avuto responsabilità nel permetterne l'affermazione sarebbero stati penalizzati. Nei resistenti, ha detto Quazza, era ben radicata la simpatia verso la Repubblica. Ricerche di tipo biografico hanno condotto ad individuare tra i partigiani diverse tipologie di scelta resistenziale: quella suggerita dalla coscienza politica dell'antifascismo del ventennio, educata alla Repubblica dall'esperienza spagnola ma anche dalle complicità sabaude nell'affermazione di Mussolini, oppure dell'antifascismo esistenziale, tipica dei giovani studenti borghesi; per non parlare dell'antifascismo esistenziale di tipo collettivo, proprio degli operai delle medie e grandi fabbriche, che vedevano in Badoglio e nel suo governo un nemico di classe. La Resistenza coagulò perciò forze in misura crescente, senza che tuttavia tali scelte fossero motivate da prioritarie opzioni per una forma istituzionale.

Nemmeno fra le forze politiche furono espresse nel biennio 1943-45 precise scelte di campo e anche partiti decisamente repubblicani, come quello comunista, preferirono differire la questione al dopo vittoria. L'atteggiamento del Pei è spiegabile se si tiene conto della sua aspirazione alla legittimazione in un contesto politico-militare che lo considerava *longa manus* del bolscevismo in Italia: da qui l'attenzione a non sbilanciarsi troppo con attacchi diretti alla monarchia, pur sempre depositaria del potere sul territorio italiano. Il Partito d'azione, intransigentemente antimonarchico, era invece impegnato ad identificare una prospettiva di rivoluzione democratica in tempi brevi, rinviando in secondo piano la questione istituzionale. Fra i partiti della sinistra il più "barricadiero" era il Psiup, specialmente dopo l'autunno del '44 ed il primo governo Bonomi. Il Pri aveva solide tradizioni nella storia, ed esse emergevano nella prosa professorale dei suoi epigoni, ma si trattava di un partito legato a piccolo borghesi ed artigiani, forte soltanto in zone assai ristrette.

In questo numero sono compresi resoconti di convegni svoltisi entro il mese di ottobre.

Ricordiamo che chi fosse interessato a materiali o agli eventuali atti può rivolgersi agli organizzatori e, in alcuni casi, all'Istituto.

La Dc, come del resto la Chiesa, non prese alcuna posizione in merito, in quanto la strategia degasperiana prevedeva un'attenta costruzione del consenso attorno al partito, garantito anche dagli ambienti conservatori legati alla tradizione ed alla monarchia. Soltanto il Pli era dichiaratamente favorevole alla monarchia, pur ammettendone gli errori, ma questo si spiega facilmente quando si guardi alla provenienza piemontese dei maggiori rappresentanti del partito, legati per tradizione a casa Savoia. Significativo che persino nella Repubblica sociale si fosse sviluppata una propaganda antimonarchica, legata al nuovo fascismo ed alle invettive e vendette naziste.

L'obiettivo prioritario della Resistenza era comunque la liberazione, cioè la conquista della democrazia politica e l'indipendenza, vale a dire la garanzia della libertà. Per questo scopo erano nati i Cln, sul cui ruolo ed evoluzione è intervenuto Spriano. I comitati di liberazione nazionale nacquero dopo l'8 settembre su due basi: l'unanimità fra gli aderenti e la pariteticità fra le forze politico-partitiche espresse al loro interno. La lotta andava condotta unitariamente: l'eventuale rottura di questo equilibrio politico era giudicata prezzo troppo alto anche per chi considerava 1 Cln come un'esperienza passibile di sviluppi e trasformazioni come istituto statuario e sociale. Neppure dal basso potè venire la spinta alla trasformazione, perché le masse organizzate che si inserivano nella lotta erano egemonizzate dal Pei, ai cui vertici Togliatti riteneva preminente una politica di tipo unitario.

La campagna elettorale ed il voto del 2 giugno 1946 sono stati al centro dell'analisi di Tamburrano, il quale ha affermato come i partiti, nella grande maggioranza, fossero repubblicani, ma non avessero ancora maturato la capacità di indirizzare le scelte dell'elettorato. L'ondata emozionale della Liberazione, per quanto ben lontana dall'essere azzerata, si andava attenuando, e questo faceva il gioco della monarchia: la paura del salto nel buio consentiva ampi spazi alla propaganda della continuità istituzionale.

Il margine di voti, che all'indomani del 25 aprile sarebbe stato cospicuo a favore della Repubblica, si assottigliò fino al mezzo milione delle cifre ufficiali. Nel Nord, dove la monarchia era storicamente più radicata che al Sud, passivo nel subire il processo di unità, si delineò una netta prevalenza repubblicana. Il fenomeno si spiega tenendo conto che la Resistenza, nelle regioni settentrionali era stata "fatto di popolo"; la monarchia, di fatto, non esisteva più dal luglio del '43, gli stessi fascisti di Salò la ritenevano traditrice. Al Sud, invece, dove prevalse, la monarchia aveva avuto il tempo di rilegittimarsi, godendo degli spazi che i partiti le avevano concesso. Tra repubblicani e monarchici, si collocava poi una terza forza, costituita dagli agnostici. Si trovarono su questo fronte la Chiesa e la Dc: l'una temeva i partiti della sinistra, l'altra non voleva compromettere la possibilità di raccogliere i voti di quanti simpatizzavano per la monarchia.

Il ministro degli interni, Romita, legge ai giornalisti i risultati elettorali del referendum del 1946

Al Vaticano, ha affermato Traniello, interessava il ruolo della Dc nella prospettiva di fare dell'Italia un laboratorio politico che preludesse ad un "grandioso esperimento cattolico". A questo fine, nonostante il prevalere di tendenze monarchiche al proprio interno, la Chiesa dichiarò la propria neutralità in materia istituzionale. Tuttavia, specialmente al Sud, molti preti fecero propaganda filomonarchica, per quanto a livello di iniziativa privata. La Chiesa comunque, accettò pacificamente la vittoria repubblicana: probabilmente nella sua prospettiva la questione istituzionale non aveva un peso determinante.

Nel suo intervento, Di Nolfo ha ripercorso i momenti più significativi del dibattito fra gli Alleati sul destino istituzionale dell'Italia, all'interno del quale si delinearono le divergenti posizioni di fondo di Churchill, fautore della monarchia, e di Roosevelt, favorevole al referendum, così come poi, in un secondo tempo, anche gli inglesi, che intuivano il probabile recupero di consenso da parte delle fazioni filosabaude. La lotta politica sulla scelta referendaria fu in ogni caso demandata interamente ai politici italiani.

"Come si è giunti alla scelta" era il titolo della seconda sezione del convegno, durante la quale sono intervenuti Carlo Ghisalberti, Roberto Ruffilli, Fausto Fonzi e Alberto Spreafico.

Gli interventi di Ghisalberti e Ruffilli hanno avuto per oggetto la problematica connessa all'uso di uno strumento di democrazia diretta quale il referendum ed il passaggio dalla costituzione monarchica a quella repubblicana.

Sull'ordine pubblico ha parlato Fonzi, che ha ricordato che le principali misure adottate dal ministro degli Interni Romita si indirizzarono verso la sostituzione di prefetti e questori "politici" con elementi di "carriera", per "evitare ingerenze in materia elettorale". Il problema dell'ordine pubblico fu sentito come fondamentale per la Dc, che De Gasperi presentò come partito garante in tal senso, "in contrapposizione alle azioni di piazza degli estremisti di sinistra e destra". La votazione del

2 giugno può essere ricordata come una prova di maturità da parte degli italiani: ci furono incidenti gravi solo a Napoli, causati dal comitato separatista appena sorto, e a Taranto, per le intemperanze dei marinai del battaglione "San Marco". Sulle sessantanove relazioni prefettizie, cinquantasette riferirono il pacifico accoglimento dei risultati. Andarono a votare più elettori percentualmente che nel periodo prefascista (56,6 per cento nel 1919 contro P89,1 per cento del 1946) ; il record negativo di affluenza fu registrato nel Sud, nel Lazio e nelle isole.

Sull'andamento del voto si è imperniata l'analisi di Spreafico, che ha esaminato, alla luce dei diversi esiti sul territorio nazionale, il rapporto di forze tra i vari partiti nelle diverse aree geografiche, ed il nesso fra opzione politica ed elementi sociali, culturali, storici ed economici specifici.

"La società italiana nella crisi" è stato il titolo della terza sezione del convegno, cui hanno partecipato in veste di relatori Massimo Severo Giannini, Alberto Monticone, Fiero Barucci e Alberto Caracciolo.

Giannini ha parlato degli apparati amministrativi delle tre zone in cui l'Italia fu divisa all'indomani della liberazione di Roma, delle difficoltà comportate dalla mancanza di uffici centrali, degli atti normativi della defascistizzazione e delle norme costituzionali in materia di ordinamenti amministrativi.

Monticone è invece intervenuto sul tema delle forze armate, sottolineando come si sia verificata una svolta nella psicologia collettiva a proposito del ruolo dell'esercito e della figura del soldato, in conseguenza degli eventi dal '43 in poi. Nel resistente, infatti si espressero le attese e le speranze popolari (la Costituzione darà all'esercito armato la qualifica esercito "di popolo"); ma la scelta occidentale, la questione di Trieste ed il confine orientale si rivelarono subito "spine nel fianco degli slanci pacifisti e degli ideali di totale rinnovamento del concetto di difesa". Nell'ambito delle gerarchie militari, dopo il secco ricambio, tornarono così ad allignare tendenze critiche ed antagonistiche nei confronti della democrazia, ravvivate dal riaffiorare dell'idea di nazione armata e di esercito "lancia e scudo", che gli eventi postbellici avevano causato e che i focolai di guerra e la radicalizzazione del dibattito politico avevano favorito.

Barucci ha delineato nel suo intervento i tratti principali del dibattito di politica economica all'interno dell'Assemblea Costituente, dove prevalse alla fine la scelta di operare in un mercato aperto, nell'ambito di un'economia mista, a forte presenza di imprese a capitale pubblico, con una legislazione antimonopolistica. Nonostante il comune anelito alle riforme manifestato da cattolici, marxisti e "liberals", furono preminenti nella realtà le preoccupazioni per l'efficienza immediata, con la sconfitta della pianificazione che prevedeva tempi lunghi. Fra il '45 ed il '47 comunque, secondo Barucci, furono prese decisioni circa la direzione di marcia, sebbene sia riduttivo spiegare gli sviluppi del nostro sistema economico rifacendosi esclusivamente a quegli anni.

Caracciolo ha poi parlato della società e della vita quotidiana all'uscita dalla guerra, rilevando come, rispetto al ventennio, caratterizzato da immobilità e chiusura verso l'esterno, si sia evidenziata una mobilità geografica e sociale nuova. Vennero superati strutture, abitudini, comportamenti individuali e collettivi; si assistè al fenomeno dell'inurbamento, ma negli spostamenti degli italiani molto incise la chiamata alle armi, che provocò un fiorire di interrelazioni tra individui di aree diverse. Dal punto di vista sociale si assiste al ricambio della classe dirigente, in seguito alla crisi della borghesia, conseguente alla distruzione del risparmio provocata dalla svalutazione: i sentieri dell'affermazione sociale si aprirono agli intraprendenti, anche se nel quotidiano permasero bisogni elementari accentuati, come lo sfamarsi, soggetto alle regole del tesseramento annonario o del mercato nero. Il fenomeno emergente fu comunque l'americanizzazione, che incise psicologicamente con il mito del "self made men", ma invase anche aspetti di vita materiale come il modo di vestire, l'alimentazione (con l'introduzione dei cibi in scatola e della coca-cola), il cinema e la musica. La radio, il ciclomotore, i telefoni pubblici divennero simboli materiali del periodo, mentre le parole d'ordine furono libertà, democrazia, Repubblica, pace e uguaglianza. Cambiarono i costumi sessuali ed affettivi, si ritornò alla lotta politica; l'aumento del tasso di scolarizzazione provocato dalla politica fascista facilitò la circolazione di giornali, periodici, libri e, insieme ad essi, delle ideologie politiche.

La Resistenza delle forze armate italiane all'estero

A cura dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Forlì, dell'Anpi, della Fivl, della Fiap, con i contributi della Provincia di Forlì e dei comuni di Forlì e Cesena, si è tenuto a Cesena fra il 29 settembre e il 3 ottobre un convegno internazionale di studi intitolato "8 settembre 1943: dissoluzione e diaspora, lotta armata e Resistenza delle forze armate italiane all'estero". Contemporaneamente al convegno è stata esposta una mostra fotografica documentaria di di-

Settembre 1943. Un reparto della "Taurinense" si avvia in montagna per raggiungere i partigiani jugoslavi

pinti e disegni realizzati nei lager nazisti.

Nella prima giornata di lavori si sono succeduti gli interventi del generale Bertinaria, del capitano di vascello Di Prisco e del tenente colonnello Cermelli, rappresentanti degli uffici storici dello stato maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, che hanno delineato la situazione delle forze armate italiane tra il 25 luglio e P8 settembre '43 ed il ruolo da esse tenuto nella guerra di liberazione. La crisi morale e politica successiva ai 25 luglio, il momento della scelta nella drammatica solitudine di chi si trovava ad operare militarmente all'estero, la cooperazione di militari italiani con gli Alleati, nonché le linee storiografiche d'interpretazione della diaspora nata dall'8 settembre, sono stati i temi toccati nelle relazioni di Giuseppe Fabris della Fivl, di Alfonso Bartolini dell'Anpi e del maggiore Raniero Ranieri dell'Associazione nazionale combattenti e reduci. Lutz Klinkhammer, dell'Istituto storico germanico in Roma, ha chiuso i lavori intervenendo a proposito della politica tedesca nei confronti dell'Italia prima dell'8 settembre e del disarmo delle truppe italiane.

Nella giornata successiva, dedicata alla partecipazione dei militari italiani alla lotta di liberazione in Albania, vi sono stati interventi curati dal Comitato nazionale dei veterani della lotta del popolo albanese, dal tenente colonnello Mario Fantacci, da Arturo Foschi, Enzo Neri, Pietro Valenti, dall'onorevole Andrea Sacca e dal sergente Ermanno Bissi. Alfonso Del Vicario ha invece parlato della partecipazione di militari e civili italiani alla Resistenza francese, mentre Antonella e Piero Monteleone hanno presentato documenti e ricordi del padre nella partecipazione alla lotta con i "maquis"; infine sulla liberazione della Corsica ed il contributo dei bersaglieri alle operazioni delle unità italiane tra l'8 settembre ed il 4 ottobre è intervenuto il generale Nazzareno Pancotti.

Sotto la presidenza di Guido Quazza si è aperta la terza giornata del convegno. Sulla partecipazione degli antifascisti italiani alla lotta di liberazione in Grecia, sul rapporto con le organizzazioni di Eam-Elas ed i riferimenti'della cultura greca agli italiani antifascisti c'è stata in apertura una comunicazione dell'Unione dei combattenti della Resistenza nazionale ellenica. L'onorevole Giraudi ed il generale Amati hanno quindi rievocato vicende e lotte della divisione "Pinerolo"; altri interventi sono stati curati dal tenente colonnello Dal Fiume, dal capitano Castagnino, dal generale Gaetano Messina e dall'onorevole Leonetto Amadei. L'eccidio di Cefalonia e gli eventi di Corfù, l'azione dei superstiti della "Acqui" dal 22 settembre 1943, giorno della rappresaglia tedesca, la liberazione dell'isola ed il rimpatrio sono stati esaminati negli interventi del generale Renzo Apollonio e dell'onorevole Giovanni Giraudi in un suo secondo intervento.

Il colonnello Jovan Vujosevic dell'Ufficio storico dell'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo ha relazionato a proposito del ruolo degli italiani combattenti nell'esercito popolare antifascista jugoslavo, soffermandosi anche sulla pubblicistica italiana relativa alla partecipazione degli italiani alla guerra di liberazione jugoslava. Il colonnello Landò Mannucci, della divisione italiana partigiana "Garibaldi", ha abbozzato una storia della grande unità dell'esercito italiano di cui ha fatto parte, sottolineando come essa abbia operato nel senso di un riscatto politico e militare del prestigio delle forze armate italiane. Ancora sulla formazione di reparti partigiani italiani in Jugoslavia, contemporaneamente e parallelamente a quanto succedeva in Italia, sono intervenuti il comandante Giuseppe Maras, il commissario Carlo Cutolo e il comandante Ovidio Gardini, della divisione garibaldina d'assalto "Italia". Altri interventi sono stati di Federico Vincanti e nuovamente del comandante Ovidio Gardini.

Nella giornata conclusiva del convegno i lavori si sono imperniati sul tema "La Resistenza del filo spinato". Vittorio Emanuele Giuntella, dell'Associazione nazionale ex internati, ha proposto un bilancio storiografico e delineato prospettive di ricerca sulla vicenda degli internati militari italiani nei lager; Adler Raffaelli ha posto l'accento sul ruolo della persona umana dentro i lager e sulle manifestazioni di vita, particolari e diverse in base alla provenienza, alla lingua, ai costumi ed alle convinzioni politiche degli internati; monsignor Francesco Amadio, vescovo di Rieti, ha evidenziato valori e limiti dell'esperienza religiosa nei campi d'internamento germanici; Bruno Vasari, dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti ha proposto cenni e riflessioni sulla Resistenza dei deportati politici nei campi di annientamento; Antonella Celletti del Centro di documentazione ebraica contemporanea ha concluso i lavori rievocando alcuni momenti di lotta degli italiani ebrei contro il nazifascismo.

Antifascismo novarese

Sabato 10 ottobre 1987, si è svolta a Novara, organizzata dall'Istituto storico della Resistenza "Piero Fornara" e dal Comune di Fontaneto d'Agogna, una giornata di studi su "Figure e centri dell'antifascismo in terra novarese".

Dopo i saluti del presidente dell'Istituto, Enrico Massara, e del sindaco di Fontaneto d'Agogna, ha aperto i lavori il direttore dell'Istituto, Rosario Muratore, con una approfondita relazione su "Storiografia dell'antifascismo novarese: problemi e prospettive". Sono quindi intervenuti, nella sezione dedicata a "Lineamenti storiografici, problemi di metodo e di lettura", gli studiosi Francesco Omodeo Zorini sul tema "La 'Provincia rossa'. Organizzazione di classe e antifascismo nel Novarese" e Pier Giorgio Longo su "L'antifascismo cattolico novarese: problemi di lettura".

Per la sezione dedicata alle fonti e agli archivi sono intervenuti Eric Vial, dell'Ecole Frangaise di Roma, su "Il Casellario politico centrale fonte per la storia dell'emigrazione politica in Francia. La documentazione relativa alla provincia di Novara", Giovanni Silengo, direttore della Sezione di Novara dell'Archivio di Stato, su "I fondi dell'Archivio di Stato di Novara" e Paolo Micotti su "L'archivio e la biblioteca del 'Centro Menotti' di Verbania".

Nel corso della mattinata ha preso inoltre la parola un "testimone" che fu protagonista di primo piano della lotta antifascista, Gian Carlo Pajetta, con un intervento brillante e, a tratti, anche commovente. Altri antifascisti presenti sono intervenuti nel corso della seduta pomeridiana: Albino Calletti (il capitano Bruno, comandante della divisione garibaldina della Valsesia "Fratelli Varalli") e, fuori programma, l'antifascista biellese Alba Spina: entrambe le testimonianze di questi attivi militanti operai, che conobbero le carceri fasciste, sono state assai apprezzate.

Nel pomeriggio sono state svolte alcune comunicazioni: Mauro Rampinini è intervenuto su "Il Verbano tra socialismo e fascismo dal 1920 al 1925", Francesco Rigazio si è occupato delle origini del movimento comunista nella bassa vercellese, Ettore Ventrella dell'opposizione operaia e dell'opposizione borghese al fascismo in Ossola dal 1919 al 1925, Lorena Zerbin è intervenuta sul tema "I giovani novaresi tra socialismo e comunismo" ed infine Alessandro Monfrini su "Origini e figure dell'antifascismo a Fontaneto d'Agogna".

Purtroppo, per motivi di tempo non

è stato possibile realizzare l'intero programma: sono state così sacrificate, tra le altre, le comunicazioni dei ricercatori dell'Istituto Anna Borrini ("Formazione e cultura di un gruppo di militanti"), Adolfo Mignemi ("Comunicazione di classe e propaganda antifascista"), Gisa Magenes ("Mutualità operaia e fascismo. La società operaia di mutuo soccorso di Omegna: trasformazioni e continuità ideologica"), Filippo Colombara ("Il pane di Antonio. Antifascismo preresistenziale in un paese della Valsesia. Il caso di Prato Sesia"): esse saranno tuttavia pubblicate nel volume degli atti. Altre assenze che si sono fatte notare, rispetto al programma comunicato dagli organizzatori, sono state quelle di Cesare Bermani, di don Angelo Stoppa, del sen. Francesco Alberini e del sen. Cario Torelli.

I lavori sono stati conclusi da Aldo Agosti, direttore del Dipartimento di storia dell'Università di Torino.

Il giudizio sintetico che si può dare del seminario è che si è trattato, pur con il limite di cui si è detto, di un importante momento di divulgazione e di valorizzazione di ricerche condotte per lo più da giovani studiosi. L'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, ha così confermato, come ha giustamente sottolineato l'on. Pajetta, la sua collocazione nell'ambito degli organismi che "fanno e promuovono ricerca" e non tra quelli che si limitano a fare dell'agiografia o, peggio, del reducismo.

Riteniamo tuttavia di dover muovere, amichevolmente, un appunto agli organizzatori: quella che fu la "provincia rossa" è stata smembrata nel lontano 1926: Vercellese, Biellese e Valsesia da allora non ne fanno più parte e, sebbene la storia dell'antifascismo e della Resistenza delle due province abbia avuto anche momenti (e personaggi) in comune, non ci è sembrato giustificato che in un convegno dedicato alla "terra novarese" (e nella bibliografia distribuita ai presenti, peraltro interessante) ci si occupasse anche delle zone che costituiscono la nostra provincia, *(p.a.)*

L'immigrazione italiana in Francia negli anni venti

Il Centre d'études et de documentation sur l'emigration italienne di Parigi (Cedei) ha organizzato, in collaborazione con il Centro studi "Piero Gobetti" di Torino, con l'Institut culturel italien, la Maison de l'Italie della Cité internationale universitaire di Parigi, la Maison des sciences de l'homme e l'Université de la Sorbonne Nouvelle, e con il concorso della Direzione generale per l'emigrazione del ministero italiano degli Affari Esteri, un convegno sull'immigrazione italiana in Francia negli anni venti, svoltosi in tre giornate fra il 15 ed il 17 ottobre.

Nella seduta inaugurale, presieduta da Norberto Bobbio e Gilles Martinet, Pierre Milza, presidente dell'ente organizzatore, ha sottolineato l'importanza di studi articolati sui rapporti fra emigrazione politica ed emigrazione economica.

Nei dieci anni che seguirono il primo conflitto mondiale, infatti, più di due milioni e mezzo di italiani varcarono la frontiera, spinti da motivi economici o dalla repressione fascista. Il convegno si è proposto di indagare chi fossero questi emigranti e da dove provenissero, studiando le regioni d'insediamento, le differenze con le precedenti ondate migratorie e le capacità d'integrazione in un clima caratterizzato da una forte xenofobia, qual era appunto quello della Francia tra le due guerre.

Nella prima serie d'interventi sono stati presi in esame i vari tipi di fonti cui i ricercatori hanno attinto, a cominciare dal fondo del Casellario politico centrale, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato in Roma. Per lo studio inerente alle tematiche del convegno sono stati estratti circa trentamila fascicoli di schedati vissuti in Francia tra le due guerre e da essi si sono desunti dati relativi allo stato civile, alla professione, agli spostamenti, alla natura ed intensità della "partecipazione politica", talvolta agli studi, alla situazione militare, al curriculum giudiziario, all'immagine che la polizia dava dei personaggi in questione. Le serie di dati sono state sottoposte a trattamento informatico, con modalità su cui si sono soffermati Mario Serio ed Eric Vial.

Jacques Girault ha quindi parlato delle naturalizzazioni, espressione più completa dell'assimilazione e dell'integrazione nella comunità francese, in quanto significativa della volontà di assicurarsi professionalmente una propria identità e di trovare un quadro legale in cui svolgere l'attività politica, oppure derivante da pressioni governative finalizzate ad aumentare la riserva del potenziale umano da impiegare in caso di guerra. I dossiers relativi alle domande di naturalizzazione sono conservati in genere nei depositi degli archivi dipartimentali e forniscono indicazioni su stato civile, rapporti parentali, residenza, moralità, emigrazioni precedenti, situazione patrimoniale. Dopo il 1931 si aggiunsero dati circa la condotta morale, il legalismo verso il regime repubblicano, la situazione militare. Dall'esame di tali dati è possibile definire una figura di italiano "tipo" rispetto alla richiesta di naturalizzazione: residente in Francia da vent'anni almeno, proveniva generalmente dal nord dell'Italia, esercitava il mestiere di salariato agricolo, ma soprattutto di operaio dell'industria, e riteneva che la naturalizzazione fosse una soluzione adeguata per conservare i propri guadagni.

Successivamente, Michel Dreyfus ha enumerato in una panoramica ampia ed attendibile i vari tipi di fonte utili per la ricerca ed i luoghi in cui esse sono rintracciabili, ponendo rilievo particolare alle fonti orali ed agli archivi privati. Francesca Ferratini Tosi, ha svolto una relazione sulla stampa italiana in Francia, mentre Aldo Ricci, ha chiuso gli interventi della prima giornata parlando a proposito delle fonti iconografiche dell'Archivio centrale dello Stato.

Nella seconda giornata è stato dato inizialmente spazio a relazioni sui modelli d'approccio alle fonti. A presiedere sono stati invitati Pierre Guillame e Gianni Perona.

Il Cedei, nel quadro del lavoro di coordinamento della ricerca, ha messo a punto un questionario distribuito direttamente agli immigrati con l'intento di fotografare le caratteristiche di base della loro comunità. A dispetto della varietà dei canali di diffusione dei questionari, si è manifestata una certa riluttanza nel fornire indicazioni utili da parte degli interpellati: su diecimila questionari distribuiti solo novecento sono stati restituiti. Il materiale ha consentito tuttavia di consolidare conoscenze in merito alle classi d'età, alla mobilità geografica, sociale e professionale, ai livelli di scolarizzazione, alle origini ed alle destinazioni degli immigrati, all'integrazione linguistica. Su tali aspetti è intervenuto Antonio Bechelloni.

Enrico Serra e Carmela Maltone hanno invece evidenziato il lato giuridico dell'emigrazione, esaminando dapprima le formalità cui doveva sottoporsi il candidato all'emigrazione per entrare in territorio francese e beneficiare dello *status* di lavoratore straniero e, successivamente la legislazione del lavoro degli stranieri, le modalità di reclutamento della manodopera italiana, le condizioni di lavoro e di esistenza, i diritti di partecipazione alle associazioni mutualistiche ed alle organizzazioni sindacali. L'esame comparato del mondo del lavoro nelle componenti francese e straniera e all'interno di questa, fra italiani ed altri immigrati, hanno contribuito ad affina

Francia, 1920. Gruppo di emigrati biellesi

re la percezione della posizione giuridica degli italiani. Obiettivo di questa ricerca specifica è stato quello di intravedere la politica dell'autorità pubblica e delle forze politiche francesi di fronte al fenomeno dell'immigrazione, anche se questo tipo di analisi ha carattere di ricostruzione teorica, lontana dalla realtà quotidiana del mondo del lavoro.

Sempre nel corso della mattinata del 16, Paolo Gobetti ha presentato frammenti di interviste video ad alcune donne antifasciste emigrate, Franco Randella ha parlato della memoria dell'emigrazione nei racconti orali dei protagonisti e Catherine Lucas ha parlato delle memorie degli antifascisti in Francia tra le due guerre. Infine, Franco Rizzi ha proposto all'attenzione generale alcune risultanze degli studi da lui condotti sul fenomeno migratorio in una comunità, Roccasecca (Frosinone), i cui emigranti si sono indirizzati verso la regione lionese. Lo studio è stato articolato in due fasi: la prima ha avuto come oggetto la comunità d'origine, all'interno della quale è stata circoscritta la popolazione interessata al fenomeno migratorio, per valutare anche la valenza del ritorno sulla composizione dell'aggregato domestico; nella seconda, studiando libretti di lavoro, dossiers delle naturalizzazioni, matrimoni e relazioni commerciali, Rizzi ha cercato di delineare caratteristiche e rapporti interni della società che accoglie gli emigrati, dando risalto particolare ai fenomeni di rigetto e di espulsione dei lavoratori italiani.

La seconda parte della giornata, presieduta da Daniel Mayer e Romain Rainero, è stata dedicata all'analisi di aspetti regionali della ricerca.

Ha iniziato la serie di interventi Rudy Damiani a proposito del Nord-Pas de Calais, regione al confine con il Belgio, interessata al fenomeno immigratorio dalla prima guerra mondiale in poi, quando i lavoratori italiani colmarono i vuoti provocati nell'industria dall'ecatombe bellica, e soprattutto, furono impiegati nelle operazioni di ricostruzione e sgombero dei campi dai residui bellici.

Il flusso di emigranti aveva origine prevalentemente in Veneto e si trattava di lavoratori senza professionalità, spinti per lo più da esigenze di tipo economico; attorno agli anni '25-'27 il fenomeno si arrestò e si assiste alla stabilizzazione di circa trentamila emigrati, che finirono per impiegarsi nell'industria e creare nuclei familiari consolidati, mentre in precedenza tale immigrazione era caratterizzata dal celibato ed dalla mobilità geografica.

Laurent Couder ha invece tracciato un profilo demografico della colonia italiana nella regione parigina, che triplicò la sua consistenza negli anni venti, passando da cinquanta a centocinquantamila unità, insediate in genere nei sobborghi e diversificate notevolmente nelle caratteristiche socioprofessionali, a causa della varietà del mercato del lavoro parigino. Il 75 per cento circa di questa popolazione era impiegata nel settore secondario, in particolare nei cantieri di costruzione e nelle professioni artigianali più che nell'industria chimica e metallurgica; il resto della popolazione viveva lavorando nel terziario; duemila persone, infine, erano qualificate come liberi professionisti.

Notevole *l'establishment* della colonia italiana, che aveva una propria stampa e proprie organizzazioni politiche, tra cui spiccava la costituzione del fascio di Parigi nel 1923, che riuscì ad ottenere consensi grazie alle relazioni con le organizzazioni tradizionali della colonia, quali la Camera di commercio, le associazioni degli anziani combattenti, i comitati scolastici e gli enti di beneficenza.

Le caratteristiche della ricerca nella regione lionese sono state esposte da Philippe Videlier. In tale zona la migrazione italiana ha origini antiche, legate ai traffici commerciali prima e allo sviluppo industriale poi. Gli studi su questa regione, coordinati dal centro "Pierre Leon", sono stati orientati in quattro settori d'indagine: osservazione del mondo operaio, degli spazi di insediamento, della diversità etnica e dei rapporti all'interno della famiglia. Alla fine del secolo XIX gli italiani immigrati erano, a Lione, diecimila; a metà degli anni trenta se ne contavano ventottomila, pari al 40 per cento del totale complessivo degli stranieri. Si trattava di una emigrazione legata al mondo industriale, che si caratterizzò per una scelta di vita comunitaria, in cui fascisti ed antifascisti si contesero l'egemonia politica e culturale.

Pierre Guillaume si è intrattenuto sui caratteri dell'immigrazione nella regione di Sud-Ouest, dove si registrarono arrivi in massa a partire dal 1924, lungo la vallata della Garonna, in una zona a cavallo tra l'Aquitania e i Midi-Pirénées. L'accento è stato posto in particolare su aspetti storici ed etnografici, di sviluppo economico e socioculturale, con molta attenzione, al confronto fra dati oggettivi e testimonianze individuali.

Hanno concluso gli interventi di questa sezione Rolande Trempe, che ha relazionato sulla regione di Tolosa e Ralph Schor che ha parlato della regione di Nizza, dove, tra le due guerre, un quarto della popolazione residente era di origine italiana.

La terza ed ultima giornata di lavori si è aperta sotto la presidenza di Maurice Aymard ed Anita Garibaldi Jallet. La prima sezione si è imperniata sulla presentazione di monografie: di Francois Zocchetto sugli italiani di Lavai, di Luigi Taravella su Ferrière negli anni ven-

ti, di Maurizio Cattani sugli scaldini di Parma, di Monique Rouch su di un villaggio del sud-ovest dell'Aquitania, di Marcello Dottori sui toscani a Marsiglia, di Francis Pomponi sui sardi in Corsica. Marie Helene Franzosini ha esposto il caso di Fontaine, sobborgo di Grenoble, che vide negli anni venti proporsi un'immigrazione nuova per regioni d'origine, rispetto al tradizionale flusso dal Piemonte, dal Veneto e dalla Lombardia: in tale località, infatti, si insediarono immigrati provenienti in modo particolare da Corato, località della Puglia e da Somatino, in Sicilia.

La sezione conclusiva del congresso, presieduta da Alberto Cabella e Madeleine Reberioux, è stata dedicata all'integrazione ed ai suoi limiti.

Pierre Guillaume è intervenuto sottolineando come l'integrazione nel periodo considerato fosse diventata più difficile sia per la crescita numerica degli immigrati che per gli sforzi del governo fascista tendenti a preservare l'"italianità" dei lavoratori all'estero. D'altro canto, le organizzazioni dei fuorusciti incitavano i patrioti a partecipare alle lotte politiche e sociali in Francia, accelerando il processo d'integrazione dei lavoratori che si riconoscevano nella "gauche" sotto il segno dell'antifascismo.

Gian Fausto Rosoli ha trattato dell'integrazione religiosa, mentre Jean Charles Vegliante ha sottolineato, a proposito del problema della lingua, come l'assenza del sentimento di appartenenza ad una lingua-cultura forte abbia favorito la rapidità del processo d'integrazione linguistica della comunità italiana, poco resistente alle aggressioni acculturanti francesi. Marie France Brive ha sviluppato il tema del ruolo della donna nell'emigrazione rurale del Sud-Ouest, Gerard Noiriel quello dell'integrazione nel lavoro nella regione della Lorena attraverso l'adesione al Partito comunista francese, Emile Temine è intervenuto sul caso di Marsiglia e Gerard Claude ha chiuso la serie d'interventi trattando degli immigrati italiani nel Sud-Est.

Ivanoe Bonomi: un protagonista del Novecento

Organizzato dall'Amministrazione provinciale di Mantova, dall'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano e dall'Istituto socialista di studi storici di Firenze, si è svolto a Mantova il 16 e il 17 ottobre un convegno nazionale di studi dal titolo "Ivanoe Bonomi: un protagonista del Novecento". La figura dello statista mantovano (1873-1951), è stata tracciata seguendo l'itinerario biografico, intellettuale e politico, per metterne in luce il significato della presenza sulla scena politica italiana, tanto come interprete del riformismo all'interno del movimento socialista quanto come uomo di governo, ministro e, per tre volte, presidente del Consiglio.

Dopo i saluti delle autorità, Arturo Colombo, dell'Università di Pavia, ha delineato un ritratto di Bonomi come uomo "cerniera" in tre momenti cruciali della nostra storia: agli inizi del secolo, quando pubblicò l'opera "Le vie nuove del socialismo"; nel primo dopoguerra, come uomo di governo fino al crollo delle istituzioni parlamentari, come presidente del Comitato di liberazione nazionale e, successivamente, capo di governo fra Resistenza e crollo del fascismo.

Luigi Cavazzoli, dell'Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, ha parlato del Bonomi prima maniera (1894-1908), avvicinatosi al marxismo con intenti divulgatori e poi separatosene per una nuova idea di socialismo filosindacale, che metteva in primo piano le organizzazioni dei lavoratori e non il partito. E la fase che prelude alla sua espulsione, nel 1912, con Bissolati, dal Partito socialista.

Sul contributo di Bonomi all'elaborazione teorica del riformismo socialista in Italia è intervenuto Ettore Albertoni, dell'Università di Milano, sottolineando la novità dell'accezione bonomiana del partito come necessario ma non totalizzante. Gian Biagio Furiozzi, dell'Università di Perugia, ha invece parlato della scissione del 1905 e della creazione di una nuova corrente sindacalista, rimarcando il ruolo di Bonomi in questa fase storica ed il suo approdo a posizioni ideologicamente consone ai laburisti inglesi ed ai socialisti francesi e belgi. Massimo Ganci, dell'Università di Palermo, ha analizzato gli articoli di Bonomi apparsi sul "Giornale di Sicilia", organo della borghesia moderata, in cui emerge la concezione bonomiana dello sciopero generale come strumento antiquato, nel quadro di una concezione della classe lavoratrice in chiave subalterna al capitale, per quanto necessario ai lavoratori stessi in termini di elevazione sul piano tecnico sociale. Giovanni Sabbatucci, dell'Università di Macerata, è intervenuto a proposito delle illusioni di Bonomi e Bissolati di conquistare il consenso e l'appoggio del sindacato, allora Cgl, dopo la scissione di Reggio Emilia del 1912 e della sconfitta della destra riformista nel partito, mentre Massimo Legnani, dell'Università di Bologna, si è soffermato sulla parabola involutiva del percorso politico bonomiano, sempre meno socialista e sempre più liberale, che culminò con la presidenza del Consiglio tra il '21 e il '22, momento in cui fu evidente la rinuncia alle riforme e l'opzione per una politica di mediazioni e accomodamenti, e dove spiccò lo scarto fra propositi innovatori ed immobilismo.

Sulle esperienze bonomiane negli anni che prelusero all'affermazione del fascismo e sulle interpretazioni di Bonomi sullo stesso, si è imperniata la relazione di Dino Cofrancesco, dell'Università di Genova.

Dopo la crisi costituzionale culminata con la marcia su Roma, Bonomi si ritirò a vita privata, dedicandosi a studi di storia ed economia politica: su tale fase ha sviluppato la propria analisi Luigi Lotti, dell'Università di Firenze; mentre Lucio D'Angelo, dell'Università di Roma, ha approfondito la concezione bonomiana circa la democrazia del lavoro e Rinaldo Salvatori, presidente dell'Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, ha trattato del rapporto fra Bonomi e gli enti locali mantovani.

Si sono poi succedute le comunicazioni di Francesco Casadei, sulle lotte elettorali fra socialisti e socialriformisti nei collegi elettorali dell'area emiliana e mantovana nel 1913, che ha evidenziato come Bonomi abbia usufruito di consensi provenienti da settori liberal conservatori, e di Donatella Cherubini, che ha messo a confronto i riformismi di Bonomi e Modigliani. Ha chiuso la serie di relazioni Enrico Serra, capo del servizio storico e documentazione del ministero degli Affari Esteri, che ha offerto uno spaccato storico di notevole interesse soffermandosi sulla politica estera del secondo governo Bonomi. Serra ha evidenziato come Bonomi non fosse particolarmente gradito agli inglesi, che gli preferivano Badoglio, e di come nemmeno con De Gaulle i rapporti fossero ottimali, a causa delle mire occupazioniste, e persino annessioniste, dei francesi, che indussero Bonomi a convincere Truman a fermare il governo transalpino. Sempre in politica estera, Bonomi mantenne relazioni con Stalin, lamentando come gli Alleati soffocassero con la burocrazia la partecipazione dell'Italia alla guerra di Liberazione. Nel dopoguerra chiese, vanamente, che l'Italia potesse partecipare all'elaborazione della Carta dell'Onu. In conclusione, sintetizzando il ruolo di Bo-

nomi in ambito internazionale, Serra ha sottolineato come egli, di fatto, non avesse possibilità negoziali, ma di come sia riuscito ad affermare le dignità dell'Italia riscattata dalla Resistenza.

Alle relazioni è seguito un vivace e stimolante dibattito, durante il quale sono state suggerite differenti valutazioni complessive su Bonomi come uomo politico, che Salvemini bollò nel 1911 come "il socialista che contenta"; che Gramsci, dieci anni dopo, indicò come "vero organizzatore del fascismo"; che Turati definì "un sincero socialista nel cuore, ma piuttosto un eccellente democratico sociale nel cervello" e che Anna Kuliscioff ritenne "un'anima entusiasta con un'espressione vaga di sognatore".

I giudizi espressi in occasione del convegno hanno confermato la complessità del personaggio, delineando ulteriori prospettive di interpretazione, fra cui emerge quella di Bonomi come l'immagine di un uomo che seppe identificare con grande anticipo i ceti emergenti, tecnici e professionisti, le nuove classi dirigenti di fatto, nonché come uomo della continuità, presidente di tre momenti cruciali della storia italiana, prima e dopo il fascismo. I motivi che invitano a proseguire lo studio della figura di Bonomi nell'intreccio con la realtà dell'epoca restano dunque molti e poco o nulla concedono alle semplificazioni o a rigidi schematismi. Di sinistra negli anni giovanili, non fu un eroe antifascista, ed anzi, con il patto di pacificazione, di fatto, costituzionalizzò il fascismo. Espresse col tempo tendenze liberaleggianti sempre più accentuate, fino all'adesione all'Unione democratica nazionale nel '43, e la candidatura nelle file di questo partito alle elezioni del '46, con l'intento di catturare il consenso di quelle forze medie che non erano più proletariato e non ancora borghesia. Si trattò di un insuccesso dal punto di vista elettorale, ma a Bonomi toccò ancora un riconoscimento prima della morte: egli fu il primo presidente del Senato della Repubblica nel 1948.

Una vita, dunque, saldamente ancorata alla storia d'Italia fra primo e secondo dopoguerra che invita ad un approccio capace di superare la stessa contraddittorietà del livello strettamente biografico.

Errata corrige

Nel n. 2, nell'articolo di Franco Ramella, a p. I l e errata la data di morte di Adriano Rossetti: la data esatta è 9 giugno 1962.

Nell'articolo di Gustavo Buratti, a p. 15, ultima riga, leggasi: "fine luglio 1927"; a p. 16, nota 21: "2 agosto 1927"; a p. 15 è inoltre errata la didascalia della fotografia in basso: il personaggio raffigurato è Federico Scaramuzzi (nato nel 1860, morto nel 1926, in seguito ad un'aggressione fascista) e non Basilio Garbaccio, di cui pubblichiamo qui la fotografia.

Basilio Garbaccio

Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volumi disponibili:

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio,*
memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800, L. 3.000.

MARZIO TORCHIO, *"Il Piave mormorava... " E poi?,*
riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea, L. 2.000.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo,* L. 3.000.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia. La VI brigata del comandante Nello,* L. 3.000.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce,* L. 4000.

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre,*
poesie sulla Resistenza, L. 5.000.

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione,* L. 2.000.

MARILENA VITTONE, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*
Proposta di lettura critica dei dati statistici, L. 5.000.

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943,* L. 5.000.

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana*
Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945), L. 16.000.

Mondo del lavoro e Resistenza
Atti del convegno. A cura di Franca Bonaccio, L. 5.000.

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane,* L. 8.000.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina,*
2ª ed. accresciuta, L. 5.000.

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918),* L. 18.000.

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra. L. 5.000.

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945,* L. 12.000.

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945,* catalogo della mostra, L. 8.000.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945),* L. 5.000.

PAOLO CEOLA, *La Nuova destra e la guerra contemporanea,* L. 10.000.

I prezzi indicati sono quelli **scontati** praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a **"L**'impegno", ai comuni, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1987* e piano di lavoro per il 1988

Premessa

Il 1987 è stato caratterizzato da un notevole impegno per portare a compimento le ricerche (particolarmente per ciò che riguarda la divulgazione) non concluse entro lo scorso anno e per la realizzazione delle attività previste dal piano di lavoro per l'anno in corso.

Hanno pesato in modo spesso insostenibile sull'intera attività i problemi già segnalati ormai da anni e irrisolti: quello relativo alle scarse disponibilità di personale, quello relativo al ritardo nell'erogazione del contributo della Regione e delle quote associative della Provincia e dei comuni aderenti e quello della sede. Per quanto riguarda quest'ultimo, il Comune di Borgosesia, nonostante ripetuti solleciti, non ha ancora fissato la data di avvio dei sempre più necessari lavori di ristrutturazione.

Nella stesura del piano di lavoro per il 1988, così come per quello precedente, si è tenuto conto che nel prossimo anno dovranno innanzitutto essere conclusi (o, in alcuni casi, sviluppati) i progetti pluriennali di ricerca avviati negli scorsi anni e dovranno essere attuate quelle iniziative che per vari motivi non si è potuto realizzare nel 1987: le nuove proposte non sono quindi molte. Ciò anche perché si è ritenuto opportuno, anche per il 1988, non disperdere le sempre scarse disponibilità finanziarie e di personale in un insieme troppo vasto di progetti e si è preferito stilare un piano il più realistico possibile, basato su un effettivo rapporto tra le volontà e i mezzi a disposizione.

Ricerche

La dirigenza politico-amministrativa in provincia di Vercelli. Il progetto rientra, come noto, nel piano di ricerca sulla classe dirigente italiana proposto dall'Insmli e impostato, a livello piemontese, con autonomia e specificità dai vari istituti. Il nostro Istituto ha affidato l'incarico della ricerca (tramite bando di concorso pubblico) a tre ricercatori, diventati in seguito due (per le dimissioni di uno dei tre dovute a gravi motivi di famiglia): Antonella Treves e Enrico Pagano. Il lavoro si è imperniato dapprima sui consiglieri provinciali eletti nel 1951; successivamente l'attenzione è stata rivolta alle consultazioni comunali del capoluogo di provincia e dei capoluoghi di circondario per gli anni 1946 e 1951. L'indagine relativa alla prima fase della ricerca prosegue ora in quindici comuni campione e si concluderà entro il gennaio 1988. Sarà quindi avviata la seconda fase della ricerca, caratterizzata dall'analisi in profondità di alcune variabili evidenziatesi nel corso della prima parte del lavoro ed attualmente all'esame del Comitato scientifico della ricerca.

Bibliografia della Resistenza in provincia di Vercelli. Il lavoro per l'aggiornamento della guida bibliografica della Resistenza piemontese, condotto da tutti gli istituti della regione, è stato concluso, come è noto, nel 1986. Nel corso del 1987, si è iniziato ad inserire i dati raccolti nell'elaboratore per il loro trattamento informatico: questa fase sarà conclusa entro il febbraio 1988. Successivamente la Regione procederà alla stampa del volume.

Il coordinamento degli istituti piemontesi ha inoltre proposto di realizzare una guida bibliografica ragionata.

Antifascismo in provincia di Vercelli 1922-1945. La notevole massa di documenti finora acquisita nel corso di parecchie missioni all'Acs ha permesso nel 1987 la prosecuzione di alcuni studi già avviati negli anni precedenti. Inoltre si è iniziato ad elaborare i dati dell'elenco dei "sovversivi" della provincia schedati nel Cpc (pubblicato nel dicembre 1986). Infine è stata avviata la pubblicazione sulla rivista di una serie di articoli legati a questa tematica (già pubblicati: interviste a protagonisti, biografie dei deferiti al Tribunale speciale, analisi dei dati relativi a questi ultimi; previsti: biografie dei confinati, elaborazione dei dati ad essi relativi, saggi sul carcere e sul confino, ecc.).

Nel 1988 proseguiranno gli studi e le pubblicazioni realizzati sulla base della documentazione conservata nel Casellario politico centrale. Verrà iniziato, a cura di Piero Ambrosio, un esame approfondito della documentazione relativa ai confinati, agli internati politici (sia durante il ventennio sia durante gli anni di guerra), agli ammoniti e ai diffidati, utilizzando sia la documentazione del Cpc sia quella contenuta nei fascicoli della serie "confinati politici", conservati nell'Archivio centrale dello Stato e acquisiti in copia nel corso di parecchie missioni svolte in questi ultimi anni.

La notevole massa di documenti acquisita consentirà inoltre la prosecuzione, a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta, dell'elaborazione dei dati dell'elenco dei "sovversivi" della provincia schedati nel Cpc (pubblicato nel dicembre 1986). Sono inoltre previsti, a cura di Gladys Motta, saggi sul carcere e sul confino che verranno pubblicati sulla rivista.

La partecipazione femminile alla Resistenza. Questo filone di ricerca ha ancora pesantemente risentito, anche nel corso del 1987, della mancanza di collaboratori e di fondi. Pertanto si è stati costretti, ancora una volta, a rinviare buona parte del lavoro, sia per ciò che riguarda l'acquisizione di materiale sonoro, documentario e fotografico, sia per ciò che concerne l'approfondimento dei temi specifici. Sostanzialmente nel 1987 il lavoro è proseguito esclusivamente in rapporto alla ricerca sull'antifascismo, con la realizzazione di testimonianze orali su carcere e confino. È proseguita inoltre la schedatura sistematica delle testimonianze raccolte.

Deportazione. Ultimata la collaborazione alla ricerca promossa dall'Aned a livello regionale, Alberto Lovatto ha approfondito la ricerca a livello provinciale, anche in vista del seminario di studi "La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca" svoltosi a Sordevolo (v. seminari).

Il lavoro, che prevede anche l'elaborazione con il computer dei dati raccolti, proseguirà nel 1988 ed il saggio che ne deriverà sarà pubblicato su "L'impegno".

L'emigrazione dei valsesiani. La ricerca, come è noto, è stata promossa dalla Società valsesiana di cultura e dal nostro Istituto. Nel corso del 1987 è proseguita la fase di individuazione e schedatura del materiale esistente (documenti, diari, epistolari, spoglio dei periodici locali, fondi bibliografici e d'archivio). L'insufficienza dei finanziamenti ad hoc, ha fortemente pregiudicato lo svolgimento della ricerca, impedendo di affidare un incarico continuativo ad almeno un ricercatore e limitando il lavoro al solo saltuario contributo di collaboratori volontari, peraltro già impegnati in altre attività, e all'apporto del già scarso personale interno dell'Istituto. Al fine di fornire ai collaboratori volontari i criteri di massima per operare nell'ambito della ricerca, sono stati organizzati alcuni seminari formativi, rispettivamente sull'impianto generale di una ricerca sull'emigrazione e sulle principali questioni ad essa connesse e sulla raccolta e utilizzo delle testimonianze orali. Nel mese di marzo 1988 sono previste una giornata di studi a Varallo (che dovrebbe consentire un primo confronto sulle prospettive future della ricerca e sull'effettiva possibilità di un suo sviluppo) e l'allestimento di una mostra fotografico-documentaria.

Sono infine proseguite e si concluderanno nel 1988 le ricerche su *Storia del socialismo nel Biellese dalle origini all'avvento del fascismo,* a cura di Giuseppe Paschet-

* Aggiornata al 31 ottobre 1987.

to, su *Storia delle bande musicali in Valsesia e Valsessera,* a cura di Alberto Lovatto e Enrico Strobino e su *Clero e cattolici nella Resistenza in provincia di Vercelli,* a cura di don Mario Capellino e Pier Giorgio Longo. Proseguirà anche quella su *Cino Moscatelli. Biografia di un antifascista,* a cura di Piero Ambrosio, la cui conclusione è prevista entro il 1989.

La ricerca su *L'emigrazione in Francia dalla fine dell'Ottocento al 1945,* proposta dall'Ecole Frangaise di Roma a tutti gli istituti della Resistenza piemontesi, nel 1987 è rimasta alla fase di studio, per difficoltà a riprodurre la documentazione conservata nell'Archivio centrale dello Stato: si spera di poterla avviare nel 1988.

È stata iniziata la ricerca su *Le lotte operaie in Valsessera dal 1940 al 1970* (in collaborazione con la Cgil territoriale di Borgosesia e la Comunità montana della Valsessera), coordinata da Claudio Dellavalle. I ricercatori, individuati con un apposito bando pubblico, sono Barbara Frediani ed Enrico Garrone. La ricerca sarà conclusa entro il 1989.

Nel corso del 1988 si concluderà la ricerca recentemente iniziata da Alessandro Orsi su *II '68 e il movimento studentesco in provincia di Vercelli.* Essa produrrà tre articoli, relativi alle tre zone in cui è divisa la provincia, che saranno pubblicati su "L'impegno".

Paolo Ceola, vincitore della borsa di studio in memoria del sen. Pietro Germano per una ricerca inedita, proseguirà lo studio su *La strategia e la tattica delle formazioni partigiane nel Vercellese* iniziata nell'ottobre 1987. La conclusione è prevista per la fine dell'anno.

Massimo Turcato, vincitore della borsa per una tesi di laurea nell'ambito dello stesso premio, concluderà invece il suo studio su *I vercellesi nella Resistenza* entro i primi mesi dell'anno.

Infine è all'esame una proposta di *censimento dei fondi fotografici esistenti in provincia,* che dovrebbe essere coordinata dall'assessorato alla Cultura della Regione.

Archivio - biblioteca - emeroteca

È innanzitutto ancora una volta necessario ricordare la difficile situazione derivante dalla mancanza di un archivista e di un bibliotecario: la prevista ipotesi di utilizzare obiettori in servizio civile non ha potuto essere concretizzata poiché il Ministero non ha finora concesso la convenzione.

Per quanto riguarda l'archivio, che conserva oltre 200 buste, nel corso del 1987 è proseguita l'acquisizione di copia di documenti conservati presso archivi di diversi comuni nell'ambito della ricognizione sistematica volta ad individuare ed acquisire, appunto, copia del materiale più significativo relativo alla Resistenza. È inoltre stata avviata, e si ritiene possa essere conclusa entro la metà del 1988, la fotocopiatura del fondo Tempia, depositato presso l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte prima della fondazione del nostro Istituto: questo fondo completerà la documentazione sulle formazioni partigiane biellesi conservata nel nostro archivio.

Per quanto riguarda invece la biblioteca, che è dotata di oltre 5.000 volumi, tutti schedati per autore e soggetto, e l'emeroteca, in cui sono conservati oltre 400 periodici, di cui oltre 100 correnti, è allo studio l'ipotesi di inserimento nel Sistema bibliotecario regionale. Dovranno tuttavia essere superate alcune difficoltà, prima fra tutte quella del personale. È inoltre in fase di costituzione una commissione che si occuperà dei piani di potenziamento della biblioteca stessa.

La documentazione conservata nell'emeroteca sarà ampliata con la prosecuzione della riproduzione in microfilm di opuscoli conservati nella Biblioteca nazionale di Firenze relativi alle società di mutuo soccorso, cooperative ed associazioni varie esistenti in provincia dal 1870 al 1945.

Si prevede inoltre di acquisire in microfilm le prime dieci annate (1900-1909) de "La Risaia", giornale socialista vercellese, non esistenti nelle biblioteche pubbliche della provincia.

Archivio sonoro

L'archivio sonoro, ampliatosi anche nel 1987, grazie ad alcune ricerche in corso, raccoglie centinaia di bobine e cassette di registrazioni di interviste. Nel corso dell'anno si è proceduto alla trascrizione e alla schedatura delle interviste raccolte, anche per renderne più agevole l'utilizzo ai fini didattici.

Mostre

La mostra *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945* è stata esposta a Quarona (nel mese di febbraio) e lo sarà, nel mese di novembre 1987, a Milano, nei locali del Circolo De Amicis, su richiesta dell'on. Aldo Aniasi, e successivamente a Serravalle Sesia.

A Biella, nel mese di maggio è stata esposta una ricca mostra fotografica sulla Resistenza biellese: si tratta di quattrocento immagini tratte da migliaia di fotogrammi scattati durante la lotta di liberazione dal fotografo partigiano Luciano Giachetti, della 12ª divisione "Garibaldi".

In occasione del seminario di Vercelli del 19 marzo (v. seminari) è stata allestita la mostra *Uno sguardo al passato: lavoro agricolo e industriale in provincia di Vercelli*: la rassegna ha presentato immagini provenienti da tre diversi fondi fotografici locali ed ha inteso rappresentare stimolanti testimonianze sulla storia del lavoro in provincia rispetto ad angolature particolari e in relazione sia alla diversa epoca in cui furono realizzate, sia alla diversa destinazione delle immagini. Oltre a due dei fondi oggetto di relazione durante il seminario: le immagini dello sciopero alla Manifattura lane di Borgosesia nel 1914, e la realtà lavorativa e sociale delle campagne vercellesi degli anni cinquanta, sono state esposte fotografie tratte dal fondo Rossetti (conservato dalla Fondazione Sella di Biella), relative al Biellese nel periodo fine Ottocento-primi del Novecento.

La positiva esperienza della presentazione di stimolanti testimonianze sulla storia del lavoro in provincia rispetto ad angolature particolari e in relazione sia alla diversa epoca in cui furono realizzate, sia alla diversa destinazione delle immagini, ha suggerito di ampliare la mostra con altri fondi fotografici. Questa nuova rassegna, sarà allestita a Biella e successivamente a Borgosesia.

È inoltre proseguita, ed è pressoché ultimata, la ricerca per la mostra *Sui muri del Biellese* che verrà esposta a Biella nella primavera del 1988.

È stato ultimato il lavoro di preparazione della mostra *Gli antifascisti della provincia di Vercelli. 1922-1945,* che verrà esposta a Biella, Vercelli e Borgosesia a partire dal marzo 1988. Il ritardo, rispetto alla prevista scadenza dell'ottobre 1987 è dovuto all'indisponibilità di strutture adeguate.

Nei primi mesi del 1988 riprenderà il ciclo espositivo della mostra *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945.*

Pubblicazioni

È uscito il saggio di Paolo Ceola *La nuova destra e la guerra contemporanea* (nelle edizioni F. Angeli) ed è in corso di stampa quello di Teresio Gamaccio *L'industria laniera tra espansione e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1927-1933).*

È uscita regolarmente la rivista "L'impegno" (da quest'anno quadrimestrale anziché trimestrale).

Nel 1988 uscirà il catalogo degli "opuscoli minori" conservati nella Biblioteca nazionale di Firenze *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945,* a cura di Fabrizio Dolci, la cui pubblicazione era già stata programmata ed era stata rinviata per motivi tecnici.

Come già annunciato, saranno inoltre pubblicati i cataloghi della mostra dei manifesti nazifascisti relativi al Biellese e di quella sugli antifascisti della provincia di Vercelli (v. mostre).

È inoltre prevista la pubblicazione degli atti del seminario di Vercelli "La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia" e di quello di Sordevolo "La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca".

Nel corso dell'anno si prevede di iniziare la pubblicazione (ricercando adeguati finanziamenti) della collana "Quaderni de 'L'impegno'" in cui compariranno saggi già apparsi sulla rivista: si prevede di dedicare i primi due numeri ai saggi di Francesco Omodeo Zorini sugli aspetti culturali nelle brigate "Garibaldi" (per cui è già assicurata la prefazione di Guido Quazza) e di Franca Galifante sulla cooperazione

nel Vercellese dalle origini fino agli anni trenta.

Per quanto riguarda il seminario sull'emigrazione dei valsesiani la pubblicazione degli atti avverrà in una apposita collana curata congiuntamente dall'Istituto e dalla Società valsesiana di cultura. In essa si prevede inoltre di pubblicare, a cura di Gladys Motta, a conclusione di un lavoro che sarà avviato nei prossimi mesi, il diario di un venditore ambulante di Rimasco, Giovanni Iosti.

Il Comitato scientifico prenderà infine in esame la citata tesi di Massimo Turcato sui vercellesi nella Resistenza e le altre ricerche che verranno concluse entro l'anno (v. ricerche).

La rivista "L'impegno" continuerà ad uscire ogni quadrimestre e pubblicherà, come di consueto saggi, documenti, testimonianze, interviste, e le varie rubriche, alcune delle quali sono state avviate, con successo, nel 1987. A partire dal primo numero del 1988 verrà pubblicato anche un inserto dedicato alla didattica della storia contemporanea.

Seminari - giornate di studio - presentazione di volumi

Si è tenuta a Vercelli il 19 marzo 1987 una giornata seminariale sulla fotografia nella ricerca e nella didattica della storia, imperniata sulla fonte fotografica come strumento per lo studio della storia e della società: essa ha inteso rispondere alla crescente esigenza di una adeguata attenzione al documento fotografico che è viva e presente nell'ambito della ricerca e in quello scolastico. Il seminario ha potuto contare su qualificati relatori, fra cui Italo Zannier, Peppino Ortoleva e Giuseppe Berta.

Il 26 settembre si è svolto a Sordevolo il seminario di studi *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca,* nel corso del quale hanno svolto relazioni: Guido Quazza, Brunello Mantelli, Federico Cereja, Anna Bravo, Daniele Jalla, Gianni Perona e Alberto Lovatto.

In occasione del seminario sono stati presentati i volumi *La deportazione nei campi di sterminio nazisti,* a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, e *La vita offesa,* a cura di Daniele Jalla e Anna Bravo, risultati della ricerca regionale. Il primo volume, in cui è pubblicato il saggio *Memoria di deportati e comunità: i casi di Netro e Villadossola* a cura di Alberto Lovatto e dei ricercatori dell'Isr di Novara, Filippo Colombara e Gisa Magenes, era stato inoltre presentato a Borgosesia il 17 dicembre 1986.

La giornata di studi sulla Nuova destra, prevista a Vercelli e rinviata in conseguenza del ritardo nell'uscita del volume di Paolo Ceola *La nuova destra e la guerra contemporanea,* si svolgerà presumibilmente nella primavera del 1988.

Nello stesso periodo, sempre a Vercelli, sarà svolta, nell'ambito di una iniziativa regionale in occasione del 40 della Costituzione, una lezione di Guido Quazza sulle basi sociali dell'antifascismo.

Sempre in primavera, ma a Biella, sarà organizzata una giornata di studi su *La partecipazione dei vercellesi, biellesi e valsesiani alla guerra di Spagna*: hanno già garantito la loro partecipazione Marcello Flores, Gianni Isola, Peppino Ortoleva, Gianni Perona, Anello Poma e Franco Ramella.

Nei primi mesi del 1988 saranno presentati anche a Vercelli e Biella i due citati volumi sulla deportazione.

La già annunciata serie di giornate di studio su "fare cultura in provincia", sulle fonti per la ricerca storica e sulle ricerche di storia contemporanea condotte da enti e studiosi negli ultimi anni o in corso di elaborazione, verrà organizzata presumibilmente nell'autunno 1988.

Audiovisivi

Nei primi mesi dell'anno verrà ultimato il video-tape sull'antifascismo in provincia di Vercelli, che si avvarrà delle interviste di Mario Coda, Domenico Facelli, Ugo Giono, Idelmo Mercandino, Anello Poma, Giorgina Rossetti, Alba Spina.

Nel corso dell'anno verranno inoltre realizzati video-tapes ad uso didattico e proseguirà la schedatura sistematica, per temi e per periodi del materiale documentario visivo (filmati e fotografie, ma anche manifesti ed i volantini) in possesso dell'Istituto nella prospettiva di un suo utilizzo per la realizzazione di video-tapes, diatapes e anche come sussidio didattico.

È da segnalare infine che è in fase di costituzione una commissione di lavoro sugli audiovisivi.

Attività didattica

Gli aspetti certamente più rilevanti dell'attività didattica nel 1987 sono stati il seminario di Vercelli sulla fotografia nella ricerca e nella didattica della storia e l'avvio dei lavori della Commissione didattica.

Per ciò che riguarda il seminario, si è proceduto ad una informazione capillare dell'iniziativa fra gli insegnanti della provincia, che ha condotto ad una soddisfacente partecipazione, rafforzata dal discreto numero di insegnanti che, assenti per motivi di servizio, si sono comunque rivolti all'Istituto per informazioni e richieste di materiali.

Oltre al seminario, anche la mostra *Uno sguardo al passato* (v. mostre) è stata realizzata con preciso intento didattico, come esempio di utilizzo di fondi fotografici nello studio della storia contemporanea locale.

Per ciò che concerne invece l'attività della Commissione, nel corso dell'anno è stata avviata una fase preliminare di conoscenza e di dibattito su questioni di carattere generale, teoriche e metodologiche, la cui conclusione è prevista entro l'anno e che ha avuto lo scopo di favorire l'organicità interna dalla Commissione (gli insegnanti rappresentano infatti tutti i livelli di scolarità e le varie zone della provincia) e di chiarire obiettivi e metodi dell'attività didattica degli istituti. Nel corso delle riunioni della commissione sono, tra l'altro, stati affrontati alcuni aspetti che prefigurano l'impegno del prossimo anno, primi fra tutti l'entrata in vigore dei nuovi programmi nella scuola elementare ed i contatti che, in questo senso, sembra opportuno e importante stabilire con il corso di aggiornamento promosso dall'Irrsae Piemonte, mentre per ciò che concerne la scuola media inferiore e superiore, sarà sviluppato il tema relativo allo studio della storia contemporanea e locale con specifica attenzione alle ipotesi di saldatura curricolare fra i due livelli.

Anche per il 1988, un punto fondamentale dell'attività didattica sarà quindi costituito dai lavori della Commissione che, oltre a quanto appena esposto, si occuperà, su invito del Consiglio direttivo, unitamente alla costituenda Commissione audiovisivi, dell'impostazione dei criteri didattici cui ispirare la realizzazione di due mostre permanenti della Resistenza, una in Valsesia e una a Biella.

Come anticipato, a partire dal primo numero del 1988, la rivista ospiterà una rubrica didattica caratterizzata da saggi, bibliografie ragionate, segnalazioni di testi di didattica della storia contemporanea, dibattiti, ecc. Proseguirà d'altro canto l'approntamento dei materiali documentari (cartacei, sonori, visivi) per percorsi di ricerca e unità didattiche e, come negli anni precedenti, per tutte le mostre che saranno realizzate sono previste schede didattiche e/o percorsi guidati per gli studenti.

Infine, l'Istituto collaborerà al concorso per temi che il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana propone annualmente alla scuole medie superiori della Regione, mettendo personale specializzato a disposizione degli insegnanti e delle classi che intenderanno partecipare sviluppando i temi proposti.

Conclusioni

Il 1987 ha segnato la conclusione e la divulgazione di ricerche e iniziative di carattere pluriennale e la prosecuzione di altre, anch'esse pluriennali. La valutazione dell'andamento generale del lavoro evidenzia comunque un problema cui sarà necessario porre rimedio in futuro: la mancanza di collaborazioni qualificate per il lavoro di *editing,* spesso gravoso, ricade infatti esclusivamente sul personale interno, non solo dilatando i tempi di realizzazione delle pubblicazioni, ma anche sottraendo personale qualificato alla realizzazione di ulteriori iniziative e allo svolgimento del piano di lavoro. Per questo motivo, permane anche per il 1987, sebbene in misura minore rispetto al 1986, il problema dello slittamento di alcune iniziative all'anno successivo.

Diverso, ferme restando le considerazioni esposte nella premessa, è invece il discorso per quanto riguarda l'attività didattica, che ha visto l'avvio, con risultati tutto sommato soddisfacenti, dei lavori della Commissione e la creazione delle basi per progetti futuri che, anche in questo caso, saranno pensati nel lungo periodo.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

Aa. Vv.
L'altra storia
Roma, Ediesse, 1987, pp. 323, L. 36.000.

I saggi contenuti in questo volume, frutto del lavoro congiunto di diversi autori, si propongono di studiare e di approfondire il rapporto esistente fra lotte sindacali e l'istituzione sindacato in una zona particolarmente importante della storia industriale de nostro paese: il Biellese. Il libro, che esce a cura del Centro documentazione e biblioteca della Camera del lavoro di Biella, ha visto la luce in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione della Cgil, avvenuta nel 1906 (ma il Biellese già nel 1901 aveva costituito la propria Cdl). Il primo saggio, elaborato da Marco Neiretti, si occupa proprio del periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento alla fine della prima guerra mondiale: sono momenti importanti per comprendere una fase storica cruciale dell'evoluzione del movimento operaio italiano e non solo. Dagli ultimi decenni dell'Ottocento al primo dopoguerra si ebbero profonde trasformazioni del sistema industriale, dell'economia e quindi dei rapporti sociali. Questi cambiamenti imposero al sindacalismo nascente un diverso approccio al complesso problema della produzione, permettendo di superare la fase di "pura resistenza", che aveva contraddistinto le vicende del movimento operaio italiano nella fase preindustriale e che si basava su una conflittualità diffusa, spontanea. Il saggio di Neiretti studia questa transizione che porterà, nel Biellese, alla nascita della Cdl, soffermandosi in particolare sulla figura, per quei tempi preponderante, di Rinaldo Rigola. Viene analizzata la struttura del sindacato e degli organi della nascente Cdl con particolare riferimento alle forme di partecipazione (i congressi): "come le strutture istituzionalizzavano il movimento operaio, così i congressi restituivano alla dinamica del movimento la sua funzione di direzione". Nell'ultima parte dello scritto si ricostituiscono gli aspetti più interessanti ed innovativi che emersero nell'industria tessile del Biellese durante ed alla fine della prima guerra mondiale.

II secondo saggio, opera di Luigi Moranino, studia la storia della Cdl di Biella dal 1918 al 1925, cioè fino al "Patto di Palazzo Vidoni" con lo scioglimento della Cgdl. Il lavoro si concentra soprattutto sulle lotte operaie che seguirono la fine della guerra, con la "massa operaia animata da un forte spirito di rivalsa contro gli industriali, che con la guerra avevano realizzato enormi profitti, [e che] rivendicava tangibili miglioramenti economici e normativi". Si assiste quindi ad un processo di radicalizzazione del conflitto sociale in atto, agli scioperi del 1920, alla nascita del Pcd'I nel 1921 ed ai primi scontri con il montante movimento fascista, fino all'occupazione della "casa del popolo" e al successivo contrasto fra socialisti e comunisti con, sullo sfondo, l'avvento del fascismo e la fine "ufficiale" della stessa organizzazione sindacale.

"Gli anni del fascismo": è questo il titolo del saggio di Gianni Perona che approfondisce i vari momenti della fase che portò all'organizzazione del sindacato clandestino fino alla firma del "patto della montagna" ed allo sviluppo del movimento di Resistenza. È questo un saggio, in cui (come quello successivo di Dellavalle) il taglio analitico prevale su quello meramente cronologico. Gianni Perona analizza infatti aspetti e problemi inerenti la storia dell'organizzazione sindacale durante il periodo fascista dalla clandestinità all'organizzazione delle lotte nelle fabbriche; dalle condizioni di lavoro degli operai al rapporto con l'organizzazione sindacale fascista. Nella seconda parte del saggio l'A. si sofferma sulle conseguenze della guerra sulla struttura sindacale, sugli scioperi del marzo-aprile 1943 e sulla Resistenza, con particolare riferimento "alla strategia, dall'attivismo insurrezionista a una più ampia opera di coinvolgimento e mobilitazione" fino alla stipulazione al "Quadretto" di Pettinengo del "contratto della montagna", avvenuto nel marzo del 1945; il più importante accordo sindacale firmato in quel periodo con gli industriali per tutta la zona biellese.

Il lavoro che segue è opera di Claudio Dellavalle ed è incentrato sugli anni dal 1945 al 1960, anni che abbracciano la fase storica della ricostruzione, lo sviluppo economico della seconda metà degli anni cinquanta, la ricostituzione del sindacato e delle sue strutture: le commissioni interne; sono anche gli anni dello scontro duro e delle lotte contro il modello di sviluppo padronale. In particolare emerge con lucidità il rapporto stretto ed interdipendente fra nuova organizzazione del lavoro e necessità di adeguamenti delle strutture sindacali: "la flessione del sindacato è [...] il risultato della congiuntura economica sfavorevole, della repressione e del controllo a cui è sottoposto per ragioni politiche generali, ma è anche il prodotto dell'incrinarsi di una egemonia sociale e dell'impossibilità di riportare a unità una classe operaia toccata da un cambiamento che rende obsolete le modalità di risposta fino a quel punto adottate".

Il saggio successivo è dovuto alla penna di Adriano Massazza Gal, che per vari anni è stato sindacalista e segretario della Cdl di Biella: in esso si ripercorrono anni abbastanza vicini e pur tuttavia pregni di suggestioni e di cambiamenti. Si trovano interessanti notizie sulla formazione del nuovo gruppo dirigente del sindacato a Biella, sul contrasto fra i due maggiori partiti della sinistra di fronte al centro sinistra. E poi la recessione, la nascita e lo sviluppo del movimento detto dello "stop and go", con i problemi occupazionali che comportava, le risposte sindacali a questa nuova politica economica. Emergono anche grossi problemi sociali: il '68 per il Biellese non è stato solo l'anno delle lotte operaie ma anche quello dell'alluvione e delle gravi conseguenze per l'industria e per la stessa occupazione operaia: "in un capitolo a parte meriterebbe ricordare l'impegno profuso dai lavoratori nel salvare le loro fabbriche". Il lavoro si sofferma infine sul 1969 e sull'affermazione della contrattazione articolata, sui nuovi licenziamenti dei primi anni settanta e sull'insediamento della Lancia a Verrone.

L'ultimo saggio contenuto nel volume, elaborato dalla segreteria della Camera del lavoro di Biella prende in esame anni a noi vicini, dal 1972 al 1986 che interessano soprattutto per gli insegnamenti di carattere politico che possono fornire. È il profondo mutamento avvenuto nella società italiana e mondiale che pone all'organizzazione dei lavoratori problemi diversi e che colloca l'attività del sindacato locale in una situazione nuova, ridisegnando e ridefinendo il ruolo dello stesso nella società italiana.

Questo libro apre, sia in sede storica che in sede politica, problemi con cui tutto il movimento sindacale deve confrontarsi per poter affrontare la congiuntura attuale, individuando gli obiettivi concreti ed operativi che ne permettano la stessa sopravvivenza.

Antonino Pirruccio

Banca Sella - Fondazione Sella
L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento
Milano, Electa, 1986, pp. 573-299.

La ricostruzione storica dell'emigrazione biellese, affidata ad un valente gruppo di ricercatori, operante sotto la direzione scientifica del professor Valerio Castronovo, è alla base dell'opera in due tomi che apre la collana "Biellesi nel mondo".

Il volume, così come del resto la mostra "Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei Biellesi nel mondo", allestita a Biella dal 27 giugno al 31 ottobre 1986, rappresenta, oltre che un'esperienza di ricerca di

estremo valore a livello nazionale, un momento importante per la storia sociale del Biellese e, più in generale, per la conoscenza della realtà nell'arco alpino.

L'interesse per il fenomeno migratorio che riguardò le zone montane, infatti, è andato crescendo negli ultimi anni, sia in Piemonte, sia nelle altre regioni italiane caratterizzate dal fenomeno stesso. Liberato da alcune "chiusure" a livello di approccio, come l'esclusione dell'emigrazione stagionale o la rigida connessione fra flussi migratori ed esistenza di fattori sociali espulsivi di carattere traumatico, lo studio dell'emigrazione sembra così aver trovato l'effettiva possibilità di svilupparsi anche in direzione di un più attento e organico nesso con le singole realtà locali nel corso del tempo.

In questo senso, l'esigenza di conoscere con precisione le dinamiche delle specifiche realtà si accompagna all'irrinunciabile sforzo teso alla ricostruzione di un quadro complessivo relativo alle regioni alpine, che sia in grado di dare la misura globale del fenomeno, cui ricollegare aspetti comuni e peculiarità delle varie zone.

La capacità di trovare un equilibrio fra l'approfondimento di queste ultime e la dimensione più vasta si segnala come una delle problematiche di fondo nello studio nell'emigrazione: in parte è connessa ad ogni ricerca basata sull'interazione fra particolare e generale e in parte è specifica del fenomeno, per quell'intensità emotiva che 10 accompagna. Ciò rende il rischio di una dilatazione localistica estremamente probabile, con punte di campanilismo che sconfinano dalla riflessione e dalla giusta fierezza per il proprio passato.

Per questo motivo, un primo dato importante del lavoro avviato per conto della Banca Sella fin dal 1981 è proprio quello relativo all'attenzione continua di saldare ai caratteri precipui della società biellese e dei suoi emigranti prospettive di vasto respiro che ne consentano livelli interpretativi rilevanti.

Impossibile approfondire ogni singolo saggio in questa sede, anche perché ognuno di essi offre un contributo di carattere monografico così organico rispetto ai singoli temi trattati da richiedere in ultima analisi una recensione per ognuno dei saggi stessi. Mi limiterò quindi a tratteggiare la dimensione d'insieme dell'opera.

Il primo dei filoni di indagine proposto si incentra sul rapporto fra lavoro ed emigrazione nella storia della comunità biellese (Valerio Castronovo), analizzato in relazione alle condizioni sociali ed economiche e alla percezione individuale di se stessi e del proprio ruolo all'interno del processo di divisione del lavoro che innescarono 11 meccanismo di abbandono, temporaneo o definitivo, del luogo d'origine. Emergono così, nel panorama complessivo dell'evoluzione dell'industria tessile, tutti quegli elementi che determinarono l'agire del lavoratore biellese nel corso dei secoli: dalla situazione generalizzata di piccola proprietà fondiaria a fianco dell'attività tessile alle grandi resistenze opposte all'introduzione del telaio meccanico e al conseguente mutamento della professionalità e delle condizioni di autonomia lavorativa, dalla conservazione dei legami con il paese d'origine al comportamento in terra straniera.

Rispetto alle condizioni sociali ed economiche interne ed esterne alle comunità è poi dato trovare un'articolazione di nessi funzionali, non spiegabili con semplici rapporti di causa ed effetto, ma piuttosto con un processo di circolarità, per cui ogni elemento della comunità modifica tutti gli altri e ne viene a sua volta influenzato e modificato. Nel lungo periodo ci si trova quindi di fronte ad un susseguirsi di mutamenti e adattamenti del sistema comunitario biellese che si esprime con indubbia ricchezza nello studio delle varie vallate.

In questa prospettiva, vanno letti i tre contributi pubblicati nel primo volume, rispettivamente sulle migrazioni dalla valle Cervo, viste nel rapporto fra tradizione e mestiere (Patrizia Audenino), sul carattere stagionale dell'emigrazione da Sala e Torrazzo (Paola Corti), sull'emigrazione dalla Valsessera, considerata principalmente nelle sue componenti di mestiere (Ada Lonni).

A partire da una struttura familiare fortemente caricata dalla funzione economica e in cui la divisione dei ruoli fra uomo e donna al suo interno assume anche uno spiccato carattere di divisione del lavoro, l'equilibrio del sistema biellese fra continuità e mutamento si sviluppa quindi parallelamente al rapporto fra domanda e offerta sul mercato del lavoro, che gli emigranti biellesi instaurarono in termini di mestiere, ai "percorsi" che ne derivarono, ai caratteri temporali della stagionalità, alle connotazioni assunte dall'identità collettiva nella comunità di partenza, alle forme di mobilitazione sindacale e politica, alle modificazioni dell'ambiente naturale e sociale.

Quando poi l'analisi del fenomeno collega ad esempio i fattori economici oggettivi alla dinamica delle relazioni parentali e interpersonali interne ed esterne o allo scarto fra confine istituzionale e confine culturale (per cui ciò che lega il Piemonte alla Francia assume in determinati periodi un peso di gran lunga superiore che non l'esistenza di un confine politico fra stati) il quadro complessivo si arricchisce, come nel saggio di Franco Ramella, che apre il secondo volume, di una prospettiva ancorata alla realtà locale indagata, che è però al tempo stesso il passo avanti fondamentale sulla strada della comparazione con le altre realtà alpine nel senso già esposto in apertura. Questa prospettiva ha trovato nel volume un primo momento di realizzazione con il saggio di Marco Neiretti, focalizzato sull'esame dei dati statistici e dei fatti significativi a essi riconducibili, con nessi di causalità, in aree con analogie strutturali, nel periodo della "grande emigrazione" di fine Ottocento.

Vi è infine un ulteriore aspetto, importante e affascinante insieme, che riguarda l'immagine che dell'emigrante biellese e delle sue vicende diede la stampa locale dell'epoca. Il tema viene sviluppato nel saggio di Chiara Ottaviano, valido sia per l'accuratezza dell'analisi che dell'esposizione dei molti filoni da essa emergenti, sia per l'opportuna esplicitazione dei criteri interpretativi delle notizie desunte dai giornali locali d'epoca; cautela metodologica ancor più opportuna se vista nel contesto dell'ormai diffuso ricorso alla stampa locale per 10 studio dei fenomeni, che ancora troppo, però, paga il prezzo di un approccio "ingenuo" (e, in ultima analisi, scorretto) al tipo di fonte, fino a confondere i fatti con l'interpretazione a suo tempo data agli stessi.

Si segnalano, infine, il vasto corredo fotografico, le ricche appendici che completano il lavoro e la cura editoriale, che conferma il giudizio positivo sulla pubblicazione.

Gladys Motta

AA. VV.
Il '56 e la sinistra italiana: un 'occasione mancata?
"Problemi del socialismo", n. 10
Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 178, L. 16.000.

Questo volume raccoglie parte delle relazioni presentate al convegno "Il '56 in Italia: politica e cultura", tenutosi a Roma nel novembre '86.

Perché proprio il '56? Quell'anno mise le componenti principali della sinistra italiana, Pei e Psi, di fronte a scelte e dilemmi fondamentali sia di natura internazionale che interna. Innanzitutto i fatti di Ungheria e il XX Congresso del Pcus, con la denuncia di Kruscev della gestione del potere di Stalin. E poi, sulla scena interna, oltre alle ripercussioni di quelli e altri avvenimenti, tutta una serie di fratture, a livello economico-politico e culturale, che avrebbero tolto l'Italia dal gelo e dall'immobilismo degli anni cinquanta e preparato l'avvento di un'era, quella del centrosinistra, che, se mantenne ben poche delle sue promesse, rappresentò comunque un periodo di movimento, di cui l'Italia aveva tanto bisogno.

Il volume, diviso in due parti, esamina molto approfonditamente prima i rapporti politici fra i due partiti e l'atteggiamento di ciascuno di essi in relazione agli avvenimenti internazionali. In seguito le relazioni si occupano dei vari aspetti della vita italiana (la cultura, la filosofia, la storia ecc.), e si evidenzia da un lato il faticoso processo di svecchiamento dal provincialismo dell'Italia del dopoguerra, dall'altro il permanere di chiusure e ostracismi nei riguardi sia dalla cultura anglosassone che dei fermenti provenienti dall'Est europeo.

Se si può tentare una sintesi su un volume complesso e variegato, si può affermare che anche per il Pei e il Psi di quegli anni risultò valida la legge sociologica che af-

ferma che le grandi organizzazioni, compresi i partiti politici, tendono prima di tutto a conservare sé stesse, anche a costo di perdere occasioni storiche. Il Pei non colse l'opportunità di una riflessione approfondita sulla natura del "socialismo reale". Il Psi, da parte sua, si allineò troppo rapidamente su presupposti teorici di politica internazionale più adatti a partiti tradizionalmente filo-occidentali. Entrambi poi si attrezzarono in termini troppo prudenti alle aperture del periodo del centro-sinistra.

Paolo Ceola

GIAN ENRICO RUSCONI (a cura di)
Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca
Torino, Einaudi, 1987, pp. 169, L. 14.000.

Una rassegna curata da Gian Enrico Rusconi che, con rapidità quasi televisiva, traduce e pubblica una serie di interventi, apparsi su alcune riviste tedesche fra il giugno e il dicembre 1986, dedicati a "un passato che non vuole passare", vale a dire: il passato nazional-socialista dei tedeschi e della Germania, dentro al quale peso maggiore assume fra tutti gli eventi di quel periodo, quello dell'olocausto.

È bene subito precisare che i toni degli interventi, visto anche il livello degli "intervenuti", nulla hanno a che fare con tentativi di vago o esplicito sapore filonazista: nessuno tenta in alcun modo di negare l'esistenza dei lager né l'ignominia connessa all'olocausto.

Al di là delle argomentazioni in gioco, spesso suffragate da deboli pezze d'appoggio - come i paragoni con altri stermini e stragi, come il recupero della teoria geopolitica della Germania potenza di centro, come la lettura in chiave causa-effetto del rapporto fra Stalin e Hitler, fra gulag e lager o, ancora, propugnando l'esigenza di cancellare il ricordo di questo passato perché, è stato proprio il passato, un passato non dimenticato, quello della Germania di Bismark, a generare quella hitleriana) al di là della debolezza, le posizioni in gioco sia sul fronte "relativista" che su quello opposto toccano il problema di fondo del senso di colpa e dell'espiazione della colpa o (della rimozione del senso di colpa). Quello in atto in alcuni ambienti storiografici tedeschi è, come scrive Rusconi nell'introduzione al volume, "un tentativo di rielaborazione del trauma grazie a comparazioni e inquadramenti storico politici". (Viene da chiedersi cosa sarebbe della coscienza degli italiani se la Resistenza non avesse "espiato" gli stermini in Africa Orientale o i rastrellamenti anti-partigiani in Jugoslavia, e sui quali non è facile trovare testimoni disposti al racconto).

Ma proprio in relazione a questo ordine di problemi particolarmente stimolante risulta la "proposta", di uno degli intervenuti, Jurgen Habermas, che manifesta l'esigenza di ricercare una "identità post-convenzionale", di una identità che, come scrive ancora Rusconi, sia "capace di tenere assieme una pluralità di riferimenti personali e collettivi in un rapporto critico e riflessivo verso la propria tradizione e verso la propria storia", in grado cioè di superare l'idea "vetero-europea, convenzionale, di Stato-nazione quale fonte primaria di identificazione collettiva".

Alberto Lovatto

MIRIAM MAFAI
Pane nero
Milano, Mondadori, 1987, pp. 278, L. 32.000.

Al merito del femminismo (col suo proliferare di manifestazioni, denunce, rivendicazioni) può ascriversi anche il recente moltiplicarsi di pubblicazioni sul ruolo della donna nella società. Al filone "femminista" appartiene il bel libro di Miriam Mafai; esso vuole essere una ricerca sugli aspetti meno appariscenti, ma non certo meno importanti, che sconvolsero la vita delle donne italiane dallo scoppio della seconda guerra mondiale (10 giugno 1940 per l'Italia) fino alla caduta del fascismo ed alla fine della guerra (1945). La Mafai ha prestato attenzione alla cose più "banali": la fame, la borsa nera, il rifugio; cose di cui nei libri di storia fino ad oggi scritti si era fatto cenno solo di sfuggita. Fin dal sottotitolo "Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale" si evidenzia la volontà di incentrare la propria ricerca su aspetti finora scarsamente esplorati: le donne e la vita quotidiana. La stessa scelta fatta dall'autrice di chiamare le donne "protagoniste di questo libro semplicemente con il loro nome (Cesira, Lucia, ecc.) testimonia la volontà di privilegiare l'aspetto più intimo, più "banale" della loro vita; esse pur essendo state protagoniste di tanti fatti accaduti nella storia, sono sempre state considerate unicamente come comprimarie degli eventi degli uomini. L'autrice, partendo da questa ipotesi di ricerca ed utilizzando un linguaggio che è volutamente giornalistico, piano ma al tempo stesso esauriente, mette in luce gli aspetti più minuti della vita di tutti i giorni delle donne in un momento particolare di crisi e di profondi mutamenti. La guerra, che sconvolge non solo il modo di vivere della società italiana nel suo insieme, ma le stesse persone, "uomini e donne in carne ed ossa", costringe ad un ripensamento del ruolo e delle caratteristiche della stessa famiglia. Infatti si assiste ad un fenomeno già conosciuto durante la prima guerra mondiale, la femminilizzazione della forza lavoro: con la partenza degli uomini per il fronte le donne sono costrette a diventare capofamiglia e, in molti casi, a cercare un lavoro. Il fascismo che, con la legge del 1934, aveva affrontato il problema dell'occupazione femminile utilizzando una disciplina restrittiva e disincentivante, con la guerra è costretto a modificare o, per lo meno, ad ignorare le proprie leggi; infatti ciò che colpisce in questi anni è la utilizzazione sempre più massiccia delle donne nei processi produttivi. Tuttavia la Mafai più ancora che descrivere le condizioni di lavoro di queste operaie, impiegate, lavoranti a domicilio, evidenzia come i cambiamenti che si ebbero sotto l'incalzare degli eventi, fossero intesi soprattutto come temporanei; tanto che, in fondo emerge in questo libro l'aspetto trasgressivo della condizione della donna, dovuto unicamente ad una situazione incontrollabile, ma, con il "ritorno alla normalità" anche la vita riprenderà come prima. L'autrice, con una ricerca basata soprattutto sulla stampa, sulle riviste, sui giornali femminili fa riflettere sui differenti modelli di vita delle donne povere e di quelle ricche di fronte alle necessità più impellenti della vita quotidiana. Il libro si legge con interesse e con partecipazione, anche se, forse, sarebbe stato più completo se fosse stato aggiunto un apparato di note che, senza dubbio, avrebbe permesso eventuali approfondimenti.

a.p.

Parlare e scrivere di Ciro
A cura di Anna Borrini, Adolfo Mignemi, Rosario Muratore
Novara, Coop. "Gianfranco Bighinzoli", 1987, pp. 94.

Ad Eraldo Gastone, il popolare comandante Ciro delle divisioni garibaldine della Valsesia e dell'Ossola, nell'anniversario della sua scomparsa è stato dedicato un volumetto per "rendergli omaggio e per ricordare l'azione intrepida di patriota, di combattente per la libertà e per la pace, di puntuale e preciso amministratore pubblico, di dirigente stimato dal partito in cui militava".

Dopo la cronologia delle principali tappe della vita di Ciro, è riportato un suo manoscritto autobiografico (interrotto dalla prematura scomparsa) a cui fanno seguito varie testimonianze: di Giancarlo Pajetta, Gisella Floreanini, Marcella Balconi, Gino Vermicelli, Ezio Leonardi, Mario De Micheli, Daniela Dell'Occhio, Daniele Bianchi e altri (alcune tratte da "Resistenza unita" e da altri periodici).

Indubbiamente l'autobiografia è la parte più importante di questo "ricordo di Ciro". Scrive Ugo Boggero nell'introduzione: "Della sua vita intensa non ha mai voluto scrivere, costruirsi (come troppi altri invece hanno fatto) un monumento autobiografico. Solo nell'ultimo anno di vita alcuni compagni a lui particolarmente vicini lo avevano convinto a stendere almeno degli appunti, perché non andasse perduto un pezzo decisivo della nostra storia". Come si è detto, Ciro, purtroppo, non potè portare a termine il racconto della sua vita, che si interrompe nel pieno della narrazione delle vicende resistenziali (per colmare alcune lacune i curatori hanno utilizzato anche il testo di una lunga intervista rilasciataci da Ciro nel dicembre 1984 e già pubblicata sulla nostra rivista, intervista che, pure, non abbracciava tutti gli avvenimenti di cui fu protagonista: l'intenzione di riprendere con lui il discorso fu

resa impossibile, con nostro grande rammarico, dal precipitare degli eventi).

Usando ancora le parole del prefatore, la pubblicazione costituisce un primo passo "verso un'opera di ricerca per permettere che sulla vita di uno dei più nobili cittadini di Novara, di uno dei più autentici patrioti, il tempo non stenda un impietoso velo di oblio".

Il volumetto è illustrato da una serie di immagini tratte dall'archivio fotografico dell'Istituto storico della Resistenza di Novara.

p.a.

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

In questo spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea e sulle riviste degli istituti storici della Resistenza abbiamo preso in considerazione i numeri pervenutici entro il mese di ottobre. Lo spoglio delle riviste uscite negli ultimi due mesi dell'anno verrà pubblicato nel numero di aprile del 1988.

In questo numero, oltre ad articoli apparsi su riviste già presenti nei precedenti spogli, citiamo saggi apparsi su "Materiali di lavoro", direttore Gianluigi Fait, Rovereto.

Italia contemporanea

N. **168, settembre 1987**

Guido D'Agostino - Maurizio Mandolini - Riccardo Vigilante, *Un voto allo specchio. Prime approssimazioni sulle elezioni del giugno 1987*

Simone Neri Serneri, *Regime parlamentare e rappresentanza proporzionale. Turati e il Psu di fronte alla "legge Acerbo"*

Rolf Petri, *Acqua contro carbone. Elettrochimica e indipendenza energetica italiana negli anni trenta*

Stefano Battilossi, *Stato, mercato, modernità capitalistica. Una rivista della Confindustria tra ricostruzione e anni cinquanta*

Il saggio di Rolf Petri esamina la natura dell'autarchia economica degli anni trenta non per quel che significò per la popolazione, come di solito si usa fare, ma per gli effetti anche positivi che ebbe per taluni settori economici; e per le conseguenze che essa ebbe in questo senso per il successivo sviluppo dell'Italia.

Due furono i settori in cui l'autarchia ebbe effetti caratteristici, non solo per la sua presenza ma anche per la sua assenza. Ad esempio la chimica organica di base continuò a dipendere in modo essenziale dalla acquisizione dei brevetti esteri. Più complessa la questione riguardante un altro settore di base: la produzione di energia elettrica. L'obiettivo era quello di limitare al massimo le importazioni di carbone estero e di potenziare la produzione di energia elettrica fino all'autosufficienza. Il saggio esamina con molta accuratezza, attraverso la storia di alcune aziende specialmente del Triveneto e l'evoluzione delle tecniche di produzione dell'energia, la dinamica di questo processo. Alla fine l'A. può affermare che le importazioni di carbone dovettero comunque essere continuate ma che semmai l'Italia spostò il proprio baricentro di riferimento economico verso l'area germanica. D'altra parte l'industria idroelettrica italiana venne effettivamente e grandemente potenziata, tanto da diventare il nucleo dell'industria dell'Italia post-bellica.

Rivista di storia contemporanea

N. 3, 1987

Esperienze didattiche. Tempo e spazio nella storia: una ricerca per la scuola

Guido Quazza, *Cronaca di una esperienza*

Adriano Ballone, *Giovani e storia, oggi. Un confronto fra docente e studenti*

Adriano Ballone, *Manuali per la media tra vecchio e nuovo*

Marcella Filippa, *Costruire un audiovisivo*

Luisa Passerini, *Documento autobiografico e tempo storico*

Daniele Jalla, *Storia di vita e tempo: una proposta di percorso didattico*

Luisa Passerini, *L'archivio sonoro*

Gian Enrico Rusconi, *1914. La continuità di un dibattito*

Gian Enrico Rusconi svolge un'approfondita indagine bibliografica delle più importanti opere uscite in questi anni sulle origini e lo scoppio della prima guerra mondiale. La crisi del 1914 continua ad appassionare e dividere gli studiosi non solo per il carattere decisivo di quegli avvenimenti per la storia di questo secolo, ma anche e soprattutto per l'attualità di certi fattori, operanti allora come oggi, che spinsero il mondo in guerra e che rischiano di farlo ancora.

Sintetizzando, l'autore individua quattro grandi filoni di indagine nella produzione storiografica sulla prima guerra mondiale: le opere che si occupano principalmente della questione della responsabilità tedesca per lo scoppio del conflitto; la storiografia che si occupa degli aspetti socioeconomici dell'impero guglielmino e che vede la guerra come risultato della politica interna della Germania e degli altri paesi; l'approccio nord-americano al problema, che vede il 1914 come un "case study" cui applicare le nuove metodologie storiche; e infine la rinascita di una storiografia, che l'autore definisce "neo-tradizionalista", basata sulla geopolitica, per la quale cioè a spiegare il conflitto sono sufficienti le ragioni eterne della contrapposizione geografica e delle nazionalità.

Per ciascuno di questi filoni viene dato un utile elenco di opere, tutte fondamentali, che vengono brevemente ma efficacemente analizzate.

Passato e presente

N. **13, gennaio-aprile 1987**

Mira Wilkins - Geoffrey Jones - Jean Pierre Daviet - Peter Hertner, *La storia delle imprese multinazionali. Risultati e problemi di un nuovo indirizzo di ricerca*

MacGregor Knox, *I testi "aggiustati" dei discorsi segreti di Grandi*

Carlo Pazzagli, *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*

Nel primo saggio quattro dei partecipanti a due importanti convegni tenutisi di recente sullo stato della ricerca in merito alle imprese multinazionali, tentano di rispondere sinteticamente ad alcune questioni relative appunto al livello di conoscenza della natura, fini e prospettive di sviluppo delle grandi *corporations.* Gli studiosi (che esaminano i casi di Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania) sostanzialmente concordano sul fatto che malgrado i grandi progressi e l'abbondanza di monografie sull'argomento, la ricerca economica-storica-sociale sulle multinazionali deve ancora colmare alcune importanti lacune. Viene rilevata intanto l'eccessiva settorializzazione dell'argomento nei confronti della storia economica generale: troppi studi di politica economica dedicano scarso peso alle multinazionali. E quando ciò viene fatto, spesso il tono politico-polemico prevale su un approfondito esame delle logiche interne all'agire delle imprese; lacuna, questa, da imputare anche alla difficoltà di accesso agli archivi aziendali. Viene fatta rilevare inoltre la quasi totale assenza di studi sul ruolo delle banche e di altri grandi enti fornitori di servizi quali soggetti super-nazionali o multinazionali; il comportamento delle grandi banche è infatti più studiato nelle sue reazioni agli eventi esterni (politici e militari) piuttosto che nelle sue connotazioni autonome ed originali. Manca infine una storia generale dell'impresa multinazionale in Europa: settore che soffre particolarmente di un difetto della ricerca che interessa peraltro un po' tutta la storia delle multinazionali e cioè lo scarso interesse per gli avvenimenti e gli sviluppi dopo il 1960.

Materiali di lavoro

N. **3-4, 1986**

Andrea Fava, *La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)*

Claus Conrad, *I temi scolastici in Germania al servizio della militarizzazione prima e durante il primo e secondo conflitto mondiale*

Il numero 3-4 del 1986 di "Materiali di lavoro", una rivista che sta acquistando buona fama a livello nazionale per le qualità dei contributi presentati, offre, tra l'al-

tro, due interessanti saggi, che andrebbero letti di seguito, sul rapporto guerra/scuola. In altre parole si tratta della pedagogia di guerra, della formazione delle giovani menti ai fini di accrescere il patriottismo e il militarismo. Il primo saggio tratta la questione dal punto di vista della scuola elementare in Italia: l'utilizzazione del mito della "grande guerra" da parte del fascismo nelle elementari fu capillare ed esteso a tutti i livelli. A partire dall'arredo stesso delle aule scolastiche: profusione di frasi lapidarie, immagini edificanti e "santini di guerra", eroi caduti e non, mamme fiere del figlio in trincea ecc.

I bambini poi non furono considerati dei semplici contenitori da riempire con parole d'ordine: furono mobilitati a diventare attori e protagonisti per la celebrazione del mito. Accendevano lampade votive ai caduti nelle loro stesse aule, facevano la guardia d'onore ai monumenti, coinvolgevano le famiglie con le loro ricerche di testimonianze, lettere, diari dei combattenti. E poi partecipavano a parate, manifestazioni ecc. Aspetti della mobilitazione fascista già noti, che il saggio esamina (nello stile di lavoro della rivista) con particolare attenzione ai dettagli e ai riscontri più generali.

Ancora più impressionante è il quadro presentato dal secondo saggio. Esso esamina i temi imposti alle scuole superiori in Germania da prima del 1871 fino al 1935-36. Risulta che l'esaltazione nazionalistica e l'ossessione militarista fu una costante, che la breve parentesi della Repubblica di Weimar (e malgrado la sconfitta nella prima guerra mondiale) non riuscì neppure a scalfire.

Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia

N. 31, giugno 1987

Marcello Montagnana, *I rifugiati ebrei italiani in Australia e il movimento antifascista "Italia Libera" (1942-1946)*

LIBRI RICEVUTI

AGOSTI, ALDO (a cura di)
I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino. 1945-1955
Milano, Angeli, 1987, pp. 268, L. 23.000.

ALES, STEFANO
L'armata sarda della Restaurazione. 1814-1831
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1987, pp. 309, L. 28.000.

ALES, STEFANO
L'armata sarda e le riforme albertine (1831-1842)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1987, pp. 386, L. 30.000.

BARBERIS, GUIDO
La famiglia industriale. Lo sviluppo industriale alessandrino attraverso la storia delle imprese
Alessandria, Istituto storico della Resistenza, 1986, pp. 165, L. 18.000.

BEDESCHI, LORENZO
Don Minzoni, il prete ucciso dai fascisti
Venezia, Comune - Anpi, 1973, pp. 134.

BERNASCONI, SILVIO
Umberto Mormori prete negli anni dell'oscurità
Como, Istituto per la storia del movimento di liberazione, 1985, pp. 23.

BOVIO, ORESTE
L'araldica dell'Esercito
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1985, pp. 234, L. 25.000.

BOVIO, ORESTE
L'Ufficio storico dell'Esercito. Un secolo di storiografia militare
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1987, pp. 123-sip, L. 10.000.

BRUNAZZI, MARCO - CONTI, AGOSTINO (a cura di)
Le formazioni Matteotti nella lotta di liberazione
Cuneo, L'Arciere, 1986, pp. 150, L. 14.000.

CAROLINI, SIMONETTA (a cura di)
"Pericolosi nelle contingenze belliche". Gli internati dal 1940 al 1943
Roma, Anppia, 1987, pp. 422.

CASTAGNO, GINO
Bruno Buozzi
Venezia, Comune - Anpi, 1955, pp. 186.

CASTAGNO, LAURA - Mosso, LEONARDO (a cura di)
Paesaggio, struttura e storia. Itinerari dell'architettura e del paesaggio nei centri storici della provincia di Torino. Canavese e Carignanese
Torino, Provincia, sd, pp. 48.

LIS

SOCIETÀ A RESPONSABILITÀ LIMITATA

impresa lavori idraulici, stradali e affini

inerti, calcestruzzi, cave di granito e sienite

13037 SERRAVALLE SESIA frazione VINTEBBIO

S.S. 299 al Km. 4 - Tel. (0163) 459301 (4 linee ricerca automatica)

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli

schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

A cura di PIERO AMBROSIO

Nel novembre del 1926, con il pretesto dell'attentato a Mussolini compiuto a Bologna il 31 ottobre, il governo fascista promulgava le tristemente famose "leggi eccezionali": tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale (Cpc) del ministero dell'Interno (che era stato istituito nel 1896 e che il fascismo potenziò per tenere sotto controllo i suoi "nemici").

Nel volume è appunto pubblicato l'elenco degli antifascisti e dei "sovversivi" della nostra provincia schedati da questo organismo (oltre duemila persone): deferiti al Tribunale speciale, confinanti, ammoniti, diffidati, iscritti nella "Rubrica di frontiera" e numerosi sorvegliati perché antifascisti o semplicemente perché sospettati di svolgere attività contraria al regime.

Tuttavia non si tratta di un semplice, arido, elenco di nomi e di dati: esso può dare, a chi lo sappia "scavare", oltre alla misura del fenomeno dell'opposizione, una serie di informazioni sulla composizione sociale dello stesso, sulla sua dislocazione territoriale, sull'emigrazione politica (i numerosi "fuorusciti" in Francia, Svizzera, ecc.). Un contributo alla lettura in profondità è inoltre fornito da una elaborazione dei dati presentata nell'introduzione.

pp. XXII - 46, L. 5.000

PAOLO CEOLA

La Nuova destra e la guerra contemporanea

Paolo Ceola, giovane studioso di polemologia, che ha frequentato la prestigiosa International School on Disarmament and Research on Conflicts, con questo volume colma una grossa lacuna negli studi sulla Nuova destra, in quanto nessuno si era finora occupato delle concezioni polemologiche di questo "movimento".

Il volume si rivolge quindi a tutti coloro che sono interessati allo studio dei nuovi movimenti politici e ideologici nei loro rapporti con le fondamentali problematiche della pace e della guerra. La Nuova destra costituisce una novità nel panorama del pensiero politico in Italia e in Europa: le sue concezioni strategiche rappresentano un banco di prova per la verifica sia dell'immagine che essa vuol dare di sé sia, e soprattutto, per la comprensione delle prospettive della sicurezza europea.

L'esame dei documenti neo-destristi, condotto con taglio documentativo e il più possibile obiettivo, suscita inquietanti interrogativi sul permanere di concezioni della guerra che la coscienza collettiva tende a rimuovere e sul futuro del nostro Paese e di un'Europa alla ricerca di una nuova identità politica e strategica. Si tratta quindi di un'opera il cui fine è di stimolare l'interesse dell'opinione pubblica democratica verso il pensiero politico-militare delle nuove correnti della destra contemporanea.

Ed. Franco Angeli, Milano, pp. 110, L. 11.000 (presso l'Istituto, per soci e abbonati: L. 10.000)